



I S E M P R E V E R D E

(ALIAS MARIA ASSUNTA GIULIA VOLPI NANNIPIERI) MURA



Sambadù amore negro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

— Aiuto!

Non ho potuto trattenere un urlo di invocazione. Poi, per qualche momento, non sono riuscita a ragionare. Prima ch'io trovi la forza e il tempo di chiudermi sulle spalle l'accappatoio che ho potuto afferrare con un miracolo di equilibrio, e mentre l'acqua della vasca trabocca ed allaga il pavimento, il mio vicino di camera, con una spalata, ha fatto cadere la porta di comunicazione, è salito senza esitare su uno sgabello, ed ha chiuso il rubinetto della conduttura.

Un silenzio immediato e meravigliato ci ha messi dinanzi, con gli occhi negli occhi: lui sgo-mento senza sapere il perché e tuttavia sorridente; io tutta tremante, con una gamba indolorita dall'urto contro il gruppo dei rubinetti del bagno,

uno dei quali dev'essere ormai inservibile. Sono scivolata, non so perché, né come, proprio nel momento in cui con un piede ancora sospeso stavo per entrare nell'acqua.

Dal corridoio qualcuno bussa alla porta della camera. Poiché la mia sofferenza è così acuta da impedirmi qualsiasi gesto, faccio un cenno con gli occhi al grande uomo che mi guarda in silenzio, occupando tutto il vano della porta scardinata:

— La prego, io non posso muovermi!

E mi lascio cadere su una sedia contro la toilette, quasi svenuta, con i piedi nudi nell'acqua che si alza sul pavimento come un'alta marea, e sulla quale galleggiano le mie pantofoline di paglia giapponese: con tutte e due le mani premo l'accappatoio sulla gamba che mi fa male.

Il facchino entra e resta per un attimo incantato

sulla soglia:

— Che disastro! Ma perché non hanno aperto subito il tubo di scarico?

— Bravo! — esclama il mio vicino confuso ed irritato, — perché ho pensato prima di chiudere la conduttura... Aprite ora lo scarico e provvedete ad asciugare il pavimento. La porta di comunicazione, invece, la sistemerò io per questa notte: domani provvederemo al resto.

Si volge verso di me che respiro a fatica e s'inchina.

— Mi perdoni se sono entrato un po' bruscamente, ma il suo grido mi ha... spinto ad atti estremi... — S'interrompe. — Del sangue, signora, del sangue sull'accappatoio! È ferita e non dice nulla!

— Ancora non mi rendo conto...

Senza chiedere il permesso, egli mi prende fra le braccia, mi solleva, mi porta nella camera e mi sdraia sul letto per asciugarmi i piedi fradici che erano rimasti immersi nell'acqua, poi mi mette sotto le coperte e lievemente, attentamente, senza toccarmi né scoprirmi, mi toglie l'accappatoio che in qualche punto è bagnato.

— Bisognerà chiamare un medico... dice, esaminando la macchia di sangue. — E intanto bisogna provvedere alla prima disinfezione. Mi permetta, signora... Ho nella mia camera un po' di tintura di iodio; vado a prenderla.

Se ne va rapidamente, abbottonando l'ultimo bottone al collo del pigiama di lino bianco, e ritorna subito, correttamente avvolto in una vestaglia di lana rossa. Tra le mani ha la bottiglietta dell'iodio e un asciugamano. Con un moto istinti-

vo di pudore mi difendo dal gesto che egli tenta di abbozzare per rialzare le coperte.

— No, no... non tema. Possiamo scoprire soltanto la ferita. Provi a piegare la gamba.

Il pudore, nei suoi occhi, si tramuta in timidezza. Ad ogni volger di sguardi le pupille chiedono perdono di tutto: di essere accorso al primo grido, di avermi sollevata fra le sue braccia, di volermi curare la ferita violando l'intimità delle coperte, e quasi chiede perdono di esistere, lui, così nero, di fronte alla mia presenza bionda, e di osare gesti che non sono abituali fra persone che non si conoscono.

Io taccio e lascio fare: soffro troppo per ribellarmi.

Solleva la coperta di fianco e scopre il ginocchio. Un po' sopra alla rotula, la ferita si apre tut-

ta rossa di sangue: sembra larga, e forse è profonda. Egli la esamina con attenzione senza dir nulla, poi colorisce di iodio tutta la pelle attorno, così da isolarla da probabili infezioni; e con una voce dolcissima, che dissipa quella specie di rivolta che sta nascendo dentro di me all'idea di essermi adattata a subire le attenzioni di questo ignoto che ho sempre considerato come un selvaggio, mormora sorridendo:

— Sarebbe necessaria una medicazione più scrupolosa... Non oso toccare la ferita con l'iodio: non credo che lei potrebbe resistere al bruciore senza gridare...

— Sono coraggiosa...

— Ma in questo caso non lo sono io. Non posso sopportare il pensiero di farla soffrire.

Sorridiamo tutti e due, poi indico una bottiglia

sulla mia toilette stringendo i denti per trattenere un lamento.

— Lì, sul marmo... c'è dell'acqua ossigenata.

— Perfettamente, e non le farà troppo male.

Non si muova, ora... Brava!

Mi pare impossibile che due mani maschili sappiano compiere gesti così lievi e così delicati: il mio vicino di camera disinfetta bene la ferita, riuscendo ad arrestare la lieve perdita di sangue, poi la copre con uno dei miei fazzolettini di lino inzuppato d'acqua ossigenata, avvolge la gamba nell'asciugamano, riabbassa le coperte, le distende bene, e mi rialza il cuscino.

— Non credo che la presenza del dottore sia necessaria, stasera. La ferita è meno profonda di quanto appariva... Occorre tenere la gamba in riposo per un paio di giorni. Poi sarà guarita.

— Io non so come dirle grazie...

Il facchino, che ha terminato di asciugare il pavimento del gabinetto da bagno, attraversa la camera per ritornare a prendere il suo posto di «guardia».

— Se la signora ha bisogno, mi chiami pure: ormai non dormo più.

— Mi dispiace, facchino. Che ore sono?

— Le tre, signora.

Se ne va. Il signore che mi ha salvata prima e medicata poi, chiude la porta sul corridoio e si riavvicina al mio letto: immobile presso il capezzale, rimane a contemplarmi con una fissità che mi mette in agitazione e che mi spaventa anche un poco.

— Fa male?

— Piuttosto. Ma è un male sopportabilissimo.

— Non vorrei apparirle importuno, signora, tuttavia oso pregarla di lasciarmi un po' qui con lei, finché il dolore della ferita non diminuisce e finché non mi accorgo che ha sonno.

— Finirà col perdere tutta la notte.

— Oh, non pensi a me. Il mio sonno non è urgente: posso rimandarlo a domani. Vuole che spenga la luce del lampadario e che accenda questa più riposante della piccola lampada?

Non attende che gli dica di sì. Spegne ed accende, poi si mette a sedere presso il mio letto, in silenzio. Lo guardo nella penombra con una specie di timore che tento di nascondere in tutti i modi. Gli occhi, ora, sembrano più grandi, con la cornea di smalto bianchissimo e la pupilla troppo lucida, piccolissima, nell'iride un po' schiarita.

L'impressione più violenta la ricevo dalle sue mani così assolutamente nere sul dorso e così violacee nel cavo, da far pensare a qualche cosa di artificiale che si può cancellare o mutare, con un gesto, come se fosse una truccatura. Ma il mio vicino di camera è un autentico negro, e tale rimarrà nonostante la mia illusione.

Un pensiero improvviso mi fa sorridere.

— Che cos'ha?

— Penso che, giù, in sala da pranzo, quando la vedevo seduto di fronte alla mia tavola, non sapendo darle un nome perché ignoro i nomi africani, la chiamavo mentalmente «Pays chauds».

— È grazioso... — s'inchina, — mi chiamo Sambadù Niôminkas, della tribù di Niomi.

— E non immaginavo che sapesse parlare così bene l'italiano. Coi camerieri l'ho sempre sentita

parlare in francese.

— Unicamente perché sono essi a parlarmi francese. Ma io abito in Italia da molti anni, signora; da quando ero un giovanetto. Ho studiato a Firenze dove mi sono laureato ingegnere e sono a Roma per la mia professione.

— Non rammento più il suo nome.

— Sambadù Niôminkas.

— Grazie.

Un momento di silenzio che ci mette tutti e due in imbarazzo. Nell'albergo il silenzio è assoluto, e siamo soli in questa pausa notturna che ci avvolge di complicità.

— Abuso della sua cortesia e della sua pazienza. Mi perdoni.

— No, non se ne vada subito. Vorrei la giacca del

mio pigiama: deve essere sotto il piumino. Ecco. Sì, grazie. Adesso si volti un momento dall'altra parte perché voglio indossarla.

Si avvicina alla finestra della quale chiude le imposte, ed attende che lo richiami.

— Sono pronta!

Con le braccia coperte, rialzata un po' sui cuscini, mi sento più a mio agio, come se qualche cosa mi difendesse. Sambadù mi guarda sorridendo senza tuttavia assicurarsi. Attende un invito.

— Vorrei farle una confessione... — dico, indicando una sedia per non sentirmi oppressa dalla sua alta statura. — Una confessione che potrebbe anche spiacerle, ma che è sincerissima e che merita di essere perdonata appunto per merito della sua franchezza. Ho sempre avuto paura

dei...

— Dica pure: dei negri.

— Degli africani. Non ne avevo avvicinati mai. Mi pareva che fossero selvaggi refrattari a qualsiasi forma di civiltà; mi pareva che non potessero sentire, ragionare, vivere come noi: la differenza di razza, di lingua, me li aveva resi talmente estranei da non pensare di poterli comprendere anche se mi avessero parlato in italiano. Ora sono stupita e turbata anche. Tutte le mie convinzioni sono sconvolte.

Sambadù mi guarda e tace: nei suoi occhi la nostalgia diviene tristezza e malinconia. Dico con accento di rammarico:

— Le sono dispiaciuta?

— Nessuno mi ha detto mai con tanta delicatezza la propria avversione alla mia razza.

Tento di mettermi a sedere, dimenticando la mia gamba ferita. Sambadù si è alzato subito per trattenermi.

— Non si muova! Questo scatto, perché? Non è vera l'avversione? No? Allora tanto meglio, ma non si muova...

Si riforma, denso e compatto, il silenzio imbarazzante. Si sente il tempo che passa minuto per minuto. Poi Sambadù sorride con quei suoi denti così risolutamente bianchi che sprizzano bagliori.

— La ringrazio per lo scatto di dianzi.

Poiché non si rimette a sedere, gli chiedo:

— Ha sonno? Vuole andare a nanna?

— Non ho sonno. Andrò a dormire quando mi manderà via.

Dritto accanto al mio letto, così tutto rosso e nero, con quel balenare di occhi e di denti, pare un essere soprannaturale, o uno schiavo vestito con gli indumenti del padrone.

— Io indovino quello che pensa, signora. Un po' le faccio paura, e un po' la faccio ridere; un po' ha soggezione, e un po' ha voglia di darmi degli ordini. Gli uomini neri, in Italia e in Europa, in generale, o sono dei servi o degli artisti. Io sono un ingegnere, un uomo ormai fuori della mia razza, e la mia pelle nera non ha più nulla a che fare coi miei pensieri, col mio cuore, con la mia anima, con la mia sensibilità.

Poiché non dico nulla, e lo guardo con gli occhi semichiusi, egli si curva un poco su di me e chiede sottovoce:

— Ha sonno? La ferita fa male?

— Non troppo e non credo di aver sonno. Ma sono stanca: una stanchezza improvvisa dovuta forse più all'emozione che alla fatica.

Sambadù si alza e mi appare confuso: sul suo volto nero è impossibile intuire i sentimenti che si agitano nel suo cuore.

— Chiudo la porta di comunicazione col gabinetto da bagno, e lascio l'altra aperta. Se avesse bisogno di me, mi chiami. Ho il sonno leggero... ammesso che possa dormire.

— Perché dubita?

— Non lo so. Ma credo che sia difficile dormire quando si porta con sé la visione di tanto oro e di tanta luce...

È un complimento per i miei capelli e gliene sono grata. Gli porgo la mano ed egli la tiene un momento nella sua, considerandola con un sorri-

so triste. Sopra il suo palmo violaceo, largo, solido, la mia mano piccola, bianchissima, esile, sembra un giocattolo di porcellana. Egli si curva a baciarla, lentamente, sfiorandola appena con le sue labbra nere, calde, e così morbide che sembrano di velluto.

— Sento me stesso, come sono esteriormente, soltanto quando il contrasto della pelle bianca risalta su quella mia così nera. Lei immagini quale sensazione di sgomento mi possono dare tanti capelli biondi come i suoi... Vado via subito. Buona notte.

Sulla soglia del gabinetto da bagno, allunga un braccio e prende il mio abito da ballo che il facchino ha gettato su una sedia.

— Il suo bel vestito! Guardi come l'ha ridotto! Glielo stendo sul divano, insieme con tutti questi

altri indumenti di pizzo... Non la diverte lo spettacolo di questo grande uomo nero che raccoglie, con le sue grosse mani, le piccole cose fragili e lievi che vestono una signora in abito da sera?

— No. Mi fa bene invece il pensiero di aver incontrato per caso un uomo che, pur essendo d'un'altra razza, mi ispira una inspiegabile fiducia e che ho voglia di considerare mio amico.

Mi si riavvicina e mi bacia ancora la mano, poi sottovoce, per non dissipare la gioia che gli è venuta dalle mie parole, mi sussurra:

— Grazie.

Esce in punta di piedi, con una mano sul cuore per trattenere dentro di sé la commozione che già gli brilla negli occhi, e non appena se n'è andato la stanza mi sembra più grande e più vuota.

Cerco una posizione che non mi affatichi e che

mi permetta di riposare; spengo la *veilleuse* e chiudo le palpebre decisa a dormire nonostante il persistente bruciore della ferita. Ma tra un balenare di cerchi d'oro concentrici, le pupille vedono sorridere il volto nero a lampi bianchi di Sambadù. Di lui, soprattutto, mi piace il nome, l'indolenza dello sguardo, e l'atteggiamento rassegnato di animale devoto fino alla morte; e m'incuriosisce la sua maniera di sentire europea trapiantata in un'anima equatoriale; e la nervosità che gli fa tremare le labbra e le mani; e la passionalità che ridesta in lui commozioni improvvise e intrattenibili come se fosse una donna sensibile a tutti gli stati d'animo ed a tutte le sfumature del sentimento. Soltanto non riesco a persuadermi che egli possa misurare strade e costruire palazzi, o ponti, o ferrovie; non posso ammettere che abbia frequentato i nostri istituti, che abbia studiato sui nostri libri

di scuola, che abbia partecipato insomma alla nostra maniera di vivere, e ne abbia gustate le squisite possibilità fino a crearsi una esistenza tutta sua, completamente staccata da quella che vivono in Europa gli uomini della sua razza.

«Apparentemente, sì, dà l'impressione che abbia dimenticato di essere un negro, ma sostanzialmente deve essere rimasto un selvaggio».

Ho sentito il bisogno di pronunciare sottovoce qualche parola di avversione contro Sambadù, come per difendermi dal pensiero di lui che mi è rimasto nel cervello.

«È un pensiero di gratitudine. Non posso ammettere che un negro, anche se civilizzato e ingegnere, mi interessi».

Poiché il sonno non viene a chiudermi gli occhi, riaccendo la *veilleuse* e mi metto a leggere. Ma

dopo qualche pagina tento di persuadermi con molta volontà che la ferita non mi fa più male, e mi impongo di dormire: il sonno interrompe il corso dei miei pensieri per trasportarmi nel mondo irrealistico del sogno.

Qualcuno, dopo aver bussato due volte senza ottenere risposta, entra servendosi del *passe-par-tout*. È giorno alto.

— C'è il dottore, signora.

Con gli occhi assonnati e il corpo intorpidito dalla immobilità di parecchie ore di sonno pesante, guardo, senza capire, la fedelissima cameriera Vittoria che mi serve ormai da quando sono venuta a stabilirmi in questo albergo:

— Io non l'ho chiamato.

— È vero, signora. L'ha chiamato per lei il numero quarantacinque.

— Ah, il signor Sambadù!

— Il negro, sì, signora.

Quell'appellativo di negro buttato con noncuranza, nella risposta d'una cameriera, mi urta come un'offesa.

— Fa passare il dottore, ma prima spalanca la finestra.

Vittoria spalanca i vetri al sole di quasi mezzogiorno, riabbassa le tende e, come tutte le mattine, si avvicina al mio letto per domandarmi se ho dormito bene e per avvertirmi che il tempo è bello.

— Il facchino mi ha detto, signora, della ferita di stanotte... Come è accaduto?

— Fa prima salire il dottore, dopo ti racconterò.

Vittoria se ne va un po' delusa. Ella sa perfetta-

mente che, passato il primo momento, non le racconterà più nulla e che dovrà accontentarsi delle informazioni sommarie e unilaterali datele dal facchino.

Il dottore entra, togliendosi il cappello. È un vecchietto arzillo e rosso, con gli occhi vivacissimi che mi guardano con furberia. Si avvicina al letto, mette le mani sui fianchi, mi considera un momento sorridendo sempre, poi mi prende il polso fra le dita ed ascolta i battiti del cuore, consultando l'orologio. Scuote il capo.

— Ma sto benissimo, dottore.

— Lo so. Sambadù mi ha telefonato stamani che ero ancora a letto, pregandomi di venire subito... Per fortuna sua avevo un consulto di prima levata, se no sarei capitato qui a disturbarla... per nulla, o per lo meno per nulla di urgente.

Questo tono un po' canzonatorio mi irrita. Nulla di grave, lo sapevo, la mia ferita; tuttavia sopra il ginocchio c'è qualche cosa che mi rode e che rappresenta un piccolo male capace di costringermi alla immobilità.

— Ma sono ferita sopra il ginocchio destro, dottore!

— Vediamo, vediamo!

Rialza con molto riguardo e con molta delicatezza le coperte: appare la mia gamba avvolta nell'asciugamano: la fasciatura è così enorme e così.... primitiva, che il dottore non può trattenere una risata.

— Ecco una medicazione fatta senza economia, una medicazione da selvaggio...

Ed allunga una mano per sfasciare. Ma lo trattengo. Prevedo che il fazzoletto di lino aderente

alla ferita sia attaccato ed ho paura di qualche gesto un po' brusco che lo stacchi d'un colpo.

— Sfascio io, lasci, dottore.

È infatti attaccato, e la ferita è così asciutta che non ho il coraggio di strappare quel po' di crosta aderente che si è formata nella notte. Il dottore osserva, approvando.

— Bene, bene, bene... pulitissima... Perfetto! Bisognerà congratularsi con Sambadù che ha disinfettato a dovere! Adesso chiuda gli occhi ch  le tolgo questa ridicola medicazione con un bel colpetto...

— Ah, mai, dottore! Io direi di tagliare il fazzoletto tutto intorno alla ferita e lasciarvi il pezzettino di tela, finch  non si sar  riformata la pelle nuova e la crosta non salter  via da sola.

— Brava! Questa proposta non la chiamer  co-

raggiosa...

— No, dottore. Questa è vigliaccheria. Lo confesso.

Apri la borsa che aveva deposta col cappello su una sedia, si fa portare da Vittoria un po' d'acqua calda nella quale scioglie un disinfettante, poi, pazientemente, con un batuffolo di cotone idrofilo inzuppato, comincia ad inumidire e ad ammorbidire la tela. Dopo un quarto d'ora di pazienza, di attenzioni e di chiacchiere che dovevano distrarmi, la ferita è scoperta senza aver sentito troppo male.

— Niente medicazione. Basta questa pulizia... Adesso facciamo una nuova fasciatura. Domani si sarà formato il primo strato di crosta e dopodomani potrà infilare la calza e uscire. Le duole?

— Un po' di bruciore...

— Sambadù è nella sua camera e attende di essere chiamato per venire ad augurarle il buon giorno.

Mentre parla non perde tempo. Vittoria gli ha portato le fasce e la mia gamba è ora tutta avvolta nella candida garza.

— Può venire il negro? — dice il medico soddisfatto.

— Ricevere il signor Sambadù, così? Per carità, dottore! Non prima che io mi sia fatta un po' di toeletta.

— Della civetteria per un selvaggio, signora?

— Anche per lei, dottore, se non fossi stata sorpresa appena sveglia...

— Ma Sambadù è un uomo superiore alle inezie della toeletta femminile...

— Non credo. L'ingegnere è troppo europeizzato per non apprezzare i benefici della cipria e del rossetto su un volto di donna che ha dormito troppo profondamente. Un po' di colonia e un po' di cipria... Non potrei porre limiti più modesti alla mia civetteria.

Vittoria mi porta quanto occorre. Con lo specchietto tra le mani, mi faccio un volto da visita, con le labbra rosse, la pelle opaca, gli occhi orlati di azzurro. Il vecchio dottore mi guarda sorridendo e scuotendo il capo.

— Ai miei tempi, le donne...

— La prego, dottore, non mi parli delle donne dei suoi tempi, perché le ho conosciute anch'io.

— Infatti, io ho sessant'anni e lei è della mia età.

— Non dico questo, dottore. Ma un anno fa mi

è morto un marito che aveva sessantacinque anni... I suoi tempi, dottore, li conosco più del mio tempo. Usava, come adesso il rossetto, il lapis blu, e perfino il «mascaro» ch'io credevo fosse nel secolo scorso assolutamente ignorato; e le donne portavano le gonne lunghe per lo stesso motivo che ci impone di portarle oggi: perché come allora sono di moda.

Il dottore mi dà ragione. Deve essere uno di quegli uomini che danno volentieri ragione per amor di quieto vivere.

— Lo facciamo venire, l'ingegnere?

— Adesso, sì.

Esce dalla camera sorridendo. Lo sento che si allontana di pochi passi e che bussa ad una porta del corridoio. La voce di Sambadù mi pare diversa, nella lontananza: più lenta e più grave. Poi la

porta si apre. Ascolto con una inspiegabile attenzione le due voci attenuate dallo spazio e dai rumori dell'albergo. Poi, sulla soglia della mia porta rimasta socchiusa, appare il sorriso luminoso dell'africano.

— Buongiorno, signora!

— Oh, ingegnere, lei ha voluto disturbarsi...

— No, non disturbarmi. Puro egoismo, signora. Ho voluto mettere in pace la mia coscienza. Ho avuto paura di assumermi la responsabilità della sua ferita curata molto sommariamente ieri sera. Il controllo del dottore mi rassicura e sono lieto di vedere che sta bene e di sapere che ha dormito.

— Sì, fino a tardi.

Lo guardo: alla luce chiara del giorno, perde quella strana luminosità che la sua pelle acquista la notte sotto i riflessi rossastri della luce elettrica.

I denti bianchissimi brillano meno tra le labbra nere socchiuse e il rosa delle gengive impallidisce fino a sbiancarsi. Anche i suoi occhi hanno ora un'altra espressione. Le due fiaccole ardenti, che mi avevano fissato ieri sera, sono ora due punti lucidi nei quali i riflessi del sole accendono baleni d'acciaio, e la cornea che m'era apparsa d'un candore inverosimile, ora pare si sia colorata di azzurro e di verde. I capelli ricciuti sono stati pettinati accuratamente e insistentemente, così che ora aderiscono al cranio, lucidissimi, togliendo alla testa di Sambadù quell'aspetto selvaggio che mi aveva un poco spaventata. Poi è così diverso! Col colletto e la cravatta, con un vestito grigio impeccabile di taglio e di gusto, distrugge tutte le idee che la sera prima mi aveva suggerito quel suo abbigliamento composto di un pigiama bianco e di una vestaglia rossa. Egli è tornato di-

nanzi a me, uguale al signore africano che pranza ogni giorno ad una tavola poco distante dalla mia, nella sala da pranzo dell'albergo; uguale al correttissimo signore che si fa da parte quando salgo nell'ascensore e che non entra mai con me; uguale al signore che incontro qualche rara volta nel corridoio dell'albergo, la notte, tornando da teatro o da qualche festa, vestito di uno smoking o di un frak elegantissimi.

Mormoro, sorridendo:

— *Pays chauds!*

Sambadù spalanca la sua grande bocca in un sorriso luminoso.

— Se guardo i suoi capelli, devo chiamarla:

Pays d'or!...

Il dottore prende il cappello e richiude la borsa di cuoio. Evidentemente il tono della conversazio-

ne lo invita ad andarsene.

— Ritorno domani, signora.

Sorridente e indulgente fa dei grandi saluti, accompagnato sino alla porta da Sambadù, che si svolge subito col gesto e il movimento d'un modello felice di essere sfuggito alla sorveglianza paterna.

— Posso rimanere un momento? Mi accontento di cinque minuti. Dopo me ne andrò a lavorare: ho telefonato al cantiere che sarò là prima di mezzogiorno.

— A che cosa lavora?

— Alla costruzione di un grandissimo albergo per conto di una Società Immobiliare.

— Costruzione europea?

— Con quel tanto di esotismo che può caratte-

rizzare il cattivo gusto. Io che adoro le semplici e severe linee del primo ottocento italiano, mi vedo spesso costretto a dover ricorrere alle complicazioni edilizie dei miei paesi.

Lo guardo con una certa sorpresa.

— Le dispiace?

— Mi affatica. Io non sento più l'arte negra, signora. Ho studiato sui libri di testo europei, mi sono formato un gusto artistico attraverso gli insegnamenti degli uomini bianchi che hanno svegliato il mio intelletto, che hanno plasmata la mia anima, che hanno accesa la mia intelligenza, e che hanno modellato il mio spirito. Tutto quello che ho lasciato dietro di me fuggendo, bambino, da mio padre, non esiste più: l'ho dimenticato.

— E allora non lo ricordiamo nemmeno. Non bisogna parlare di argomenti che possono addo-

lorarla. Non sarebbe gentile, da parte mia, ch'io esigessi subito, in cambio del bene che mi ha fatto, il male del suo spirito.

— Ah, che piccola donna civetta! Vuole proprio ch'io le dica qualche cosa che mi farà meritare una sgridata?

— Provi.

— Lei può farmi con le sue piccole mani, con i suoi cattivi pensieri, con i suoi capricci insindacabili, tutto il male che vuole: ho il cuore abbastanza provato al dolore per poter sopportare tutto e per aver piacere di soffrire per lei...

— Attento! Non bisogna pretendere troppo dal proprio cuore.

— Ho messo il mio alla prova spesso: so ciò che posso chiedergli.

— La invidio. Io, del mio, non garantisco. Non

credo di saper nemmeno resistere ad un dispetto piccolo piccolo.

— Non potrei immaginare un cuore diverso in una creatura così fragile.

Mi sale alle labbra il suo nome, come qualche volta sboccia un sorriso insospettato, e non so trattenermi dal ripeterlo:

— Sambadù, penso che diverremo dei buonissimi amici! Ora scappi al lavoro. Non voglio rimorsi...

— Mi permette di tornare da lei, nel pomeriggio, un momento?

Lo guardo sorridendo per un sentimento curioso che non so ancora definire. Dico senza sapere perché:

— Nel pomeriggio, no: se questa sera non ha impegni, dopo pranzo, venga a farmi un po' di

compagnia fino all'ora di dormire. Se invece è impegnato, ci rivedremo domani.

Sambadù, che si era seduto ai piedi del letto, su una di quelle rigide sedie di albergo, balza in piedi esclamando:

— Ma quand'anche fossi impegnato con ... una donna cara... ecco... non esisterei, signora: la mia serata è sua.

— Vada a lavorare, Sambadù! Lei è più cavaliere d'uno spagnolo del settecento.

— Non mi attribuisca meriti che non ho. Se desidero tanto starle vicino, il merito è tutto suo.

Si curva a baciarmi la mano, ed aggiunge sottovoce:

— Ora non mi faccia dire di più, altrimenti stasera mi proibisce di tornare. E non saprei darmene pace. Buon riposo.

— Buon lavoro.

Se ne va senza volgersi indietro, per non lasciarsi vincere dalla tentazione di rimanere ancora un poco. Mi pare d'un tratto, dopo che la porta è stata richiusa, di rimanere così sola da sentirmi sgomenta. Quel grande uomo nero, anche rimanendo immobile, seduto su una scomoda sedia, prende tanto posto che la sua mancanza si avverte subito. Mi rannicchio sotto le coperte, chiudendo gli occhi per riposare e per non pensare. Mi affatica l'idea di dover scrivere diverse lettere per avvertire tutte le mie conoscenze che sono costretta a rimandare impegni, appuntamenti, inviti, per colpa di questa stupida ferita. E, d'altra parte, detesto chiamare la segretaria dell'albergo perché venga a scrivere la mia corrispondenza. Penso con un senso di improvviso riposo spirituale:

— Stasera affiderò la carica di segretario a Sambadù. È così gentile! E mi diventerà molto vederlo occupato a scrivere parole di malinconia sulla mia carta azzurra.

Mi assopisco senza accorgermene. Vittoria entra ed esce due o tre volte dalla camera, senza destarmi da quella specie di torpore al quale mi sono abbandonata. D'un tratto sussulto, spalancando gli occhi.

— Sei tu, Vittoria?

Nessuno risponde. Sono sola. Nel dormiveglia ho avuta la sensazione improvvisa di sentire bussare senza tuttavia potermi muovere. Ancora.

— Chi è?

— Sono Giacomino, signora.

— Avanti.

Giacomino, un ragazzo di quattordici anni, tutto roseo e paffuto come una ragazzina, entra sorridendo e inchinandosi. Tiene fra le braccia un grande mazzo di freschissime rose.

— Ah, mio Dio, dove le mettiamo?

— Le porterò un grande vaso che ha lasciato in albergo una signora americana.

Giacomino esce e ritorna subito. Giacomino è svelto, è intelligente, qualche volta è troppo furbo. Mi piace guardarlo muoversi con dei gesti da topolino timoroso. Egli ha spesso una espressione così impertinente da attirare gli scappellotti. Quando venni ad abitare in questo albergo, era un ragazzo inabile, timido, silenzioso: stava sempre appartato e mi guardava con due grandi occhi stupiti, invidiando questa mia possibilità di dormire in una bella camera col bagno attiguo.

Era nuovo dell'albergo. Ora che ha fatto l'abitudine a tutte le comodità, mi tiene in una minore considerazione perché non ho anche un salotto a mia disposizione come certe clienti di oltre Oceano. Sono diventata per lui una cliente di sottordine, tanto più che non soltanto Giacomino si è abituato alle comodità dell'albergo, ma si è abituato anche a me, e mi tratta con una rispettosa confidenza. In fondo siamo «di casa» tutti e due, e nel suo spirito, credo che non trovi una grande differenza tra noi.

— Giacomino, se non ci sono lettere, mi sai dire chi ha mandato queste belle rose?

Il ragazzo alza su di me gli occhi increduli.

— La signora non immagina?

— Proprio no, Giacomino. Non immagino.

— Il signor Sambadù Niôminkas, signora.

— Ah!

Il tono della voce di Giacomino è quasi di rimprovero. Possibile ch'io non abbia subito indovinato? Scommetto che il personale dell'albergo suppone chissà quali intese corrano tra me e il negro. Il negro, sì! Sono irritata contro di lui. Possibile che tutti gli uomini, bianchi e neri, sentano subito il bisogno di compromettere una donna con attenzioni intempestive?

— Vanno bene così, signora?

— Sì.

— Se venisse qualcuna delle sue amiche o qualcuno dei suoi amici, la signora riceve?

— Voglio riposare, Giacomino. Riceverò verso le sei, se qualcuno verrà.

— La signora può disporre di me come crede. La signora sa che sono molto contento quando

posso servirla.

Giacomino se ne va, salutando con molte cerimonie. È più astuto d'una amica invidiosa. Si è già messo a mia disposizione per qualsiasi compromesso, pronto a servirmi ciecamente, a tener di mano agli imbrogli, a portare biglietti clandestini, a nascondere quella corrispondenza che può suscitare sospetti o gelosie. Una grande malinconia mi opprime. Non mi piace sentirmi circondata da persone disposte ad assecondarmi nel male che potrei fare!

Sono una donna, una donna sola, una donna debole, una donna stanca di difendersi, stanca di tutelarsi; sono una donna che ha bisogno di avere attorno a sé qualcuno che le impedisca di fare delle sciocchezze, qualcuno che le metta dinanzi ostacoli su ostacoli perché la pigrizia non trovi la

forza di superarli; sono una donna che ha dato troppo della sua energia, della sua forza alla vita, perché possa continuare, ancora, a proibirsi un po' di gioia, un po' di amore e la soddisfazione di riposarsi anche spiritualmente! E non bisogna che ci sia un Giacomino pronto ad offrirmi i suoi discreti servigi per i miei intrighi...

Ora sono irritata da tutte queste considerazioni, che non hanno fondamento e che sono nate in me perché Sambadù mi ha mandato dei fiori inopportuni. Stasera glielo dirò. Penso che non diventeremo amici come ho creduto e forse come ho sperato. Non gli nasconderò il mio stato d'animo, né la mia irritazione, né la mia ferma intenzione che i nostri rapporti di cordialità debbano mantenere una chiara franchezza, una grande sincerità, ed anche una grande severità.

La signora vuole cenare? — chiede Vittoria socchiudendo la porta. — Sì? Allora avverto Giovanni, signora.

È già sera. Questa giornata di segregazione è trascorsa in un momento. Non me ne dispiace, tanto più che per altri due giorni non potrò muovermi. Il cameriere mi serve la cena in silenzio, guardandomi di sottocchi per vedere la espressione del mio viso. Vorrei sapere che cosa devo avere di cambiato!

— La signora potrà alzarsi, domani?

— Non ancora, Giovanni. Dopo domani. — Una pausa. — Verrà da me, stasera, il signor Niôminkas: servirete il tè.

Giovanni s'inchina: è contento di poterci vedere tutti e due insieme, in questa mia camera, dove

le tende, i gingilli, i cuscini, le tovagliette mi appartengono; dove i quadri sono come quelli che si vedono negli appartamenti; dove a capo del letto è appeso un grosso crocifisso d'avorio, pregevolissima opera d'arte; e dove i tappeti non hanno nulla a che fare con i soliti tappeti degli alberghi. In questa camera, che è diventata ormai la mia casa, non è mai entrato un uomo da un anno a oggi, eccettuati i domestici, il medico e Niôminkas.

Squilla il telefono.

— Pronto! Ma naturalmente che puoi salire...
Sto meglio, sì, sto meglio...

Mia cognata, cinquanta anni camuffati in tutti i modi per nasconderne qualcuno, entra senza domandare permesso, come è sua abitudine. È vestita di viola, con un cappellino egiziano che le

scopre il volto sciupato, ha gli occhi troppo azzurri e le labbra troppo rosse. È rumorosa, irrequieta, invadente. Mi rivolge sempre gli stessi rimproveri:

— Quest'idea di abitare in albergo mentre avresti potuto abitare con me! Non ripetermi la storia della tua libertà! Qui dipendi da tutti a cominciare dal portiere, e per venirti a vedere bisogna chiedere dieci permessi a dieci persone odiose.

Mi convinco che la libertà è un'opinione e che appare diversa secondo come la si sente e come la si considera.

— Meglio così, no? Mettiti a sedere. L'unico mezzo per essere lasciata in pace, è quello di frapporre ostacoli fra noi e gli altri.

— Vuoi dire che ti disturbo?

— No. Piuttosto che stai dicendo delle scioc-

chezze. Hai pranzato?

— No; tu sai che in casa ceniamo alle otto, e sono appena le sette.

— Allora, l'aperitivo.

— No, cara. Non voglio nulla. Voglio soltanto vedere il tuo muso. Alza la testa verso la luce. Così. Ah, ma stai bene...

— Cosa ti avevano detto?

— Il portiere, stamani, quando ho telefonato, mi ha gridato come un demente: «La signora è ferita, in questo momento c'è il dottore!». Avevo pensato che tu avessi tentato di suicidarti. Non l'ho chiesto per non provocare uno scandalo.

— Suicidarmi, perché?

— Chi lo sa... Per amore... Ce ne sono tante che lo fanno...

— E ti sei precipitata a vedere come stavo, infatti.

Mia cognata diventa rossa.

— Avevo il *masseur*, oggi, poi il bagno turco. Non ho potuto liberarmi fino ad ora... Scusami... È stata una ferita fortuita, oppure...

— Non ho tentato di suicidarmi, no. Ho urtato nel rubinetto della vasca da bagno. Una sciocchezza.

— Allora me ne vado. Se ci fosse stato il povero Andrea, forse questo non sarebbe accaduto.

— Forse...

Ride del mio dubbio e si curva su di me.

— Guarisci presto! Un bacio... Ciao.

La porta s'è richiusa di colpo. Mia cognata se n'è andata. Rimango sola di nuovo col fantasma

risvegliato del povero Andrea, suo fratello e mio marito. Anche lui, come la sorella Anita, si tingeva i capelli, ballava il tango, e camminava a passettini frettolosi per far vedere che i suoi sessantacinque anni, dei quali confessava soltanto una parte, si erano mantenuti giovani e arzilli. Persino con me. nell'intimità della nostra casa, si teneva dritto, rigido, e non voleva saperne di andare a letto presto, dopo una giornata di lavoro. Diceva che non poteva dormire prima della mezzanotte, e sonnecchiava nella poltrona, anche quando avevamo qualche invitato, ripetendo a occhi chiusi «che in casa si annoiava e che aveva voglia di uscire». È morto improvvisamente, mentre firmava la sua corrispondenza, un giorno che non aveva avuto voglia di andare in ufficio. Nel cassetto segreto della sua scrivania ho trovato col testamento autografo le sue memorie, e le lettere del-

le donne alle quali faceva la corte per illudersi di essere abbastanza giovane da piacere ancora, ed anche per la soddisfazione di provare a se stesso che, se avesse voluto, avrebbe potuto anche tradirmi, e fare di me una moglie infelice, una di quelle donne aggiogate dal destino al carro dell'uomo fatale. Era un delizioso *lion*, simpatico, arguto, intelligente, con infinite debolezze che gli perdonavo per la sua bontà e per la sua correttezza. Anche quella sua maniera di far la corte alle altre donne, invece di dispiacermi, mi divertiva; se una delle sue belle lo trattava gentilmente, una sera, e si lasciava rubare un innocentissimo bacio, egli tornava a me con un tale ardore, con una tale passione, con una così grande tenerezza, ch'io mi auguravo il ripetersi di questi piccoli incidenti innocui per i quali egli sentiva profondo il pentimento e me lo dimostrava con tanto amore.

Non sono stata infelice nel mio matrimonio con un uomo che aveva trentotto anni più di me. Ho avuto insieme un padre, un amico, uno sposo, un corteggiatore. Nessuna donna, in società, era oggetto di attenzioni, di delicatezze, di amore, come la ero io: nell'anima di mio marito viveva ancora quello spirito cavalleresco di un secolo ormai superato, e quella espressione di modernità che in lui si fondeva deliziosamente. Non sono stata infelice, mentre ho avuto attorno a me molte mogli infelici, spose di mariti giovani e moderni. Non ho più ritrovato negli uomini, che mi hanno corteggiato dopo, la delicatezza di sentimenti ai quali mio marito mi aveva abituata. Gli uomini del nostro tempo hanno troppo fretta: mio marito mi aveva insegnato che l'amore è l'unico sentimento che deve esser goduto con lentezza, perché dell'amore bisogna scoprire e gustare tutte le sfu-

mature. Mi ha insegnato a baciare indugiando sulle labbra finché non si comincia a tremare, e se anche mi passava una mano sui capelli lo faceva piano piano, insinuando le dita fra le mie trecce di allora, cercando, sulla nuca, i punti più sensibili per comunicarmi il piacere che le sue dita provavano tra la seta lieve e bionda della mia capigliatura.

Per questo, forse, la mia vedovanza è ancora tutta rosea di illusioni e di purezza. Quando Andrea mi ha lasciato ho molto sofferto moralmente, perché, soprattutto, ho perduto un amico. Non mi sono ammalata di quel male di solitudine e di obbligatoria castità dietro il quale molte donne nascondono o giustificano i loro peccati d'amore. Sono una creatura sana, coi nervi a posto e coi sensi addomesticati. Dormono ora, e non ho alcuna intenzione di svegliarli. Non sono donna da

avventure, non sono donna da piaceri frettolosi, e se un uomo mi piacesse gli vorrei così bene che non potrei tollerare una relazione che mi apparisse transitoria. Sono ancora una di quelle donne che credono nell'amore di poi, e il mio matrimonio è stato felice per questa mia fiducia nel domani. Abito in albergo per potere, in qualunque momento, far dire che non ricevo un uomo che non voglio ammettere nella mia intimità: se fossi rimasta nella mia casa avrei dovuto riprendere le mie giornate di visita, e la scelta degli invitati sarebbe stata difficile. Così... così sono liberissima di far dire al portiere «che la signora è uscita». E mi difendo da tutte le tentazioni, chiudendomi in questa tiepida prigione che mi piace tanto.

— Avanti!

— Sono io, Sambadù. Non disturbo?

Non entra: dietro la porta socchiusa, senza guardare, aspetta ch'io gli rinnovi l'invito.

— Non disturba, no. L'aspettavo.

Mi bacia la mano lentamente, tenendola per un attimo nella sua, calda, grande, ospitale e morbida.

— Davvero mi aspettava? Che cosa ho fatto per meritarmi tanta bontà?

— Ha fatto qualche cosa che non doveva fare. Se non fosse così grande e così grosso, le tirerei le orecchie.

Si curva sul mio letto, sorridendo d'una felicità che non vuole dimostrare:

— Ecco le orecchie e non abbia paura di farmi male.

— Ah, mio Dio! Che ragazzo! Si metta a sedere, qui, accanto a me, e mi ascolti attentamente.

— Trattengo il respiro.

Ecco: ora che è qui, ora che occupa tanto posto, ora che mi guarda coi suoi grandi occhi troppo bianchi e troppo neri, non ho più il coraggio di dire nulla. Ho paura di destare in lui sentimenti e pensieri che forse non ha, ho paura di essere giudicata civetta, leggera, presuntuosa, e invece di sgridarlo per i fiori che mi ha mandati e che hanno suscitato tanti piccoli sospetti tra il personale dell'albergo, dico con dolcezza:

— La ringrazio delle rose.

— E poi?

— Poi, che cosa?

— Ma io credevo di dover ascoltare un lungo discorso... Per esempio: il resoconto della sua

giornata, delle visite che ha ricevute...

È un tranello questo, nel quale cado volontariamente perché so di fargli piacere, e perché fa piacere anche a me. Da troppi mesi nessuno più mi domanda «l'impiego del mio tempo».

— Una visita sola: la sorella di mio marito. Anita.

— Credevo poi che mi volesse dire tutte quelle gentili espressioni che le donne sanno trovare per ricompensare gli uomini che lavorano tutto il giorno.

— Ma Sambadù, non è mio marito lei, per avere diritto a tutti questi privilegi.

— Sono qualche cosa di più di un marito, signora, sono un uomo che le ha salvata la vita!

Mi irrita.

— Non esageriamo, adesso!

Sambadù si mette a ridere, prendendomi le mani e baciandole tutte e due, come per gioco, con tanti piccoli baci lievi lievi.

— Non esageriamo. Ma se sapesse come sono contento di poter venire a trovarla! Vorrei che questa piccola ferita la tenesse a letto per quindici giorni.

— Grazie!

— Bisognerà che mi metta d'accordo col medico!

— Ingegnere!

— Adesso le dico qualche cosa che mi attirerà la sua collera, ma non importa. Mi saprò difendere, dopo. Oggi non ho saputo lavorare.

— Ohhh!

— Niente. Non sono riuscito a tracciare due righe con una certa logica. Su tutti i fogli che mi mettevo dinanzi, disegnavo, istintivamente, una testolina bionda, appoggiata sopra un guanciale. La rassomiglianza non era sempre perfetta, ma io ero contento di cercarla, cancellando, rifacendo... Sono stato tutto il pomeriggio con lei.

Non so, non so irritarmi.

— Una bella compagnia!

— Squisita. Pensi: lei era docile, buona, ubbidiente. Se volevo che sorridesse, con un tratto di lapis sorrideva; se volevo che assumesse una espressione dolce che io non le conosco ancora, la ottenevo con un po' di chiaroscuro. Possedevo la certezza di poter fare di lei tutto quello che mi piaceva, come se io fossi il suo padrone.

— Ed ha il coraggio di venirmelo a dire?

— Naturalmente. Sarebbe stato molto riprovevole se io lo avessi fatto e non glielo avessi detto. Sarebbe stato una specie di possesso ideale al quale lei non avrebbe potuto sottrarsi e dal quale io stesso, tacendo, non avrei potuto difenderla. Così, invece, se lei vuole, può difendersi da sola...

— E come? Non posso venire a cancellare i suoi disegni...

— No.

Niôminkas tace. Mi guarda con gli occhioni gonfi di commozione perché capisca quello che lui non dirà mai. Capisco. Potrei difendermi mettendolo alla porta, cancellandolo dalla mia vita. Ma non posso. Prima di tutto, perché sarebbe una sciocchezza offendersi per una galanteria che è quasi gentile anche se si può giudicare im-

pertinente, e poi, perché ha trovato la maniera di confessarmi un suo torto con una sincerità così viva che mi ha lusingata invece di offendermi.

— Le perdono purché mi prometta di non farlo più.

— Non bisogna domandarmi promesse che sono certo di non poter mantenere, signora. Pensi che da tempo ci vediamo due volte al giorno, seduti a due tavole di ristorante messe di fronte; pensi che da tempo i suoi capelli biondi, i suoi occhioni chiari, le sue labbra rosse, sono impresse dentro di me; pensi che la sua visione è associata a tutti i miei pensieri, a tutte le mie avventure, a tutte le mie malinconie. Ho sempre avuto tanto da fare che mi permetto il lusso di pensare ai casi miei, soltanto quando sono a tavola, solo, con la possibilità di potermi sottrarre a qualsiasi distra-

zione: la sera, quando mi chiudo nella mia camera, ho troppo sonno e sono troppo stanco per chiedere al mio cervello una fatica in più. Ed ho sempre pensato, guardando lei mentre mangiava, mentre si fissava nello specchietto della borsa, mentre si passava il piumino della cipria sul volto e il carminio sulle labbra; ho la visione esatta di lei che apre un giornale o che taglia le pagine di un libro, che interroga il cameriere o che protesta col direttore: s'io fossi veramente un artista potrei dipingere di lei diecimila aspetti, tutti graziosi, tutti sorridenti, tutti deliziosi. L'ho veduta in lutto stretto, poi in grigio e finalmente in rosa. Ho persino tentato di indovinare i suoi pensieri, il suo carattere, le sue abitudini. Io le so dire, oggi, solo a guardarla, quello che pensa, quello che sente, quello che desidera... Tanto è vero, che non ho più il coraggio di proseguire questo di-

scorso che la indispettisce e insieme le fa piacere.

Mi sento così indovinata, così indifesa contro il possesso spirituale di quest'uomo, che provo un senso di paura. Dico sottovoce senza guardarlo:

— Vorrei che mi lasciasse sola, Sambadù.

Mi fissa con uno stupore addolorato che non sa nascondere. Poi mormora gentilmente, quasi con umiltà:

— Perché dice una bugia?

Un silenzio dolce, imbarazzante, ci avvolge: sento che non è facile uscirne, e sento anche che mi è assolutamente impossibile trovare da dire qualche cosa che ci risvegli, che ci distragga, che rifaccia di lui un uomo e un negro; e di me una donna e una bianca; perché questo silenzio fascia due anime sole che forse hanno tanto biso-

gno una dell'altra.

Il campanello del telefono trilla improvvisamente, come una liberazione. Afferro il ricevitore come mi aggrapperei alla mano d'un amico in un momento di pericolo.

— Che c'è, signorina?

— Il signor Déval chiede sue notizie.

— Il signor Déval? — esito un attimo, guardando Sambadù che ha fissi su di me gli occhi accesi di ansia. — Aspetti, signorina... — E copro col palmo della mano il microfono: se Sambadù non fosse qui con me, non lo riceverei. Ma la sua presenza basta a difendermi da ogni insidia e da ogni debolezza. Ci guardiamo con attenzione, poi egli domanda piano, con le labbra che gli tremano:

— Un suo conoscente?

— Qualche cosa di più. Un amico e un corteggiatore. Lo vuole conoscere?

— No.

Parlo nel microfono dal quale tolgo la mano:

— Lo faccia salire, signorina.

Sambadù si alza. Se fosse un bianco, credo che mi accorgerei del suo pallore. Egli ha il volto contratto, le labbra strette, gli occhi troppo grandi e troppo illuminati di tristezza. Sono stata sciocca, civetta, capricciosa, cattiva. Me ne accorgo: ma egli ha avuto il torto di rispondermi un «no» troppo secco, troppo assoluto, troppo imperioso.

— Mi perdoni se le chiedo il permesso di andarmene. Sono sicuro che sarei di troppo, e che riuscirei a soffrire anche per un inezia e lei avrebbe ragione di offendersi.

Ormai bisogna che rimanga nella posizione

dietro la quale mi sono trincerata. D'altra parte non saprei trovare in me, adesso, un tono più conciliante. Vi sono certi momenti, nel mio carattere, che non mi appartengono: anche se voglio essere buona, anche se mi sento disposta a dolci parole, a soavi docilità, a dimostrazioni affettuose, c'è in me uno spirito contrario che mi spinge a negare queste mie possibilità, e ad essere tutt'altra di quella che mi sento.

— Non tentate una piccola vigliaccheria, Sambadù. Déval è un gentiluomo che vi piacerà certamente anche se mi fa la corte.

Ora se volesse andar via, non lo potrebbe più. Il *lift* bussa alla porta della camera, annunciando l'amico pericoloso.

— Avanti, Déval! Vi sono gratissima di questa visita...

Déval rimane un attimo sulla soglia, stupefatto. La presenza di un negro nella mia camera lo rende incerto. Lo incoraggio col gesto e con la voce come se fosse un cavallino ombroso.

— Venite qui, Déval, che vi presento un amico: Sambadù Niôminkas. Potete parlare in italiano, perché Sambadù parla la nostra lingua meglio di me e meglio di voi.

Sambadù per il primo porge la mano, inchinandosi lievemente.

Déval saluta, gli stringe la mano, e gli sorride con la bocca spalancata, ormai fiducioso e contento. L'esotico è la sua nota principale, la sua debolezza, la sua civetteria. Déval è un giovanotto che non ha nulla da fare: il padre gli ha fissato un assegno mensile vistoso, ed egli limita i suoi capricci, le sue avventure, i suoi regali, i suoi di-

vertimenti su quel reddito paterno, senza fare debiti, partecipando a tutti gli spettacoli, a tutti i balli, a tutti i tè, a tutte le feste di beneficenza, e corteggiando tutte le signore che per la loro situazione o per la loro reputazione gli possono far sperare in una conquista. Fra queste signore non poteva mancare la bionda vedova troppo giovane, che sarei io.

— Sono venuto anche stamani verso mezzogiorno — mi dice Déval, mettendosi a sedere senza sciupare la piega dei calzoni. — Mi è stato detto che non vi si poteva nemmeno telefonare.

Fulmino Sambadù con un'occhiata che lo turba e che gli fa assumere una espressione contrita, mentre rispondo sorridendo:

— Stamani soffrivo molto...

La mia civetteria è così evidente, così sfaccia-

ta, così graziosa, che Sambadù stringe i pugni. Questo giovane nero, dritto sulle gambe divaricate, che domina la sua collera con una immobilità da statua, mi fa paura e mi piace. È così forte, è così sicuro, è così deciso che se gli dicessi di prendere Déval alle spalle e di buttarlo dalla finestra, egli eseguirebbe l'ordine come uno schiavo, senza domandare perché, contento di avermi liberata da un importuno che gli dà noia e che lo fa spasimare. Quando stupisco della sua gelosia, bisogna che faccia uno sforzo per ricordarmi che Sambadù mi conosce da tempo, e che da mesi ha covato nel suo cuore nero il sentimento che esplode oggi con una forza e con un ardore così violenti da costringerlo a rivelarsi prima ancora che le convenienze di conoscenza e di amicizia lo consentano.

— Povera bella amica... se avessi saputo,

sarei salito in punta di piedi e avrei tenuta una vostra mano nella mia per farvi sentire che vi ero vicino e che soffrivo con voi.

Sambadù scatta. Si mette le mani nelle tasche della giacca col gesto di chi cerca un ostacolo per non allungare un ceffone, e dice lentamente:

— Un delizioso egoismo...

Déval volge verso il negro, che nella luce vaga della stanza appare formidabile, un volto pallido, incipriato, dolce come quello d'un fanciullo e timido come quello d'un uomo che ha una gran voglia di andar via senza far troppo rumore. Tuttavia trova abbastanza fiato per dire gentilmente:

— Non credevo che le mie parole potessero darle noia, signore.

Sambadù si accorge di avere ecceduto, ma non può tornare indietro. Déval non gli piace, lo

irrita, lo ingelosisce, ed è furioso della mia cortesia verso questo sciocco giovanotto azzimato che nella vita non sa fare altro che spendere i denari del babbo.

Déval ha voglia di uscire. Si alza. Ma nello stesso momento, Giovanni bussa alla porta, annunciando ad alta voce:

— Il tè, signora.

Entra senza aspettare che qualcuno glielo dica, e serve il tè per tutti e tre, mettendo il vassoio su una piccola tavola che accosta al letto. Mi rivolgo a Déval:

— Una tazza di tè, amico mio?

— Grazie, no: non potrei più dormire, dopo.

— Allora un liquore.

— Piuttosto.

Non è facile riprendere la conversazione che langue e che non si riaccende nemmeno quando Déval ha bevuto il suo Kummel, fortissimo. Racconta a caso quello che gli passa nella memoria, senza una parola o una allusione che mi riguardi. Evidentemente ha paura di Sambadù, che, seduto ora in una poltrona, con le mani nere sulle ginocchia coperte di grigio, sembra un drago pronto ad attanagliare cogli artigli delle sue dita chiunque osasse avvicinarsi troppo.

Déval si alza per la seconda volta.

— Perdonatemi, bella signora, se vi lascio. Questa sera c'è spettacolo di gala al Teatro Reale dell'Opera: devo ancora mettermi in frak.

Mi bacia la mano, saluta Sambadù con un inchino, e se ne va, richiudendo dietro di sé la porta con lo slancio della persona che respira di sol-

lievo nel corridoio.

Sambadù ed io ci fissiamo negli occhi: lui è felice, ha voglia di ridere; ma io no.

— Crede di aver compiuto un'azione eroica perché è riuscito a mandar via, ora che sono le otto, un uomo che deve vestirsi in frak per le nove?

— No.

— E crede di aver dato prova di cortesia, di educazione, di galanteria, trattando male uno dei miei amici, il quale si affretterà a raccontare il risultato di questo stupido colloquio a tre, con certi commenti che è meglio non immaginare?

— E perché lei chiama suo amico un uomo che è capace di dare a questo nostro stupido colloquio una interpretazione diversa da quella vera?

— Perché l'amicizia, caro, ha diverse sfumatu-

re; e quella mia per Déval e quella di Déval per me è un'amicizia molto superficiale. Scommetto che lei non si è nemmeno accorto di avermi compromessa.

— Io!?

— Lei. Ha parlato con l'autorità e con l'accento del padrone, come se io non esistessi, come se io non contassi nulla! Non speri di rimanere presente un'altra volta quando ricevo...

— Le avevo chiesto il permesso di andar via!

— Non mi rimproveri anche di averla trattenuta.

Sambadù, mortificatissimo, tace. Si mette a sedere sul tappeto, accanto al mio letto, ed appoggia la testa sulle ginocchia rialzate. Vedo il collo nerissimo che gli esce dal colletto d'una camicia a righe bianche e blu, e le spalle larghe, quadrate, un po' ricurve per l'atteggiamento umile che

ha preso e col quale spera di farsi perdonare. Ho voglia di appoggiare le mie mani su quelle spalle che mi pare diventino sempre più grandi, e di premere con tutte le mie forze per giudicare della loro resistenza. Se mi appoggiassi tutta su di lui, sono certa che non si sposterebbe di un millimetro. Questa sua solidità granitica, testarda, mi piace e mi attrae. Ho passato la mia esistenza di sposa accanto ad un uomo che dovevo a volte sostenere, ad un uomo che non avrebbe potuto sollevarmi sulle sue braccia nemmeno nelle giornate buone. Se ripenso alla facilità con la quale Sambadù mi ha portata dalla stanza da bagno nella camera, come se portasse un fascio di rose, si sveglia in me il desiderio di farmi riprendere così tutta distesa sulle sue mani, per riprovare la sensazione del vuoto nel quale tuttavia non avrei paura di cadere nemmeno se mi tenesse solleva-

ta sopra un abisso.

— Perché non dice più nulla?

Sambadù rialza il volto illuminato dagli occhi pieni di barlumi. Credo che abbia pianto. Questo colosso nero ha la gelosia di un Otello e il cuore di una fanciulla. Ed è così grande e così piccolo insieme, che per ogni sua espressione desolata subito nasce in me il bisogno di consolarlo, di distrarlo, di perdonargli per rivederlo sorridere.

— La prego di chiedermi scusa, almeno.

— Le giuro che non ho creduto di poterle dispiacere. E quando me ne sono accorto era troppo tardi. Mi perdoni.

— Ragazzo!

— E mi spieghi perché le donne accettano la corte di questi sciocchi uomini senza spina dorsale e senza carattere.

— Perché... perché sono riposanti e perché quando diventano noiosi si possono mandar via senza che caschi il mondo, e senza avere sulla coscienza il rimorso di far soffrire un'anima che in loro esiste approssimativamente.

— E perché qualche volta le donne diventano le amanti di questi uomini?

— Perché sono gentili, vuoti, cortesi, generosi, idioti, fatui, pettegoli, abili nei gesti d'amore che compiono per abitudine, discreti quel tanto da far capire e non capire, capacissimi nel compromettere fino al punto che piace ad una donna di essere compromessa, e nel non compromettere perché il loro valore è quasi nullo; e poi, soprattutto, perché non-so-no-ge-lo-si.

— Non sono gelosi perché non amano.

— Non è vero. Amano come sanno amare; con

le possibilità sentimentali di cui dispongono. Ma dell'amore posseggono la rara intelligenza di non essere gelosi, e se qualche volta lo sono è soltanto per lusingare la donna che dicono di amare.

— E lei sarebbe disposta a innamorarsi di un uomo come Déval?

— Sambadù, lei è uno sciocco. Le sembra proprio una donna per Déval o per un suo simile? Credevo che avesse una migliore opinione di me. Per Déval c'è tutta una categoria di donne adatte a lui ed ai suoi simili.

Il negro mi ha afferrata una mano e sul palmo appoggia le sue labbra lievemente, senza baciarla: sento il suo alito che scotta, e la mia mano aperta a ventaglio sul suo volto è così bianca ch'egli sembra mascherato di raso perlaceo.

Per un momento i nostri cuori palpitano insie-

me, ed io mi sento sprofondare in un precipizio senza fine. Sambadù si è seduto sull'orlo del mio letto e le nostre mani si sono quasi intrecciate senza ch'io avessi la sensazione del gesto ormai compiuto. Curvo su di me, egli mi guarda a lungo, in silenzio.

— Sono innamorato di lei, signora.

Le parole sono state mormorate sottovoce; lentamente, con una commozione profonda nella gola: nessun uomo mi ha mai dichiarato il suo amore con questa umile sincerità. Mi sento fiaccata come se mi avesse sfinita di tenerezza, e non so che cosa rispondere, perché non so con precisione quale sentimento mi ispiri questo grosso negro tanto buono.

Egli prosegue, senza guardarmi:

— Sono innamorato di lei. Da tanto tempo, for-

se; ma in questi due giorni l'amore mi ha sopraffatto. Non avrei mai avuto il coraggio di dirglielo se non sentissi che ogni parola diventa un'offesa quando non è giustificata da un cuore che soffre. Non mi risponda nulla. Nulla. Perché se mi dicesse soltanto di volermi bene, un poco, pochissimo bene, mi sentirei così felice da non trovar la forza di potermi rialzare...

Non parlo. Gli poso l'altra mano sui capelli cresputi, ed ascolto in me la sensazione strana, nuova, che mi viene da questa carezza immobile. Prima che il mio silenzio dica di più di quanto voglio far capire, offro a Sambadù un'altra tazza di tè.

— Ne voglio un'altra anch'io... Ho sete.

Nell'alzarsi egli appoggia il volto sulla mia mano per render facile un contatto che può sem-

brare fortuito, ed io sento la morbidezza vellutata della sua pelle, tiepida e soda, d'un grano sottile sottile, tutta un fremito di amore: pelle da re. Ricordo ora che egli è figlio d'un capo e che se fosse al suo paese vestirebbe, forse, abiti trapunti d'oro, porterebbe sul capo una corona, ed avrebbe grosse anella d'oro alle orecchie. Mentre serve il tè, tento di figurarmelo in abito da cerimonia, come certe fotografie di re negri che ho veduto riprodotte nei giornali illustrati.

Un silenzio inebriante. Poi Sambadù dice improvvisamente con la voce roca dall'emozione:

— Sono troppo innamorato di lei, signora. Mi mandi via!

Rispondo subito, con una fretta che lo addolora:

— Allora ci rivedremo domani. Intanto...

Vorrei dire a Sambadù di non ripetermi troppo spesso che mi ama. Non so perché, ma sento di non riuscire a dare importanza al suo sentimento che pure deve essere profondissimo. Mi pare che egli mi debba l'amore come, se fosse mio schiavo, mi dovrebbe la fedeltà.

D'altra parte bisogna che mi abitui all'idea di questo sentimento e che mi abitui soprattutto a vedere in Sambadù non soltanto un negro, ma un uomo come tutti gli altri, capace come gli altri di innamorarsi di una donna come me.

— Intanto...

— Intanto, amico mio, non mi chieda nulla: nulla al di là d'una buona amicizia.

La sua mano trema nella mia e si fa madida.

— Allora a domani. Buona notte.

La porta si richiude dietro le sue larghe spalle

potenti. Ho voglia di alzarmi, di aprire la finestra, di respirare un po' d'aria pura, e tuttavia non ho molto coraggio di mettere in terra il piede della gamba ammalata. Tento adagio adagio; non mi fa male. Posso anche piegare il ginocchio. Disfo con molte precauzioni la fasciatura, e guardo la ferita che è quasi chiusa, asciutta, pulita, e che domani non avrà alcun bisogno delle cure del dottore. Mi pare di riprendere possesso di me stessa e dal cuore sale fino alle labbra una gioia che mi fa quasi gridare. S'io mi ammalassi, impazzirei. Non si può essere ammalati che in casa propria: in albergo si ha sempre l'impressione di disturbare tutto e tutti, che piuttosto di una malattia è preferibile morire. Apro adagio adagio la finestra perché Sambadù non se ne accorga. La luce, nella camera, è spenta. Fuori la notte è chiara, bianca di luna, argentata di stelle. La fine-

stra di Sambadù, spalancata, proietta un rettangolo che si allunga a forma di rombo sul muro di cinta del giardino. Anche lui non dorme.

Non fa freddo, e l'aria è limpidissima. Da più di un anno quasi tutti gli uomini che mi hanno conosciuta ed avvicinata mi hanno rivelato che erano innamorati di me. Non ho creduto a nessuno, e tutti si sono consolati del mio rifiuto. Hanno amato dopo di me un'altra donna più facile a conquistarsi e di me più generosa. Se qualcuno fosse stato più ostinato, più zelante, più costante, forse sarebbe riuscito a commuovermi ed a convincermi, ma tutti avevano fretta, e pretendevano ch'io cadessi fra le loro braccia non appena terminata la dichiarazione d'amore. Avevo la sensazione che, dietro ciascuno di questi innamorati, un altro fosse pronto ad attendermi, per dirmi che mi amava e per passarmi poi a un altro... E tutto

questo con premura, senza perdere tempo, perché da una parte altre donne aspettavano il loro turno e altri uomini erano pronti a riceverle dall'altra.

Ah, no! Non posso, non potrò mai adattarmi all'idea di rappresentare soltanto, per un uomo e per un amore, un episodio, una avventura, o anche una passione. L'amore io lo concepisco per tutta la vita, come concepisco assoluta la fedeltà anche se sono più che indulgente per le donne infedeli.

Sambadù ha chiuso la finestra, piano piano, per evitare di far rumore. Immagino che egli mi pensi già addormentata e provo dentro di me una tenerezza curiosa, buona, come un desiderio di abbracciare qualcuno. Abbraccio me stessa, trattenendo il respiro per assaporare un bene che da

troppo tempo non conosco, e penso come sarebbe dolce se in questo momento, al buio, le braccia di Sambadù mi circondassero, mi stringessero, ed io sentissi accanto al mio volto la morbidezza della sua pelle calda. Ma bisognerebbe che fosse sempre buio e che non mi accorgessi mai del suo volto nero, delle sue labbra scure, delle sue mani violacee sul palmo.

Ah, ma non bisogna, sognare troppo, Silvia cara, e sognare così ad occhi aperti! Chiudo la finestra anch'io e accendo la luce elettrica. Tutto è come prima: m'ero immaginata che qualche cosa fosse mutato nella mia camera tiepida. Non ho sonno. Mi sento in una disposizione di spirito particolare, favorevolissima alle espansioni, alle proliissità epistolari. È questo un momento di euforia che mi permetterà di scrivere lunghe lettere ad amiche che aspettano una sola cartolina, sicura

di trovare, contrariamente al solito, una inesauribile sorgente di parole.

Ma le parole che ho nel cuore non vorrei soltanto scriverle, vorrei dirle. Da tanto tempo soffoco dentro di me quelle frasi di tenerezza che quasi sempre costituiscono la felicità di due creature!

Non so perché, non so come, mi trovo dinanzi all'apparecchio telefonico, con la tentazione viva di telefonare a Sambadù. Forse in questo momento dorme, coperto fino al naso sotto le lenzuola candide... mi pare di vederlo, tutto nero, coi capelli arruffati e i pugni chiusi. Deve dormire come i bambini. Anche se non volessi, c'è una forza superiore che mi comanda, una forza alla quale devo ubbidire.

La voce dell'uomo di guardia è seccata ed assonnata.

— Mi dia la comunicazione col quarantacinque.

Il campanello suona due volte nella camera di Sambadù: attraverso le porte chiuse mi giunge l'eco del trillo soffocato. Sambadù risponde subito. Non dormiva nemmeno lui.

— Sono io, caro amico. Mi scusi... Non so nemmeno che cosa dirle. Ma, ad un tratto, mi sono sentita tanto sola che ho avuto bisogno di provare a me stessa che non era vero, e che qualcuno esisteva pronto a rispondere ad una mia chiamata. È puerile questo timore, lo confesso...

Parlo rapidamente, rossa in volto come se Sambadù fosse presente e trionfasse della mia imperdonabile capitolazione. Perché basta una telefonata come questa per rendere giustificabili e perdonabili, domani, tutte le audacie di Sambadù.

— Non è puerile, signora, è delizioso. E vorrei baciarle le mani per ringraziarla di avermi chiamato, di aver pensato ch'io potessi essere per lei un amico sicuro, un amico del quale si può veramente e profondamente avere fiducia, in qualunque momento, per qualunque occasione.

— Non dormiva?

— No. Mi sono fatto amico dell'insonnia per provare a me stesso che non vivo nel sogno o nell'irreale... Oh, no, non tema che io voglia obbligarla a confessarmi che mi vuole bene. Per ora sono tanto felice di aver detto a me stesso ed a lei che l'amo e che l'adoro. Talvolta, per essere felici, basta la gioia di aver potuto confessare il proprio amore. L'ansia per l'attesa d'una risposta verrà dopo: ora non voglio sciupare la mia gioia.

— La invidio, Sambadù.

— Perché? Lei non è contenta? Ho sempre immaginato che una donna fosse felice della dichiarazione d'amore, anche se non ama. Il pensiero di poter ridurre un uomo alla disperazione con un semplice no, o alla felicità con un semplice sì, mi farebbe impazzire di orgoglio. Pensi, signora bionda... pensi a questo grosso amico che sembra l'immagine della resistenza e della forza, crollato e distrutto, dall'urto di una parola o di un gesto d'una piccola donna come lei...

È lui che parla, ed io non so dire più nulla. Sentimentalmente, egli è più forte, più irruente, più espansivo di me.

— Non voglio immaginare nulla, amico mio. Ma sono contenta di aver parlato un poco con lei. Ora dormiamo saggiamente, Sambadù. Buona notte.

— Buona notte, mia signora.

Riattacco il ricevitore: il senso di sgomento di prima ritorna. Allora mi metto a scrivere. Le ore passano senza che io me ne accorga. Ho quasi freddo quando chiudo l'ultima lettera. Suonano le cinque ad un campanile lontano. Fuori il cielo dev'essere tutto azzurro. Sono affaticata d'una stanchezza fisica e intellettuale che mi fa bene, e sono sicura ora, di addormentarmi... e di sognare.

Forse anche Sambahdù dorme e sogna.

Sono uscita in carrozza con Milka, un'amica zaratina. La gamba è ormai guarita. Nonostante sia obbligata a tenerla ancora fasciata, non mi fa più male e fra una diecina di giorni la mia pelle nuova sarà ritornata. Sambadù è orgogliosissimo di avermi curata ed è venuto a trovarmi ogni sera con la scusa di tenermi compagnia, ma in realtà per parlarmi del suo amore.

Qualunque motivo è stato buono per dirmi che mi amava, senza pronunziar parole che potessero irritarmi o comunque turbarmi; i suoi occhi erano così espressivi, così eloquenti, così ardenti, che avrebbero rivelato il loro segreto anche se egli non avesse detto nulla. La passeggiata in carrozza mi ha fatto bene e il chiacchierio di Milka mi ha distratta. Déval, sciocchissimo come tutti i vanesi, ha raccontato ch'io ho un amico negro,

che lo tengo legato ai piedi del mio letto con una catena come un cane da guardia, e che ora, con me, «non si può più scherzare, e tanto meno scherzare sulle cose dell'amore, perché il negro mostra subito i denti».

— È vero? — ha chiesto Milka. — Conosciamo troppo bene Déval per accettare tutto quello che racconta, e questa storia del negro non mi ha persuasa. Tu, così bionda, corteggiata da un uomo tutto nero...

— Non è vero.

— Quando vedrò Déval gli dirò...

— Non gli dirai nulla. Esiste un ingegnere africano, che vive e abita nel mio albergo, ma non è un cane legato alla catena e tanto meno è un signore che abbia intenzione di farmi la corte.

— Perbacco, come sei gentile col negro! Il si-

gnor africano, l'ingegnere...

— Se dicessero di te «la bianca» con lo stesso accento col quale parli del negro, saresti contenta?

— C'è differenza.

— No. Siamo tutti creature di Dio con un'anima e con un cuore. Il colore della pelle non conta.

— Però io non potrei mai permettere che un negro mi corteggiasse e mi volesse bene.

Non ho insistito nella conversazione per non cominciare a soffrire. Il mondo sciupa sempre tutto quello che può afferrare con le mani e addentare coi denti. Questa amicizia con Sambadù, così dolce, così buona, così tenera, è già sciupata dentro di me, ed io non trovo il coraggio di difenderla, di riparla, di proteggerla. Se devo proprio essere sincera anche con me stessa, me ne ver-

gogno un poco, e non credo che riuscirò mai ad imporla, o soltanto a farla accettare. Il giudizio degli altri non si può sempre disprezzare o trascurare, e la propria convinzione diventa incertezza quando non la si vede compresa dalle persone che sono costrette a vivere vicino a noi.

Sono tornata a casa avvilita e, invece di scendere a pranzo, ho preferito rimanere nella mia camera. Poiché avevo promesso a Sambadù che mi avrebbe trovata stasera al mio solito posto di fronte a lui, nel salone tutto bianco, immagino in quale stato d'animo egli sia adesso che non mi vede, e come guardi continuamente la porta che non si aprirà mai perché io entri. Pranzo di malavoglia; sono triste, e soprattutto mi sento ora assai più lontana da Sambadù di quanto lo fossi stamani. La luce del giorno non giova all'amico negro. Lo preferisco di notte che si confonde ar-

moniosamente con lui o illuminato dalla luce elettrica che gli accende gli occhi e i capelli come se egli avesse dentro di sè un fuoco inesauribile che si spenge non appena la chiarezza del giorno si alza.

Giovanni, che ha terminato di servirmi, mi dice sottovoce, come se si trattasse di una comunicazione misteriosa:

— Il signor Niôminkas fa chiedere notizie della signora.

— Dite che sto bene e che lo ringrazio.

La risposta non soddisfa nemmeno Giovanni che sparecchia indispettito e se ne va senza salutare. Ho forse commesso una cattiveria ingiustificata contro Sambadù, ma perché possa ricominciare a riceverlo ed a parlargli, bisogna che mi convinca di lui, che lo accetti dentro di me

senza più discussioni, che trovi in me il coraggio e la possibilità di difenderlo contro tutto e contro tutti. Finora non gli voglio abbastanza bene, nemmeno come amica, per schierarmi accanto a lui contro l'opinione pubblica.

— Avanti!

Entra Giacomino con un volto così misterioso che mi domando che cosa possa essere accaduto. Egli nasconde dietro la schiena qualche cosa che deve consegnarmi. Mi si avvicina, sorridendo, e mi porge una lettera

— Da parte del signor ingegnere.

— Grazie, Giacomino.

— Non so se ci sia risposta.

Giacomino ha una gran voglia di rimanere per assistere alla lettura, e per cogliere le impressioni sul mio volto; ma Giacomino si sbaglia.

— Non c'è risposta: so già di che si tratta.

Se ne va deluso, e non si riconcilia con me nemmeno quando mi ringrazia per la mancia. È talmente curioso questo ragazzo, che sacrificerebbe volentieri del denaro pur di venire a sapere tutto quello che lo interessa.

Sambadù scrive con una curiosa calligrafia a punta, quasi femminile, sottilissima, come se le parole invece che dalle sue grosse mani fossero state tracciate da piccole mani di donna. Penso alla facilità di certi suoi gesti, e immagino che le sue carezze debbano essere leggere e vellutate, inebrianti ed abili.

«Signora bionda,

«Non bisogna essere troppo cattiva con me: ne soffro tanto, che trattengo il pianto con fatica. Tutto il giorno ho pensato, lavorando, alla gioia di

trovarla, stasera, seduta alla sua tavola di fronte alla mia. C'erano ad attenderla, un ciuffo di mughetti pallidi pallidi e profumatissimi. Ma la signora bionda ha voluto fare un dispetto all'amico ansioso, e l'amico non sa ora consolare il suo cuore.

«Non le domando nulla, signora bionda, nemmeno il permesso di bussare alla sua porta. Stasera sarei triste anche di essere ricevuto: perché ogni suo sorriso mi sembrerebbe animato da una pietà che non ho il coraggio di accettare. Non sono ancora abbastanza umile con lei, signora: mi perdoni. Non mi faccia piangere di disperazione. Piuttosto vorrei piangere, per lei, d'amore.

«Sambadù».

Rileggo la lettera, una, due volte. Il mio cuore commosso tace. Non mi sa suggerire nessun ri-

medio al male che ho fatto a questo amico prezioso, al quale ho paura di voler troppo bene. Sdraiata nella poltrona, con una sigaretta accesa tra le dita, ascolto passare le ore, alcune troppo lente, alcune troppo rapide. Tra i diversi passi del corridoio non ho riconosciuto quello di Sambadù. Soltanto verso la mezzanotte, quando già spogliata stavo per coricarmi, ho sentito qualcuno passare dinanzi alla mia porta in punta di piedi. Sono rimasta dritta accanto al letto, col respiro sospeso, in ascolto. Sambadù è entrato nella sua camera, ha richiuso silenziosamente la porta, ed ha spalancato la finestra.

Stamani alle cinque l'ho sentito chiudere i vetri. Deve avere riposato poche ore: quando è uscito, dormivo.

Vittoria è venuta a svegliarmi che è quasi mez-

zogiorno.

— È bel tempo, signora!

— Vittoria, fammi portare qui il mio baule-armadio.

La cameriera mi guarda sorpresa:

— Ha intenzione di lasciarci, signora?

— No, cara. Ho intenzione di fare un breve viaggio. Ma non dire nulla a nessuno finché non sono già partita. Sei capace di tenere per te sola una notizia di questo genere?

— La signora non si fida?

— Fino ad un certo punto.

— La signora ha torto. Non lo dirò a nessuno.

Mi sono vestita e sono scesa, ma dinanzi alla porta della sala da pranzo, esito ad entrare. Sambadù non è ancora tornato. Ho paura del nostro

primo incontro, dopo la mia assenza di ieri e dopo la sua lettera. Ormai tutto quello che sarà detto fra noi assumerà un valore particolare che mi spaventa. Se io sono gentile, egli immaginerà che accetto questo suo amore che ha avuto il torto di confessarmi; se lo tratto con indifferenza penserà ch'io sono cattiva, dispettosa, e che mi diverto a farlo soffrire.

Invece non è vero: non lo amo. E non posso amarlo. Ma non trovo nemmeno il coraggio di dirglielo. Provo verso di lui, ora, una specie di risentimento. Egli ha sciupato con questo suo amore intempestivo un'amicizia che poteva diventare preziosa e che avrebbe fatto molto bene a tutt'e due.

Il direttore mi viene incontro, sorridendo.

— I miei complimenti, signora. I fiori che le ha

portato ieri sera il signor ingegnere, sono ancora freschi.

Non occorre dire più nemmeno il nome. Ciascuno sa, e io devo capirlo, che *l'ingegnere* è il negro.

— Grazie.

Ormai non posso tornare indietro. La porta della sala è spalancata, il direttore si è fatto da parte per lasciarmi passare. Entro lentamente guardandomi attorno, come se fossi una cliente nuova, e seggo alla mia solita tavola. Il *lift* mi consegna la posta che è appena arrivata, e il primo cameriere mi sottopone la lista. Ritrovo i miei gesti di prima, le mie attitudini abituali. Soltanto ho paura del ritorno di Sambadù e sorveglio l'entrata. Mi dispiacerebbe di venire sorpresa.

Sono quasi le due e Sambadù non si è visto.

Ora sono in orgasmo io: non temo più che egli entri improvvisamente. È troppo tardi perché Sambadù possa venire a colazione. Ma sono in orgasmo perché non è venuto. Mi accorgo ora che l'ho atteso con un'ansia della quale non mi rendevo conto, e che la sottile sofferenza dalla quale il mio cuore era oppresso, era desiderio di rivedere quel suo grande volto nero, dalla espressione dolce, e quei suoi occhioni liquidi dove la passione pare sempre pronta a traboccare in lacrime.

Il direttore mi si avvicina, con molti sorrisi.

— Comincio a credere che l'ingegnere abbia fatto colazione fuori.

Non rispondo. Il direttore, pentitissimo di avermi detto qualche cosa che evidentemente non ho gradito, si allontana tutto serio come se avessi

colpa io della sua inopportunità.

Ritorno nella mia camera. Il baule-armadio è presso la finestra. Leggo i nomi degli alberghi scritti a colori vivaci sulle etichette, e rifaccio mentalmente il mio viaggio di nozze. Montecarlo, Nizza, Parigi, Londra, Madrid, Roma. La figura di Andrea mi appare, vestita di blu, col volto pallido e stanco dell'uomo che resiste male alla duplice fatica dei viaggi e dell'amore. Non ho voglia di partire senza aver riveduto Sambahdù. I suoi fiori si sfogliano sulla tavola, scoloriti e raggrinziti, come se avessero anche troppo vissuto.

Ora che preparo la biancheria per andarmene, mi accorgo che la mia camera diventa improvvisamente più bella, più luminosa, più ospitale. Vittoria ha fatto la pulizia meglio del solito, i tappeti sono bene spazzolati, il pavimento è lucidissimo.

Persino gli specchi riflettono il mio volto delle buone giornate: sereno, chiaro, grazioso. Mi guardo a lungo per salutarmi. Fra due ore sarò in treno. Ho telefonato a mia cognata perché venga a salutarmi ed a prendere in consegna i miei affari. Porto con me soltanto il necessario per una quindicina di giorni o un mese al massimo. Credo che questa breve lontananza basterà a mettere l'irrimediabile tra me e l'ingegnere. Chiudo la stanza nella quale lascio tutto quello che mi appartiene ed affido ad Anita il compito di rispedirmi la posta perché nessun altri che lei deve sapere dove andrò.

La sento arrivare dal fondo del corridoio, quasi correndo; e per far vedere che è giovane e che la fatica non le pesa, deve aver rinunciato all'ascensore.

— Si può?

Entra come una ventata e mi butta le braccia al collo.

— Ma sei alzata! Io m'ero immaginata che fosse accaduto qualche altra disgrazia... Sei stata così laconica al telefono.

— Per farti venire subito, bisogna lasciarti immaginare delle catastrofi. Ascoltami con attenzione. Io parto... Non m'interrompere perché non ho tempo da perdere. Rimarrò assente qualche settimana. Non so dirti ancora dove andrò. Intanto, come prima tappa, mi fermo a Milano, al Continentale, e di là ripartirò... Dovunque io sia, ti telegraferò l'indirizzo perché tu possa spedirmi la posta che arriverà. Non rivelare a nessuno il mio rifugio. Hai capito?

Invece di rispondermi, Anita mi guarda con due

occhi lucidi, incuriositi, maligni: due occhi che immaginano degli orrori.

— Parti con un amante?

— Stupida!

— Non riesco allora a giustificare...

— Non te ne preoccupare. Non saprei giustificare nemmeno io questa voglia di andar via sola, col desiderio di non veder nessuno delle persone che conosco.

— Se hai bisogno di me...

— Grazie.

Il baule è pronto, la valigetta è già chiusa. Non ho che da infilarmi la pelliccia, da calzare il cappello e da uscire.

— È meglio che tu non venga in stazione. Saresti capace di commuoverti, e non c'è nulla

che mi rattristi come le inutili lacrime che si piangono per il pubblico che guarda.

— Silvia, stai dicendo delle cattiverie.

— Non importa. Non le dico per te. Che ore sono?

— È ancora presto. Mi sembri molto nervosa.

— Sono calmissima e sto benissimo. Scusami se ti lascio, ma voglio spedire il baule da me, per non far sapere il mio nuovo indirizzo qui in albergo.

Anita mi afferra alle spalle e mi dice sottovoce:

— Dimmi la verità. Hai avuto qualche grosso dispiacere d'amore, oppure fuggi qualcuno che ti ama. Déval mi ha raccontato...

— Déval è un pettegolo cretino. Me ne vado perché sono stufa di tutto e di tutti. Perché ho bi-

sogno di cambiare aria, di pensare con pensieri nuovi, e di togliermi da questo ambiente di pettegolezzi...

— Se tu fossi venuta ad abitare con me...

Il baule è già sul tassì. Abbraccio mia cognata che leva il fazzoletto col gesto patetico delle romantiche.

— Non ti commuovere, Anita, per pietà! Rimani qui con Vittoria, alla quale consegnerai la chiave della camera quando te ne andrai. Se hai bisogno della cipria è nel cassetto della toeletta. Salutami gli amici.

La lascio in piedi, nel mezzo della stanza, sbalordita. Immagino ch'ella mi segua col pensiero, invidiando questa mia libertà di andare e di venire senza domandare il permesso a nessuno e senza preoccuparmi di quello che può dire la

gente. Per la strada guardo a destra ed a sinistra con la segreta speranza di scorgere l'alta figura di Sambadù. Nessuno. Pensando a lui, come tutti gli altri uomini mi sembrano piccoli, deboli, incapaci di proteggere una donna che si aggrappasse a loro con disperazione!

Spedisco il baule, e salgo nel mio scompartimento. Il baule mi aspetterà a Milano, ma io mi fermerò a Firenze almeno per un giorno. Una piccola tappa nella città che adoro. Rammento d'un tratto che Sambadù ha studiato a Firenze e che lungo Arno, dove mi piace tanto passeggiare quando non c'è nessuno, il fantasma d'uno studente innamorato dell'Italia mi seguirà silenzioso e mi scaldierà col fuoco del suo amore: se mi avesse incontrato allora, mi avrebbe amato come mi ama oggi. Per quanto fugga, per quanto tenti di mettere fra me e lui silenzio e chilometri, sento

che questo amore deve contare molto nella mia esistenza, sento che non è un sentimento al quale possa sottrarmi con la fuga, sento che in qualunque modo egli mi raggiungerà perché mi ama e perché la mia volontà non potrà nulla contro il destino.

Nel mio compartimento non c'è nessuno. A Orte sale un giovane signore molto elegante e molto antipatico. Siede di fronte a me, toglie da una valigetta alcuni libri e li sfoglia a caso, per darsi un contegno, ma effettivamente per potermi guardare di sottocchi senza averne l'aria. Io fisso con ostinazione il panorama che dilegua lontano nel crepuscolo, e faccio tutto il possibile per non accorgermi dei complicati esercizi di seduzione che il bel signore compie per attrarre la mia attenzione.

Quando mi alzo per recarmi al vagone ristorante, lascio al mio posto la valigetta col *nécessaire* e il libro che ho acquistato alla stazione di Roma e che non ho nemmeno aperto. Mangio senza appetito, col cuore stretto da una malinconia che non so vincere, e ritorno nel mio scompartimento con la ferma volontà di non parlare, anche rischiando di essere molto scortese. Nello scompartimento il giovanotto non c'è più. Ci sono i suoi libri, c'è la sua pelliccia, ma lui è scomparso.

Sospiro di liberazione. Fuori è notte e fra tre ore sarò a Firenze. Apro il libro con l'intenzione di leggere un poco. Rimango sorpresa col libro aperto in mano: tra le pagine, messo come a segnalibro, c'è un biglietto.

«Poichè sono certo di irritarla se Le parlo, mi permetta di esprimerle con questo mezzo la com-

mossa ammirazione che ha suscitata in me.

«Roberto Marisi»

— Che sciocco! — e rileggo il biglietto. Se lo sapesse Sambadù che questo petulante giovanotto mi fa la corte, lo guarderebbe con due occhi così furiosi, da indurlo a cambiare addirittura di vagone.

Il romanzo che ho comperato non è molto interessante e non mi attrae. Preferisco rileggere di tanto in tanto le quattro righe di ammirazione che mi ha scritto il signor Marisi e che mi divertono fino a dissipare quella specie di oppressione che mi pesava sul cuore. Passa così un'ora incerta, vaga, riposante, indisturbata: ho voglia di dormire; ma l'arrivo a Firenze è prossimo e non mi piace addormentarmi in treno. Sono gelosissima del mio volto nel sonno: so che ad occhi chiusi ed

assente con lo spirito, non potrei difendere i miei pensieri, le mie espressioni, le mie necessità, e mi addolorerebbe fino alla vergogna che l'intraprendente signor Marisi sorprendesse sul mio volto questo acre e disperato bisogno che ho di affezione, di attenzioni, di tenerezza. Sfuggo all'amore ammalata di amore. Ne ho la precisa rivelazione ora che sono sola, indifesa anche contro me stessa; ora che nessuno specchio mi riflette per rimproverarmi questo momento di abbandono; ora che nessuno mi vede così stanca da non trovare la forza di superare questa crisi di debolezza nella quale ho tanta voglia di inabissarmi.

— *Pardon!*

Riapro gli occhi con un sussulto. Nonostante la mia volontà di non dormire, già cominciavo a non

essere più aderente alla realtà. Non ho sentito rientrare il signor Marisi nello scompartimento e mi sono trovata dinanzi a lui, con gli occhi smarriti, nel momento in cui uno scossone del treno gli ha fatto urtare una gamba contro il mio piede.

— È molto stanca?

Faccio cenno di no, senza rispondere. Guardo l'orologio. Un'ora circa, prima di arrivare a Firenze.

— Prosegue fino a Milano?

Un altro cenno negativo. Smetterà alla fine! Pare di no. Dopo un attimo di esitazione trova facilmente un altro argomento quasi infallibile per chi vuole attaccare discorso.

— Fuma, signora? — e porge il portasigarette aperto. — Non la disturba il fumo?

Dico di no con un sorriso. Il tempo passa, i chi-

lometri diminuiscono avvolgendosi uno per uno come un lungo filo alle ruote del vagone: Firenze è vicina, posso anche essere gentile con questo galante giovanotto che lascerò solo, sul treno, fra tre quarti d'ora. Accende a malincuore una sigaretta rammaricandosi che non gli faccia compagnia.

— Lei è una delle rarissime signore che rifiutano di fumare.

Ora mi diverto a rispondere sempre con un sorriso. E dico di sì, di no, con le labbra silenziose, comunicando ad esse l'espressione del mio pensiero. L'esercizio è divertente. e non lo avevo mai provato: insisto nel linguaggio muto, nella conversazione mimica, come se provassi un gioco nuovo, con un interesse e con un'allegria che non mi è solita. Per poco dimentico il motivo della mia fu-

ga, e Roma, e l'albergo con la camera chiusa, e Sambadù.

— Io vado a Milano dove mi tratterrò per tre o quattro settimane. Mi dispiace che lei scenda prima.

Ho voglia di chiedergli a quale albergo ha intenzione di alloggiare per non ritrovarmi con lui nella *hall* o nei corridoi di quello che ho scelto io. Perché se adesso gli posso sfuggire fra un quarto d'ora, incontrandolo nello stesso albergo, corro il rischio di averlo accanto tutta la giornata, senza potermi sottrarre alle sue premure. Dico con un sospiro di rimpianto che non ha nulla di sincero:

— Peccato!

— Vado a Milano a trovare alcuni amici miei: sono loro ospite. Andremo a fare molte gite sui laghi. Il tempo ormai è bello, e la primavera co-

mincia a farsi sentire.

Tolgo dalla borsetta la scatolina di tartaruga della cipria compressa. Poi il rosso per le labbra, e faccio una rapida toeletta.

— Scende proprio a Firenze? È sicura di non dover proseguire almeno fino a Bologna?

— Sicurissima.

— Mi dispiace. Ora che l'avevo decisa a dire qualche parola! Se a Orte, quando sono salito, mi avesse guardato con meno antipatia, avremmo potuto conversare finora, e il viaggio sarebbe apparso più breve a tutti e due.

— A me è sembrato brevissimo lo stesso.

— Non vuole essere gentile con me a nessun costo?

— Ma perché non devo essere sincera? Le as-

sicuro che non mi sono annoiata, anche se non ho conversato con lei.

Il treno si ferma con un brusco sussulto che mi getta di nuovo a sedere. Il giovanotto si precipita sulla valigetta.

— Scendo con lei e consegno io la valigia al facchino. C'è qualcuno che l'aspetta a Firenze?

— L'Arno.

— Se divento indiscreto la colpa è sua: non mi permetterei di rivolgere simili domande ad una signora brutta e noiosa e vecchia.

Egli mi trattiene volontariamente, ostruendo il passaggio. Gli altri viaggiatori che debbono scendere chiedono «permesso» ad alta voce.

— Avanti, la prego...

— Corro. Se incontrerò in un altro viaggio una

signora come lei, cambierò di scompartimento piuttosto di sentirmi trattato con tanta indifferenza.

Chiamo un facchino, accennando la valigia che Marisi consegna a malincuore.

— Peccato... La sua valigetta ed io andavamo d'accordo.

— La può abbracciare, se crede.

Marisi si mette a ridere, abbraccia la valigia, se la stringe al cuore e le sussurra sottovoce, guardandomi:

— Addio, tesoro... Spero che il destino ti metta ancora sulla mia strada. Non ti divertire troppo, non fare la civetta, non concedere ad altri i sorrisi che hai rifiutati a me...

Un impiegato grida, «In carrozza!», e richiude gli sportelli che trova aperti sul suo cammino.

Marisi mi porge la mano, con un gesto di rassegnazione.

— Sono sfortunato. Arrivederci, bella signora.

— Addio.

Mentre mi avvio verso l'uscita, preceduta dal facchino, il treno riparte. Sono sicura che Marisi è affacciato al finestrino. Non mi volto perché sono ripresa, improvvisamente, da una curiosa distrazione che in questi giorni è diventata per me uno stato d'animo. Penso che proprio nulla mi fa piacere. Nemmeno l'arrivo in una magnifica città, nemmeno la gioia di una innocente, ma piacevole occasione di farmi corteggiare da un giovanotto che non sa come far passare il tempo.

Ora che il facchino se ne è andato via, e che l'autista mi chiede premurosamente l'indirizzo al quale deve condurmi, mi sovviene che il giova-

notto era tutt'altro che antipatico e che se lo avesse lasciato parlare, poteva anche rivelarsi per un giovanotto interessante.

Firenze pare vuota. Qualche negozio è illuminato, ma le strade sono deserte, silenziose, malinconiche: in compenso la temperatura è dolcissima e il cielo è stellato fitto fitto; dà le vertigini a guardarlo.

La camera dell'albergo è inospitale, i tappeti non riscaldano, le pareti sono nude, il letto è troppo alto e troppo grande. Manca l'intimità della mia camera romana, col profumo della mia acqua di colonia, dei miei fiori, del mio Sécr  ambrato: ho voglia di ripartire. Non vorrei arrivare tanto presto a Milano per sviare una possibile ricerca di Sambad , il quale   capacissimo di arrivare a conoscere il mio indirizzo. D'altra parte non mi fido troppo della segretezza di Anita.

Stento ad addormentarmi perch  ho freddo,

non ostante i caloriferi accesi e non ostante le coperte di lana nelle quali mi avvolgo.

La mattina mi sveglia il sole che sfreccia di luce la coperta, penetrando attraverso le persiane chiuse: Firenze! Se mi affaccio, l'Arno mi saluta. Balzo dal letto e corro alla finestra. Buon giorno, Firenze! Tra mezz'ora sarò per le tue strade e rimarrò estatica a guardare le tue piazze, le tue chiese, i tuoi palagi. Sul Ponte Vecchio camminerò lentamente per non perdere nessuna delle piccole bellezze caratteristiche che accumuli sulle sue sponde...

Sul vassoio del caffè e latte non c'è posta, e non c'è il giornale. Tutte le mie abitudini sono rimaste a Roma insieme con la mia gaiezza e col mio buon umore.

Esco persuadendomi di una soddisfazione che

non esiste, e cammino lungo Arno a passi rapidi, con una leggerezza che mi penso mi venga dal piacere di trovarmi a Firenze, sola, padrona di tutti i miei capricci, di tutta la mia volontà, di tutte le mie decisioni. Arrivo sino al Duomo e rimango estatica a guardare Santa Maria del Fiore. Dietro le mie spalle, una voce chiara, leggera, tenorile, parla in inglese. Mi volto di scatto. Un signore negro, molto ben vestito, spiega ad una creola la costruzione del campanile.

Ritrovo immediatamente il mio cuore con tutte le sue inquietudini, tutte le sue ansie, tutti i suoi tormenti. Mi allontano di qualche passo e guardo senza parere questo grande uomo nero che non assomiglia all'uomo nero che ho lasciato a Roma, ma che ha la sua voce, precisa, dal tono alle modulazioni. La donna, bellissima, più piccola di lui, snella come una cerbiatta, con due grandi oc-

chi distratti come se dovessero guardare dentro di lei invece di vedere le cose, sorride con tutto il volto non appena si volge verso il suo compagno, e ritrova per lui, soltanto per lui, la possibilità di guardare e di vedere, senza distrazione.

«Si amano. Si può amare anche un uomo così nero...».

Mi allontano, chiudendomi nel cuore la tristezza della nostalgia di Roma, della mia camera, di Sambadù al quale mi sono subito abituata come se fosse diventato qualche cosa di mio, che mi appartenesse da chissà quanto tempo. Cammino a caso, lentamente, senza accorgermi delle persone che mi passano d'accanto.

Non sono innamorata di Sambadù. Sarebbe sciocco che io mi innamorassi d'un uomo col quale ho parlato sì e no, in tutto, una diecina di

volte. Ma c'è modo e modo di avvicinare una persona e di ascoltarla. Intanto, la prima sera, non potevo addormentarmi perché il pensiero di lui mi turbava. E dopo l'ho riveduto volentieri, e gli ho permesso di parlarmi del suo amore senza sentirmi né offesa né diminuita. Anzi, sono rimasta, forse, lusingata. Mi piaceva quel grande uomo forte che diventava piccolo e commosso e ansioso soltanto a guardarmi. Questa è civetteria. Se lo avessi qui...

Fermo una carrozza perché ho paura di lasciarmi sfuggire qualche parola ad alta voce. Sono così attenta ai miei pensieri che non esiste più nulla al di fuori di me, e di questa mia attenzione. Poiché non dico nulla, il vetturino, abituato ai clienti distratti, domanda:

— Andiamo al Piazzale Michelangelo? Le fac-

cio vedere tutta Firenze nel sole che è una bellezza.

— Andiamo pure al Piazzale Michelangelo, ma non mi faccia veder nulla, perché Firenze la so a memoria.

Mortificato, il vetturino frusta il cavallo. Sono assorta, ora, e non riesco a ricostruire col pensiero il volto di Sambadù. Al suo si sostituisce quello del signore negro veduto poco fa, con le labbra troppo grosse, il naso schiacciato, e gli occhi lunghi, tirati sulle tempie come quelli dei cinesi.

Se Sambadù fosse accanto a me, in carrozza, tutti si volterebbero per guardarci. La mia carnagione bionda è così chiara, così bianca e rosea, che la figura di lui apparirebbe anche più nera e più grande. Vorrei sapere che cosa mi attira verso Sambadù. Già mille volte, inconsapevolmente,

mi sono sorpresa a interrogarmi, a chiedermi perché, dopo più di un anno di vedovanza, mi interesse per la prima volta di qualcuno senza riderne, senza alzare le spalle come ho fatto finora. E non posso rispondere a me stessa. La mia attrazione verso di lui non è soltanto di simpatia. C'è qualche cosa di più. C'è che la morbidezza della sua pelle mi piace; che il suo modo di muoversi, di sorridere, di trattare, mi è gradito; che le sue labbra, baciandomi le mani, hanno un dolce calore, che mi penetra; che se mi avesse prese improvvisamente le labbra con un bacio, forse non sarei fuggita e mi sarei lasciata baciare senza ribellarmi. Guai se mi persuadessi di sentire per lui una attrazione fisica: d'altra parte non trovo nulla di più umiliante e di più inaccettabile per giustificare questo mio pensiero costantemente rivolto verso di lui.

Una risata mi fa trasalire: una ragazzina è sfuggita dalle braccia del suo innamorato che voleva forse baciarla.

— Torniamo indietro!

Il vetturino schiocca la frusta e il cavallo, in discesa, trotta rapidamente. Ora non penso più: Firenze mi viene incontro dal basso come se fosse alzata da leve possenti, e mi lascio riconquistare dal suo silenzio e dalla sua bellezza socchiudendo gli occhi per proteggermi dalla luce troppo forte. Rientro in albergo abbacinata di sole.

Improvvisamente il volto di Sambadù si ricomponе nella mia memoria, e lo rivedo come la prima sera, quando, dritto dinanzi al mio letto, mi guardava in silenzio, con gli occhi malinconici di chi è costretto a vivere in disparte. Forse da quella malinconia sono stata turbata più che dalle sue

parole di amore.

— Portiere, faccia il possibile per trovarmi un posto nel vagone letto. Stanotte vorrei partire per Milano.

«Al Continentale in Via Manzoni».

L'automobile parte rapidissimo, facendosi largo tra l'affluire delle vetture verso i viaggiatori in arrivo.

Il portiere mi accoglie come una vecchia conoscenza.

— La sua camera è pronta, signora. Se vuole darmi lo scontrino del bagaglio...

— Eccolo.

— C'è qualcuno di sopra, nella sua camera; qualcuno che l'aspetta e che è arrivato ieri sera.

— Chi è?

— Una signora: ha detto di essere sua cognata.

Ingoio la mia sorpresa, la mia inquietudine e la

mia ribellione. Che cosa è venuta a fare, a Milano, mia cognata? Appena spalanco la porta della camera, Anita balza a sedere sul letto. Coi capelli in disordine, e senza belletto, pare una vecchia signora che abbia dormito male.

— Silvia, finalmente! Di dove vieni?

— Dalla luna. Tu che fai qui?

— Chiudi la porta che non mi vedano dal corridoio... Non sono molto bella la mattina, lo so.

— Ecco fatto: e ora dammi spiegazioni. Che idea è stata questa di venire a sorprendermi?

— Non sono venuta a sorprenderti. Mi hanno mandata.

L'afferro per le spalle e la guardo negli occhi. Credo di avere indovinato tutto, ma non oso parlare. Le mie mani, istintivamente, stringono così forte che Anita si lamenta.

— Lasciami perché mi fai male. Mettiti a sedere, tranquilla, e procura di non interrompermi altrimenti ritorno a Roma senza dire una parola.

Accetto il ricatto e mi seggo sul letto.

— Ti ascolto.

Anita mi guarda attentamente, poi, dopo una breve esitazione che le trema sulle labbra, dice scandendo le parole:

— Vengo a chiedere la tua mano da parte dell'ingegnere Niôminkas.

Non mi muovo, non faccio un gesto, non mi lascio sfuggire nessuna esclamazione. Non me l'aspettavo: non m'aspettavo che egli chiedesse la mia mano. Avevo pensato che mi mandasse a dire che mi amava; oppure che Anita fosse venuta ad annunciarmi che Sambadù stava per fare una sciocchezza, per esempio quella di venirmi a

cercare; tuttavia non mi stupisce questa richiesta. È talmente nel carattere di Sambadù l'onestà, la rettitudine, anche in amore!

— Ebbene? Non ti fa meraviglia questa domanda di matrimonio?

— No.

Anita è irritata. Si aspettava ch'io balzassi in piedi, che mi mettessi a ridere, o che le rispondessi con qualche impertinenza.

— Se non ti meraviglia, dimmi che cosa gli devo rispondere.

— Voglio sapere come e perché tu sei diventata la sua ambasciatrice.

Chiudo gli occhi per ascoltarla attentamente. Forse tutto il mio avvenire, tutta la mia felicità futura sono riposte nelle parole che Anita dirà in questo momento. Ella ne ha forse il presentimen-

to, perché riflette un attimo prima di parlare.

— Quando te ne sei andata, sono rimasta con Vittoria per mettere in ordine e chiudere in maniera che, fino al tuo ritorno, nessuno avesse bisogno di entrare nella tua camera. Stavo per uscire quando mi sono trovata sulla soglia del corridoio di fronte all'ingegnere negro che rientrava di corsa, come se lo inseguissero. Giacomino, il *lift*, gli aveva telefonato della tua partenza.

— Mi faceva sorvegliare?

— No. L'idea di avvertirlo è venuta a Giacomino da sé, senza che nessuno gliela abbia suggerita. L'ingegnere ha piantato di colpo il suo lavoro ed è corso in albergo, ma troppo tardi per raggiungerti. Mi ha guardata con un dolore così grande che, invece di fuggire come al primo momento avrei voluto, sono rimasta immobile, ed ho

risposto al suo saluto gentilmente. Mi ha detto che aveva bisogno di parlarmi, che sapeva chi ero, e mi ha supplicato di non rifiutargli un colloquio del quale aveva assolutamente bisogno. L'ho fatto sedere sul tuo lettino-divano e mi ha parlato di te per due ore, lentamente, con tali parole che non saprò mai ripeterti. Ad un certo momento ero commossa io per te, e ti giuro che se mi avesse chiesto di venire fino a Milano a piedi, avrei accettato pur di non vederlo soffrire.

— Non voglio sapere quello che avresti risposto te. Voglio sapere quello che ha detto lui.

— Che ti ama da molto tempo, e che se poteva sopportare di soffrire prima, perché non aveva mai avuto occasione di avvicinarti, ora che ti ha confessato il suo amore, non riesce più a sopportare una sofferenza che lo fa impazzire.

S'interrompe un momento per guardarmi e per aspettare ch'io dica qualche cosa.

— Ma tu, perché sei partita?

— Per riflettere in pace.

— Vuoi un consiglio? Sposalo.

Guardo mia cognata con riconoscenza: avevo bisogno che qualcuno mi dicesse parole precise, inequivocabili, sicure. Anita riprende, seguendo il suo pensiero:

— Credo che ne valga la pena. Non troverai nessuno capace di amarti come ti ama lui. Egli non ama in te soltanto la donna, ma anche la donna bianca. Si sente uguale a te e nello stesso tempo inferiore a te. Nel suo cuore c'è un curioso sentimento di dominazione e di schiavitù che non ti lascerà il tempo di accorgerti che il colore della sua pelle è il nero. Ti ripeto confusamente quello

che lui mi ha detto di te, di se stesso, di voi due insieme. Dapprima ho pensato a lui con un senso di repulsione, ma dopo un'ora di esaltazione e di passione, mi sono detta che non avrei esitato alla mia età e nella mia situazione ad accogliere qualunque proposta mi avesse fatta, anche una proposta di matrimonio.

— Anita!

Mia cognata parla come in sogno, guardando nel vuoto, ricostruendo forse con la fantasia la figura forte e incrollabile di Sambadù.

— Perché non vuoi che sia sincera, stamani? Siamo noi due sole e nessuno ci sente. Ho dormito pochissimo. Vedo nello specchio la mia faccia così sciupata e così vecchia, che mi domando perché mi ostino a tingermi i capelli ed a portare il busto. Soltanto quando si sente parlare

dell'amore di un altro, si ha la sensazione di tutta la nostra solitudine e di tutta la nostra miseria spirituale. Pensa, Silvia, che ho sentito parlare d'amore per la prima volta.

— Anita cara...

— Non bisogna avere pietà di me, Silvia. Tu non immagini come mi hanno fatto bene e male insieme le parole di Sambadù. Ora non saprò più trovare il coraggio per sostenere spiritualmente questa specie di gioventù che ostentavo con tanta fatica, perché ne ho compresa l'inutilità. Ogni volta che in una conversazione si parlava d'amore, tutti tacevano non appena io arrivavo, come se il parlare d'amore fosse un'offesa per me che non l'ho conosciuto.

— Anita cara...

— Non è colpa mia. Sono uscita di casa, dopo

aver curato la povera mamma per quindici anni, che ero già troppo vecchia, troppo triste, troppo ignorante della vita. Ho corso, corso, per guadagnare tempo, ma ho sentito ieri che l'ho invece perduto. Che vuoi, si spera sempre che il domani porti un po' di gioia per tutti. Perché non anche per me?

Anita piange. Piegata in due sul letto, sussulta di una sterile disperazione. Le sue spalle magre, sciupate, con la pelle già scura della vecchiaia precoce, mi fermano sulle labbra le inutili parole di consolazione che mi salgono dal cuore. La lascio piangere, carezzandola sui capelli corti, inariditi dai ferri del parrucchiere e dalle tinture.

Si calma a poco a poco, si guarda di lontano nello specchio che la riflette brutta, orribile, con gli occhi gonfi, le labbra flosce, e i capelli scarmi-

gliati.

— In che stato sono, Silvia!

— Con un bagno caldo e con un po' di cipria, tutto questo disordine scomparirà. Non accorartene, cara.

Si passa le mani sulle ondulazioni artificiali, mormorando rimproveri a se stessa.

— È così sempre. Se piango divento irriconoscibile. Dimmi che cosa dobbiamo telegrafare a Sambadù. Il pensiero di saperlo senza nessuna notizia mi fa impazzire: io capisco ora certe sofferenze.

— Penseremo dopo a telegrafare.

Anita balza dal letto. Questa vecchia fanciulla in pigiama di seta fa pena. Ella se ne accorge e si avvolge nella vestaglia per dissimulare una inutile ostentazione di intima eleganza.

— Vuoi che telegrafi annunciando il tuo ritorno?

Scatto come se mi avesse fatto del male.

— Ah, no! Telegrafa che gli porterò io la risposta fra quindici giorni. Qualunque sia la mia decisione, ho bisogno di stare lontana da lui per un po' di tempo, per prepararmi ad un avvenimento che è piuttosto insolito nel nostro ambiente. Immagina come devo affrontare gli amici, le amiche, i parenti: nessuno approverà un matrimonio di questo genere.

— Ma se lo approvo io! Io che sono tua cognata! Ho pensato, durante il viaggio, che il povero Andrea non potrà essere geloso d'un uomo negro, di un'altra razza, di un uomo che, lui vivo, non avrebbe potuto dargli nessun sospetto.

Abbraccio mia cognata con una tenerezza nuova, che sa molto di compassione, ma anche mol-

to di riconoscenza. Ella tenta di sgombrare il mio spirito di tutti i suoi scrupoli.

— Vuoi rimanere con me questi quindici giorni?

Strilla come una bambina.

— No, no! Me ne ritorno a Roma! Domattina, perché io di notte non so viaggiare. Domattina, alle nove, ti saluto. Vado a consolare Sambahù che è molto più gentile e molto più buono di te.

E scappa a chiudersi nella stanza da bagno.

Ho bisogno anch'io di far toeletta, di cambiare questi abiti che porto da due giorni e che mi pare odorino di treno, di fumo, di fuliggine.

Tolgo dal baule che mi hanno portato in camera un abitino di velluto nero, graziosissimo, lungo fino alle caviglie: un abitino che mi fa più alta, più snella e più giovane. Mi domina, improvviso, il desiderio di essere bella, di vestire bene, di ap-

parire graziosa, per piacere a me stessa prima che agli altri. Vorrei sapere perché Sambadù mi ama oggi e perché mi ha amata ieri.

Nell'albergo di Roma abita una signora, giovane, molto graziosa, russa. Sambadù la conosce; li ho uditi spesso conversare insieme; una signora che ha tutte le qualità per interessare e per innamorare un uomo come Sambadù. E in un certo modo la signora russa è spiritualmente assai più vicina a lui di quanto possa esserlo io, se non altro per quel fatalismo originale che accomuna curiosamente i popoli più opposti: quelli del nord e quelli del sud.

Avvolta nell'accappatoio, coi capelli chiusi in una retina, mia cognata pare una Lucrezia in cattivo stato.

— Ti lascio libero il bagno. Termino di far la toe-

letta qui.

Mi fermo dinanzi ad Anita e la guardo fissa negli occhi. Ella mi chiede subito, con voce sgo-
menta:

— Che cos'ho? Il naso rosso?... La colpa è dell'acqua calda.

— Non preoccuparti del naso rosso... Ti domando perché ancora non mi hai chiesto se amo questo Sambadù Niôminkas che proteggi con tanto slancio... Finora mi hai parlato di lui senza occuparti affatto di me e di quello che penso e di quello che sento...

— Ti giudico troppo intelligente per non amare un uomo come lui... E poi sono convinta che gli sei sfuggita appunto... appunto perché lo ami, o quasi. Rassicurati, non gli ho comunicata questa mia persuasione.

Ribatto quasi con acredine:

— Che cosa puoi sapere, tu, dell'amore?

Anita avvampa di collera e di dolore. Mi pento subito della mia cattiveria.

—. Dell'amore?... Dell'amore conosco la gelosia. Ed è terribile. Se tu sapessi come sono gelosa dell'amore di Sambadù per te... Se tu sapessi come soffro, io, di non essere mai stata amata così... E come soffro di vederlo soffrire... Per questo sono accorsa subito: per abbreviare a lui la sua pena. Non preoccuparti di me. È già una consolazione, per me, restar vicina al suo amore: perché lui ti ama veramente, e perché so che finirai per accogliere questo suo amore. Non ribellarti, cara...

Non mi ribello, ma ora sono io che ho voglia di piangere: ora sono io che vorrei fare qualche co-

sa per Sambadù, perché non soffra...

— Che cosa farai? — insiste Anita.

— Non so, non so, non so... Ho bisogno di restare sola, di pensare, di riflettere, di interrogare me stessa.

— Me ne vado. Ritorno più tardi... Lasciami il tempo di vestirmi.

Sono nel bagno quando Anita esce sbattendo la porta perché io sappia che la camera è libera.

— Finalmente! Ora posso pensare a Sambadù...

E mi fa bene pensare a lui.

Mia cognata è partita latrice di un messaggio (è lei che ha chiamato così le poche parole scritte a Sambadù) per l'augusto fidanzato! Non ho voluto che telegrafasse nulla per non svegliare gli spiriti curiosi dell'albergo. Giunta a Roma telefonerà a Sambadù, a Sam come lei preferisce chiamarlo, e lo inviterà a prendere una tazza di tè in casa sua: avranno così tutto il tempo di parlare e di consigliarsi su quello che si deve fare.

Non ho ancora accettato di sposarlo: gli ho mandato a dire che avrei riflettuto, che gli permettevo di scrivermi e che fra una quindicina di giorni sarei tornata a Roma; nel frattempo non aspettasse lettere mie perché non avrei scritto per nessuna ragione.

Le prime lettere di lui sono già arrivate. Dolci,

pensose, trepide, incapaci di nascondere la gioia e la speranza che bruciano nel suo cuore. Mi chiede il permesso di venire a Milano, di starmi accanto in queste settimane, lontani dal solito ambiente romano. «Se mi permetterà di esserle vicino tutto il giorno per qualche tempo, sono sicuro di vincere ogni sua titubanza, ogni sua incertezza, e di riuscire a farmi amare a forza di devozione, di adorazione, di amore».

Non è del tutto escluso ch'io non lo chiami con un telegramma. Mi sento molto sola e ieri sera, al Manzoni, mi sono trovata seduta in una poltrona accanto a Marisi, il giovanotto elegante e galante che ho incontrato in viaggio.

— È qui anche lei, signora! Non mi aspettavo questa fortuna...

Mi ha presentati i suoi amici, abbiamo chiac-

chierato negli intermezzi come se ci conoscessimo da anni, e dopo teatro mi hanno persuasa ad accettare una frettolosa cena notturna. Ho ballato quasi continuamente con tutta la comitiva e sono rientrata che erano le tre, con l'intesa di ritrovarci fra due giorni, all'Odeon, per cenare prima e per andare poi a teatro insieme.

Sulla toeletta c'è un espresso di Sam. Non ne può più, vuole raggiungermi a tutti i costi. Per trattenerlo a Roma gli telegrafo stamani che parto da Milano per ignota destinazione e lo prego di sospendere l'invio delle sue lettere.

Mi mancheranno: ma prima di prendere una decisione così grave alla quale comincio a pensare seriamente, fino a distrarmi al ricordo di lui durante la conversazione, voglio correre il rischio di sentirmi turbata da un altro uomo che non sia

Sam. Gli amici di Marisi mi fanno la corte tutti. Ormai sanno che sono qui sola, che sono vedova, e pensano che conquistarmi sia facilissimo. Ho detto loro che mi fermerò a Milano per più di un mese, per non far loro perdere le speranze e la costanza troppo presto. Ma per quanto sieno gentili, galanti, intelligenti, non mi attraggono né spiritualmente, né fisicamente. Marisi ha tentato anche di cogliermi di sorpresa e, durante una gita in macchina verso il Lago Maggiore, lui ed io soli, mi ha stretta fra le braccia e mi ha baciata. L'ho lasciato fare con un compatimento che lo ha molto offeso.

— Che sciocco, siete, Marisi! Credete che una donna vi cada tra le braccia soltanto perché l'avete baciata?

— Qualche volta accade.

Ho l'impressione che questi giovanotti considerino l'amore un po' come una cartella della tombola o come un biglietto del lotto: qualche volta si vince! È vero. Ma non ho alcuna intenzione di essere la posta di un gioco arrischiato.

Sono a Milano ormai da una diecina di giorni e da ieri non ho notizie di Sambadù. Egli è troppo ubbidiente ai miei ordini, e questo mi dispiace. Senza le sue lettere sono sperduta. Mi ero già abituata al loro linguaggio ardente e quando alla sera o alla notte, rientrando, trovavo il suo espresso sulla toeletta, mi pareva di non essere più sola, e le civetterie della giornata scomparivano nel ricordo, e gli amici coi quali avevo scherzato venivano d'un tratto sommersi da un diluvio di parole d'amore che mi lasciavano pensosa, assorta e così felice, così appagata spiritualmente, da non sentirmi troppo disperata della mia solitu-

dine.

Forse Anita ha ragione: è difficile trovare un uomo capace di amarmi con questa dolcezza e con questa devozione.

— Perché tacete? — domanda Marisi col quale sono uscita in automobile.

— Penso.

— A me?

— Sciocco. A un altro che è lontano.

— Perché allora mi avete detto che siete sola e libera? Siete innamorata?

— Lo temo. Ma preferisco ancora illudermi di no.

Guardo le mani di Marisi che tace guidando la macchina. Sono enormi nel guanto di camoscio felpato e si avvinghiano con un gesto di forza al

cerchio nero del volante: ho voglia che qualcuno mi stringa forte nelle sue braccia, forte fino a farmi male. Non so se la colpa di questo mio bisogno è della tiepida e soave primavera lombarda, ma so che da un anno non ho più desiderato l'abbraccio di un uomo. Sambadù, con la morbidezza delle sue mani lievi lievi, ha svegliato in me un desiderio che credevo ormai addormentato: e tutte le volte che in questi giorni ho pensato di appoggiare la testa sulle spalle dell'uomo che avevo vicino, immediatamente mi sono pentita del mio desiderio e ne ho chiesto perdono mentalmente a Sambadù come di un tradimento o come di un peccato.

Comincio a considerare la sua pelle nera senza più timore: egli è tale uomo capace di dominare gli altri dall'alto della sua orgogliosa inferiorità di razza. Non sarà certamente io a doverlo difende-

re. Ora, quando penso a lui, mi illudo di essere stretta al suo petto e protetta dal suo braccio, armato contro tutto e contro tutti. Penso di avere i capelli lungo le spalle, legati in due trecce d'oro, come una castellana, e immagino che Sambadù sia il mio signore, armato di lancia e di scudo, avvolto in un *burnus* candido.

— Volete che torniamo indietro?

— Come credete. Se continuate a guidare in silenzio, io posso seguire i miei pensieri indisturbata.

Marisi si irrita.

— Ah, no, signora cara! Non ho alcuna intenzione di servire i vostri pensieri rivolti a qualcuno che piglierei volentieri a schiaffi se mi fosse dinanzi.

— State attento al volante e non andate in furia

perché è inutile.

Se improvvisamente forse apparso Sambadù, credo che Marisi non avrebbe avuta alcuna voglia di prenderlo a schiaffi. Sam lo avrebbe afferrato ai fianchi, lo avrebbe messo dritto dinanzi a sé e gli avrebbe detto gentilmente: «Tornate a casa buono, perché non sta bene fare i capricci!».

— Non avete bisogno di fare spese a Como?

— No.

— Allora torniamo a Milano.

Fa il giro della piazza dinanzi al lago che diventa grigio ora che il sole sta per tramontare. Riprendiamo la via del ritorno, in silenzio, e Marisi guida la macchina ad una velocità pazza.

— Avete paura?

— No; — ma dico una bugia. Basta che un fre-

no non funzioni a dovere, per finire in un prato e ridotti piuttosto male.

L'autostrada scompare sotto le ruote come se la percorressimo col pensiero: è dritta, stretta nella lontananza e lucida, quasi che l'umidità della sera l'avesse cosparsa di cera; via via che la divoriamo con le ruote che appena la sfiorano, ci viene incontro allargandosi e afferrandoci come una cinghia mossa da un ingranaggio misterioso.

— Vi lascio all'albergo o preferite che vi accompagni a cena?

— Grazie. Scendo all'albergo.

Apro la porta della mia camera di colpo: mi è passata per la testa, mentre ero nell'ascensore, un'idea impossibile. Che qualcuno fosse arrivato da Roma e mi aspettasse. Non c'è nessuno, e non c'è nemmeno la lettera attesa. Telefono al

portiere per chiedere se è già arrivata la posta della sera. Mi risponde di sì, aggiungendo che «non c'erano lettere per la signora».

Domani saranno quattordici giorni che sono a Milano. S'io ritornassi a casa, inattesa, con un paio di giorni di anticipo? Prima ancora di riflettere e di decidere, comincio a preparare il baule per la partenza. Una fretta irresistibile mi affanna. Se potessi partire stasera! Ancora telefono al portiere:

— Portiere, mandate a vedere se c'è un posto nel vagone letto, via Sarzana, per Roma.

E continuo a chiudere cassetti, ad aprire armadi. Posso anche cenare in vagone ristorante. O non cenare affatto. Potrei ordinare qui una tazza di tè con qualche fetta di torta. Ordino. Arriva il tè insieme con il biglietto dello *sleeping*.

Allora, per un attimo, ritorna la indecisione. Avevo detto ad Anita, avevo telegrafato a Sam, e avevo promesso a me stessa che sarei rimasta a Milano quindici giorni... Ritornare in anticipo vuol dire arrendersi per debolezza, per viltà. È una confessione di resa che mi umilia. In fondo, la colpa è di Sambadù. Perché non ha continuato a scrivermi? Egli ha cominciato a conquistarmi, lasciandomi poi abbandonata a me stessa proprio nel momento in cui era maggiormente necessario che mi tenesse protesa, vigile, attenta, desiderosa di lui e del suo amore.

Due colpi leggeri alla porta della camera. Mi volgo, sorpresa e ansiosa, poiché non aspetto nessuno. Un telegramma, forse?

— Avanti!

Marisi entra, rosso in volto per un'emozione

che non può nascondere ma che mi toglie ogni tranquillità. Egli guarda il baule chiuso e la valigia pronta per la partenza, e mormora con amarezza:

— Non m'ero sbagliato.

Mormoro una frase comune che dovrebbe nascondere il mio imbarazzo e il mio risentimento.

— Non aspettavo la vostra visita.

— Io però aspettavo il tiro che stavate per giocarmi: partire senza dire addio.

— Non devo rendere conto a voi delle mie azioni e delle mie decisioni.

Mi si avvicina in silenzio, ma la sua attitudine non mi piace. Ha negli occhi una luce torbida che mi fa paura.

— Come avete potuto salire?

Sorride con una piega di ironia sulle labbra.

— Inutile rivelare i segreti patti tra il *lift* e il cliente dell'albergo.

— Abitate qui?

— Da pochi minuti.

Si curva su di me che sono seduta presso la toeletta, e dice con voce sorda quasi tra i miei capelli:

— Civetta!

Non posso muovermi, non oso compiere un gesto. L'invettiva s'inchioda nel mio cuore e mi fa male, un male che mi soffoca. Marisi ha ragione. Ho giocato all'amore, con lui, per fuggirgli quando, forse, egli credeva di avermi sua, nonostante le mie ribellioni, nonostante il bacio rubato a tradimento, e non ricambiato.

— Civetta. Ma non sperate di andarvene così...
Dove andate, poi? Dall'uomo che vi ama o
dall'uomo che amate?

— Vi prego di uscire, Marisi.

— Me ne andrò, più tardi.

Sento sul mio collo il suo respiro caldo e non trovo il coraggio di rivoltarmi, di gridare, di difendermi. Non oso nemmeno confessargli che mi aspetta Sambadù, un uomo che mi ama e che forse amo: non oso mettere dinanzi a me, a mia difesa, un uomo negro.

— Non vi perdono tanta cattiveria. Mi avete lasciato sperare dieci volte la felicità di avervi per me, e dieci volte mi avete lasciato perplesso sulla soglia dell'albergo. Oggi ho sentito che vi perdevate del tutto, che stavate per andarvene, e vi ho fermata. In tempo, per fortuna.

Un silenzio ansioso. Ritrovo la mia voce, una voce fioca, troppo dolce per le parole che pronunzio:

— Perché, Marisi? Che vi importa di me? Mi amate, forse?

— Meglio che amarvi, Silvia: mi piacete. E chi può dire come l'amore nasce? Chi può dire ch'io non possa anche amarvi?

Ora il suo volto è presso il mio e ne sento le radiazioni tiepide, odorose di lavanda e di tabacco. Non mi muovo. Non ho alcun desiderio. Non penso a nulla ed a nessuno. Passa un attimo di eternità che si inabissa nel vuoto: sento battere, sordo, il cuore di Marisi, ed il mio cuore risponde con un palpito violento e rapido.

Non mi ribello: mi lascio baciare, mi lascio prendere tra le braccia, mi lascio arruffare i ca-

PELLI e scoprire le spalle... Non posso ribellarmi, non voglio ribellarmi. Forse quest'avventura offensiva mi salva dal fascino di Sambadù, e penso in un baleno alla libertà spirituale e sentimentale che mi aspetta.

— Mia piccola Silvia... mia piccola Silvia...

Chiudo gli occhi e mi abbandono come se veramente amassi quest'uomo giovane che mi rivela una possibilità d'amore così diversa da quella che conoscevo, da quella appresa tra le braccia di mio marito. Nel mio spirito la ribellione ha vampe potenti, ma il mio bisogno di tenerezza è più grande d'ogni rivolta. Confesso a me stessa, inorridita di vergogna per la gioia fisica che mi inebria, che Marisi mi piace, e che le sue labbra hanno un buon sapore e che il suo corpo giovane, dalla morbida pelle, aderisce al mio con un'armonia

che non sospettavo.

— Davvero te ne andrai, ora?

Non rispondo: non so destarmi ancora da questo cattivo e magnifico sogno che distrugge tutti i miei proponimenti di dianzi, che compromette tutte le mie decisioni future.

— Dimmi: te ne andrai, ora?

Mormoro tra i baci, con una serenità che mi viene dall'improvviso risveglio:

— Sì.

— Non potrai. Nessuna donna mi è sfuggita... dopo.

Lo trattengo accanto a me perché ho ancora bisogno della tenerezza che mi viene dalla sua vicinanza.

— Non muoverti.

Trionfa.

— Vedi?

— Sì. Ma partirò ugualmente.

— Per raggiungere l'uomo che ti ama?

Sento un vuoto profondo dentro di me, e chiudendo gli occhi per non rivelare a Marisi il male che mi ha fatto con quella sua cattiva domanda.

— Forse.

Ma so perfettamente che non andrò a Roma, che tra me e Sambadù è tutto finito. S'è frapposto, tra noi, questo errore dolcissimo e incancellabile, questo tradimento a me stessa ed a lui: sono una fidanzata che ha mancato alla sua promessa. Per un momento, l'amore che pur m'ha dato gioia mi appare come una contaminazione.

— Perché non partiamo insieme, Silvia? Tre-

mezzo è un paradiso per due persone che cominciano a volersi bene...

Non so perché non trovo il coraggio di prendere una decisione. Marisi insiste.

— Dieci giorni a Tremezzo. Potremmo poi recarci a Parigi, a Londra... a Roma se vuoi.

Scatto:

— A Roma, no.

— Ho capito! — esclama Marisi. Ma la sua voce non è lieta. — Ti aspetta a Roma... l'altro.

Protesto:

— Non mi aspetta nessuno...

Va a guardarsi nello specchio, tutto avvolto nella coperta del letto come in un baraccano, e si passa una mano tra i capelli in disordine. Poi ritorna accanto a me, e si curva a baciarmi, a lun-

go, come se non potesse più respirare se non nella mia bocca.

— Bisogna partire insieme, Silvia.

Non ho più volontà: non esisto più se non come desiderio, se non come amore.

— Ti chiedo il tempo di recarmi dai miei amici per chiudere la valigia e prendere congedo. Tra un'ora sarò qui con l'automobile e partiremo.

Sospiro.

— Come vuoi.

Getta la coperta, riannoda la cravatta, abbottona il pastrano fino al mento perché fuori fa ancora fresco.

— A più tardi. — Un bacio. — Silvia mia... —
Un bacio. — Sono felice.

Quando resto sola, provo la sensazione di de-

starmi da un dolce incubo che mi ha dato gioia.
Ho un amante. Un amante! Il primo della mia esistenza di donna giovane, desiderata sempre e sempre rifiutata all'amore. Dimentico per un poco Sambadù per godere il benessere fisico che l'amore ha lasciato in me e fuori di me. La camera d'albergo è già meno triste e meno estranea, il passato è sommerso in un grigiore opaco che non tento di dissipare, e l'avvenire non esiste più.

Compio senza pensare i primi gesti d'amante: riapro la valigia del *nécessaire*, prendo il pettine per rifarmi una pettinatura, e mi guardo a lungo nello specchio, occhi negli occhi, per leggere dentro di me uno stato d'animo definito, preciso, sicuro. Ma tra i miei occhi e quelli che lo specchio riflette, c'è un velario di nebbia morbida e dolce che mi fa dimenticare.

Ritrovo nella borsetta, accanto all'astuccio per la cipria ed al rossetto, lo scontrino del vagone letto per Roma, e nello stesso momento il facchino mi chiede il permesso di portar via il bagaglio.

Una volontà improvvisa rifiorisce nella mia anima. La visione di Anita in lacrime e di Sambahdù disperato si fa viva e imperiosa, tutto il profumo dell'ignoto mi assale e mi avvolge, ed il richiamo potente dell'amore sicuro, della vita regolare, è più forte del languore che ha fiaccato per un poco la mia resistenza fisica.

In fretta e furia calzo cappello e guanti, mi avvolgo nella pelliccia ed esito un attimo sulla opportunità di lasciare un biglietto per Marisi. Non lascio nulla, e pochi minuti dopo aver presa la decisione di partire, mi trovo chiusa in un'automobile pubblica che mi porta alla stazione. Arrivo ap-

pena in tempo: il treno sta per mettersi in moto e tutti gli sportelli sono già chiusi.

— Le occorre nulla, signora?

Sussulto.

— No, grazie. Nulla.

L'addetto ai vagoni letto chiude la porta del mio scompartimento. Seduta sulla cuccetta già pronta per la notte, ancora non mi rendo conto di quanto è avvenuto. So, unicamente, che ho voglia di dormire e di non pensare. Mi addormento subito, culata dal ritmico rumore delle ruote, e inseguita dal fantasma nero di Sambadù occupato a stendere ombre su ombre sulla mia stanchezza.

Quando mi sveglio è giorno, e Roma non è lontana. Non voglio ricordare nulla di quanto è accaduto ieri, e sono contenta di esser riuscita a fuggire il pericolo di diventare l'amante provvisoria

d'uno sfaccendato.

Quando scendo dal vagone caldissimo rabbrivisco, e salgo in carrozza con un tremore che non so ancora se sia di gioia o di apprensione. I muri di Roma sono tappezzati di manifesti enormi, gialli e neri. Al Valle è giunta per alcune rappresentazioni la famosa ballerina nera che ha fatto delirare le platee di tutto il mondo o quasi. Stasera, se nulla turberà la mia gioia, andrò ad applaudire questa celebrità color cioccolata.

In albergo, nella *hall*, c'è soltanto il portiere, che mi guarda sbalordito di stupore.

— Ebbene, Antonio, che cosa avete?

— Sono meravigliato del suo ritorno, signora, perché non abbiamo ricevuto nessun avviso.

— Non ho telegrafato a nessuno. Statemi bene a sentire. Non voglio che si sappia del mio arrivo.

Siamo intesi?

— Grazie, signora: siamo intesi.

— Nemmeno Vittoria deve sapere.

Intasca la mancia che gli ho dato, mentre apre la porta della mia camera e mi consegna la chiave.

— Nemmeno Vittoria.

Non accendo le lampade elettriche e non apro la finestra: la luce, che filtra attraverso le persiane chiuse, mi basta. Ritrovo la mia stanza quasi come l'ho lasciata. Calda, profumata del mio odore mischiato a quello dell'assenza e della polvere. Mi ritrovo in casa mia. Allora una dolcezza grave mi nasce nel cuore e mi sento struggere di commozione: mi getto sul letto, senza togliermi il cappello, senza sfilarmi i guanti, e piango. Le lacrime mi fanno bene e mi riposano lo spirito. In

fondo, da più di sette giorni, ho vissuto in continua ansia: un'ansia sempre delusa dal silenzio ostinato di Sam. Sulla mia scrivania c'è un mucchietto di lettere e di giornali. La posta che mia cognata non ha avuto la cortesia di spedirmi. Ma le lettere degli altri non mi interessano. Sono così contenta di piangere, in silenzio, senza singhiozzi per non farmi sentire, che mi sento ricompensata del tormento degli ultimi giorni milanesi. Mi tolgo il cappello senza alzarmi, chiudo sul collo la pelliccia e rimango immobile, affondata nel morbido materasso, deliziata dall'idea che tutte le mie abitudini sono qui ad aspettarmi, e che non appena avrò aperta la finestra e il sole sarà entrato nella camera, mi sentirò di nuovo Silvia, la Silvia di Roma. Ascolto attentamente i rumori che possono venire dalla camera di Sambadù, ma la porta del bagno è chiusa, la tenda è tirata e i rumori non

giungono sino a me. D'altra parte non ho alcuna voglia di sapere ancora. Si sta così bene, immobili, nella propria camera, tra i cari oggetti familiari, libera di pensare senza distrazioni!

Piano, piano, senza che me ne accorga, mi addormento: le poche ore dormite in treno non sono certo bastate a riposarmi di tante emozioni.

Mi sono svegliata improvvisamente, senza capire dove fossi, verso le tre del pomeriggio, un po' intorpidita, ma riposata e felice di riconoscere la mia camera. Balzo subito in piedi e spalanco la finestra: Roma! Il giardino, in quindici giorni, si è vestito di verde. Che fretta! E che sorpresa commovente! Sul prato, che vedo di scorcio, l'erba è alta, cupa, già assetata: il gatto bianco che viene spesso a reclamare ghiottonerie alla mia tavola è sdraiato al sole, e rassomiglia ad una volpe candida nella vetrina d'un pellicciaio. Ora che la camera è piena di sole e di luce, pare che mi saluti, aprendomi due braccia immaginarie per abbracciarmi.

Ormai non c'è più pericolo ch'io incontri Sambadù. Egli deve essere al suo lavoro, e voglio fargli la sorpresa di trovarmi a pranzo, col più ele-

gante dei vestiti acquistati a Milano, e più bella che mi sarà possibile, con l'aiuto d'un po' di rossetto e di un po' di *mascaro* per rialzarmi le ciglia a ventaglio.

Dispongo i miei oggetti di toeletta, e chiamo Vittoria che mi guarda con gli occhi spalancati pieni di incredulità.

— Ma quando è arrivata?

— Sta zitta, Vittoria, e chiudi la porta. Procura-mi qualche cosa da mangiare perché ho appetito, e non dire a nessuno che sono qui: almeno fino a stasera. Voglio subito il baule in camera. Ecco lo scontrino.

— Che sorpresa per l'ingegnere quando la vedrà...

— Ecco: soprattutto non dire nulla all'ingegnere...

— Non dubiti.

Vittoria mi porta tutte le ghiottonerie che riesce a farsi dare dal cuoco, ed io mangio con buon appetito, una fetta di arrosto, le uova con maionese e un grosso pezzo di *pudding*, squisito.

Stasera rivedrò Sambadù. Bisogna che mi prepari all'idea di trovarlo dinanzi a me, grande e grosso, e nero... Forse mi sembrerà più nero ancora dopo tanti giorni di separazione. La posta. Mi ero dimenticata la posta. Una lettera di Anita. Che vuole? Un'altra di un'amica che è in Australia. Alcune cartoline. Giornali, e molte lettere, una, due, tre... sette... otto. Otto lettere di Sambadù. Lettere scritte e non spedite. Mi ha scritto! Tutti i giorni! Oh...

Le ho qui, sulle ginocchia, e non ho il coraggio di aprirle. Che cosa mi diranno? Una gioia sottile

mi gonfia il cuore e si scioglie in lacrime che mi bruciano gli occhi: non posso guardare il giardino pieno di sole perché la luce mi abbaglia. Ho voglia di ridere, mentre stringo le lettere ammucchiate nelle mie mani: Sambadù ha scritto, senza spedire a Milano, questo torrente di parole d'amore che laggiù mi avrebbero travolta... Egli ha trovato la maniera di ubbidire e insieme di non ubbidire al mio ordine telegrafico!

Prima di cominciare a leggere, indugio per godermi questa attesa che ha la certezza di venire soddisfatta e appagata: poi, una per una, strappo le buste e metto le lunghe lettere per ordine di data. Leggo lentamente, assaporando parola per parola, sospiro per sospiro, la delizia di sentirmi amata.

Tutta l'educazione e tutta l'istruzione europea

non sono riuscite a spegnere nel cuore di Sambadù l'istinto fantasioso del suo paese e della sua nascita: il canto delle foreste, il tremito delle foglie, la luminosità delle albe e l'ardore dei tramonti palpitano nelle sue parole semplici, innamorate, con tale vivezza ch'io mi sento come trasportata in un mondo nuovo, dove ogni sospiro è un sorriso di felicità, e dove ogni gesto è primitivo e spontaneo. Certe frasi mi turbano come se egli mi toccasse con le sue mani morbide, e le rileggo, guardando le parole scritte come se disegnassero la bocca che le pronuncia e rivelassero l'espressione che le ha dettate. Sono le frasi che parlano di me, del mio corpo e del suo desiderio. Provo un senso di vergogna nel confessarlo a me stessa, ma di tutte queste lunghe pagine ardenti, quelle che preferisco hanno un sapore fisico, e l'espressione verbale d'un piacere che sa di baci,

di carezze, di abbracci.

«Se penso al suo volto pallido, alle sue piccole mani bianche, alla sua figurina snella, ho le vertigini. Il giorno in cui mi permetterà di stringerla fra le braccia e di baciare con le mie labbra tutto quel bianco che mi abbacina, mi sentirò morire fino a chiedere pietà».

Sento le sue labbra che mi cercano, che mi frugano, che mi baciano tutta: chiudo gli occhi e mi ascolto fremere. Il tepore del sole dà una parvenza di verità a questa esaltazione sensuale.

Quando mi portano il baule, sono ancora assente dalla realtà della vita. Ho sentito rientrare Sam ed ho spento la luce perché non immaginasse la mia presenza. Pochi minuti dopo, è uscito dalla sua camera ed ha parlato con una certa vivacità in inglese con qualcuno che era nel

corridoio, infine è sceso a pranzo. Ho seguiti i suoi passi fino alla scala: dopo non ho udito più nulla. Per una sciocca superstizione non ho voluto mettere stasera uno dei miei vecchi abiti: per ricominciare questa vita romana, questa vita di Sambahdù, il mio abito deve essere nuovo, come se lo avessi comperato apposta per una cerimonia di fidanzamento.

Finalmente posso vestirmi. La toeletta è bianca, di velluto bianco-perla, caldo e morbido, scolata appena, aderente al busto, fasciata sui fianchi, e lunga fino a terra. Calzo le scarpette d'argento ornate da uno *strass* pallido. I capelli biondi, ondulati sulla fronte, mi incorniciano d'oro chiaro il volto che ho truccato leggermente. Mi piaccio: le passeggiate sui laghi hanno ravvivato il mio sguardo, la schermaglia di civetteria con gli amici casuali di Milano mi ha sveltita e forse scal-

trita: la follia amorosa con Marisi mi ha accesa e illuminata. Ora so quello che posso valere anche come donna d'amore. Sambadù rimarrà così meravigliato che non saprà più che cosa dire. Lo sorprenderò un po' curvo sul piatto, malinconico per la sua solitudine e per il mio silenzio.

Mi dò un'ultima occhiata nello specchio, tremando: il gesto che sto per compiere è decisivo per il mio avvenire. Mi figuro di essere una bella vittima preparata al sacrificio della propria libertà: ma una vittima volontaria, decisa alla schiavitù, innamorata del suo padrone, e felice di porgergli i polsi incrociati perché li incateni con le sue mani.

Scendo le scale lentamente: non mi sento molto sicura sulle gambe, e l'emozione mi stringe il volto in una fascia gelida. Rialzo sulle spalle il mantello d'argento guarnito di volpe bruna con un

gesto freddoloso: il cuore mi batte così forte che respiro faticosamente.

Il direttore, meravigliato di rivedermi, mi saluta con effusione e si precipita ad aprirmi la porta della sala da pranzo. Entro senza guardare per vincere questo turbamento profondo che mi fa quasi soffrire. Il mio ingresso ha fatto tacere di colpo le conversazioni ed ha spezzato il trillo festoso di una risata freschissima. Sento una voce roca, dalla pronuncia inglese, che dice forte:

— Oh, mio piccolo Samba, *qu'elle est belle!*

Ho l'impressione di cadere, e mi appoggio, pallidissima, alla prima sedia che mi capita sotto le mani, mentre il direttore scosta una tavola alla quale seggo con fatica. Sambadù è al solito posto, ed alla sua tavola c'è una donna negra, con gli occhi magnifici, una grande bocca piena di

denti troppo bianchi, e così *remuante*, così vivace, che dà il capogiro. Sembra molto in confidenza con l'ingegnere, perché gli dice «mio piccolo Samba» e gli tiene un braccio con la mano come per trattenerlo.

Guardo Sambadù riflesso nello specchio grande della parete. Con le labbra socchiuse e l'atteggiamento estatico, mi fissa a lungo, come se non credesse al mio ritorno. È sconvolto, turbato dalla mia presenza e da tutto quello che sente nascere di equivoco e di incomprensibile per questo primo incontro sfortunato.

Deve essersi accorto della mia sofferenza, della mia pena, del mio pallore, perché ad un tratto si volta dall'altra parte per non vedermi in questo stato.

Ritrovo la mia presenza di spirito: ma dentro di

me ho sentito cadere qualche cosa che mi ha vuotata tutta. Il cuore non lo sento più battere e i polmoni si sono così assottigliati che mi pare debbano lacerarsi ad ogni respiro. Sambadù si alza a metà e mi saluta con un profondissimo inchino. Rispondo appena, e tento di non muovermi per un momento, fingendo di guardare qualche cosa al soffitto: negli occhi spalancati due lacrime dolorose, che vogliono cadere a tutti i costi, si asciugano lentamente.

La conversazione della negra giunge chiarissima sino a me.

— *Vous la connaissez? Écoutez, je veux lui dire qu'elle est la plus belle femme que j'ai vue...*

Sambadù tenta di calmare l'entusiasmo della sua compagna. Affretta il pranzo ed esce con la negra fino nella *hall*. Lo vedo ritornare nel corri-

doio dinanzi alla sala da pranzo, e camminare su e giù nervosamente, disperatamente. Non lo guardo: ma non posso inghiottire nulla. Bisogna ch'io ritorni subito nella mia camera, che ammucchi le lettere di Sam e che gliele rimandi senza nemmeno una parola. I pensieri si arruffano nel mio cervello. Penso a viaggi insensati, ad avventure inconfessabili: perché dunque sono fuggita all'amore di Marisi? per vedermi vilipesa da un grosso negro falso e bugiardo? Tutti gli uomini che d'ora in avanti mi faranno la corte, diventeranno i miei amanti. E tornerò immediatamente a Milano, andrò da Marisi e gli dirò:

«Eccomi qua: avete perfettamente ragione. Qualche volta accade che una donna diventi l'amante di un uomo anche se non lo ama, e accade che all'amante ritorni come se lo amasse».

Esco rapidamente, senza guardare dalla parte di Sambadù che non osa avvicinarsi, e mi chiudo nell'ascensore inseguita da Giacomino.

— È tornata, signora? Non ha bisogno di nulla, signora?

Uno sforzo enorme, faticoso, per rispondere gentilmente:

— No, Giacomino. Ho soltanto bisogno di stare tranquilla perché sono molto stanca.

Chiusa nella mia camera, con una perfida camomilla che fuma sul tavolinetto accanto alla mia cuccia, mi guardo nello specchio con una commiserazione che mi fa male. La bellezza che mi ha trasfigurata prima di scendere è scomparsa: il volto è contraffatto dal dolore, gli occhi sono gonfi di un pianto che non possono più trattenere e la bocca ha una piega così amara, che vorrei esse-

re un'altra per potermi consolare. Non ho la forza di spogliarmi: ho freddo. Poi, sempre guardando nello specchio i miei gesti come se non mi appartenessero, lascio cadere il mantello, il vestito di velluto color perla, e rimango in camicino bianco, di *crêpe de chine*, con alti pizzi di seta. Mi sembra ridicola. Con una fretta che non mi so spiegare, termino di spogliarmi e infilo il pigiama. Improvvisamente, proprio quando credevo di aver superato il mio grande scoramento, un singhiozzo mi sale alla gola e mi soffoca. Sdraiata sul letto piango così disperatamente, con singhiozzi così profondi, così avviliti, che Vittoria, spaventata, accorre.

— Signora... Che cosa è accaduto, signora?

— Nulla. Vattene...

Ella raccoglie i vestiti, li stende sulla poltrona

ed esce senza dir nulla. Purché non chiami nessuno... Continuo a singhiozzare ed a piangere come se fosse per tutta la vita. Ma qualcuno mi si avvicina. Non oso guardare per paura che sia ancora Vittoria: due mani lievi lievi mi afferrano alla cintura, mi sollevano. Mi sento portata in alto, leggermente, come se non pesassi più d'una bambina, poi scendo ancora piano piano, e mi trovo seduta sulle ginocchia di Sambadù. Mi tiene tutta stretta al suo petto, tutta abbracciata, tutta aderente a lui: non dice nulla. Mi lascia piangere premendomi le sue mani sulle spalle, sul dorso, per farmi sentire la sua presenza, con un muto linguaggio persuasivo ed amoroso.

— Perché piccola, piccola signora... Se lei immaginasse la felicità che mi viene da queste sue lacrime, da questa sua disperazione... Pianga, signora, pianga... Ha creduto che la ballerina...

Oh, signora...

Il suo volto morbido è vicino al mio: sento le sue guance sui miei capelli, e gli respiro sulla spalla l'odore della sua pelle nera, impregnata di acqua di colonia e di tabacco oppiato. Le mie labbra sono così vicine al suo collo che potrei baciarlo: ma non posso. Ho ancora bisogno di piangere, e non riesco a trattenermi in nessun modo.

— Piccola signora, la signorina che ha veduta alla mia tavola è Jo, la famosa ballerina nera. Abita nell'hotel ed io sono l'unico uomo che le ricordi la sua razza: da quattro sere pranza con me. È una buona creatura ancora selvaggia, istintiva, sincera: è una negra alla quale la civiltà non ha ancora insegnata la menzogna. Mi sono affezionato a lei, perché soltanto con lei ho potuto parlare di una donna che era lontana... di

una donna bionda che non deve piangere più se non vuole che la mia felicità diventi troppo grande.

Mi bacia sulla fronte, esitando, quasi attendendo un invito da me. Lo trattiene la paura di dispiacermi fisicamente: lo sento dalla maniera con la quale appoggia le sue labbra sulle mie guance, sugli occhi, sulle lacrime che scendono lentamente lungo le tempie per confondersi tra i capelli.

Mi piace. Le grosse labbra di Sambadù sono calde e morbide: l'odore della sua pelle è inebriante. È un curioso odore un po' acre, raddolcito appena dai profumi, e riscaldato dalla nicotina e dall'oppio delle sigarette. Questo odore curioso, differente da tutti gli odori dei bianchi, mi attrae sensualmente fino allo stordimento: forse l'attra-

zione fisica, che provo verso di lui, ha origine in questo suo odore particolare che mi fa chiudere gli occhi e socchiudere le labbra.

— Sambadù...

Mi stringo a lui con angoscia. Imploro che mi baci senza pronunciare parole che mi possano umiliare, e tutto di me è un richiamo pazzo, irragionevole, pericoloso, alle sue carezze. Buono, paziente, prudente, egli mi appaga, coprendomi il volto, il collo, le mani di baci fitti fitti, e lasciando cadere sul mio pigiama di seta lacrime dolci, felici, riconoscenti.

— Silvia... come ti amo, Silvia...

Finalmente la sua bocca grande, calda, incontra la mia: le labbra si afferrano e pare che non si vogliano lasciare più. Tutto il passato, anche il più recente, scompare dinanzi a questo primo vero

bacio d'amore della mia vita. Sambadù non sa staccarsi da me, né io posso allontanarmi da lui. La mia passività è scomparsa: ora so che amo, sento che le nostre due giovinezze si completano anche se sono così diverse. Nelle sue braccia, sulle sue ginocchia, sembro una bambina: egli è un buon gigante che gioca all'amore con una bambola bionda.

— Sambadù, ho passato giorni orribili a Milano.

— Silvia...

— Ho aspettato lettere tue ad ogni distribuzione postale, e inutilmente...

— Mia piccola Silvia...

Lo sento tremare piano piano: un tremito che egli non riesce a dominare; e mi piace questo sgomento di sensi che mi avvicina a lui, senza più riflettere, senza più domandare a me stessa il

perché dei miei pensieri, dei miei gesti, dei miei abbandoni.

Sono tanto felice. Da un anno soffocavo, senza che me ne accorgessi troppo, questo immenso bisogno di sentirmi amata. L'anno scorso, a primavera, per due volte ho avuto dolorosissime crisi di sgomento e di solitudine: credevo che fosse una malattia e mi curavo come se avessi la febbre. Ero ammalata di bisogno d'amore. Sento che tutto il mio essere ha trovato ora il suo punto di appoggio: l'amore.

— Sambadù, mi pare un sogno...

Egli mi guarda come una mamma deve guardare il bambino che le è appena nato: con una incredulità così appassionata, che mi stringo a lui e gli porgo ancora le mie labbra.

— Io non riesco a persuadermi, Silvia. Perché

tu, amore mio, rappresentavi ormai l'irraggiungibile. E d'altra parte ero giunto a quel momento dell'esistenza in cui, quando si pensa all'amore, si indietreggia dinanzi all'avventura e si vuole soltanto, e si desidera soltanto, la donna che sarà nostra per tutta la vita. Tu, Silvia! In questi giorni ho sperato, ho desiderato, ho invocato e implorato il tuo nome come un pazzo. Non era possibile che tu non sentissi il mio amore...

Tace improvvisamente. Mi accorgo che guarda una delle sue mani intrecciate con la mia. Lo turba questo contrasto di bianco e di nero, come se avesse dimenticato se stesso e il colore della sua pelle.

— Tuttavia, Silvia, se tu sapessi quante volte mi sono detto: «Ella non potrà mai, così bianca e così bionda, amare te, così nero!». E sentivo che

tutta la mia anima divenuta latina, si smarriva e implorava di ritornare un'anima selvaggia.

La sua voce è così morbida, così quieta, così felice che lo ascolto ad occhi chiusi, come se mi baciasse.

— Mio grande Sam, ti voglio molto bene. In queste poche settimane che ci conosciamo, si è completato nel mio cuore un sentimento che prima era forse soltanto di simpatia verso di te. Non ci si guarda inutilmente per un anno intero, per quasi due ore tutti i giorni, senza che qualche cosa di questi sguardi non sia penetrata in noi. Mi ero abituata a vederti, ora mi abituo a sentirti, e mi piaci. A volte mi domando come hai potuto, per tanto tempo, evitare di conoscermi, di essermi presentato...

— Avevo paura. Con le altre donne, qualche

volta, mi sono comportato aggressivamente: ma non le amavo. Cercavamo di soddisfare, loro ed io, un capriccio. Conoscerle e disconoscerle non voleva dire soffrire o godere: ma con te, no, Silvia. Con te, ho sentito che sarebbe stato l'amore vero, e avevo paura del capriccio da parte tua. Bisognava che tu mi conoscessi come sono, non come posso apparire o come si immagina ch'io sia. Non sono né uno schiavo, né un curioso, né un povero di spirito: sono un uomo che ti adora.

— Sambadù...

Improvvisamente penso di avere un volto sciupato, sconvolto dal pianto: e non voglio che Sam mi veda così brutta, coi capelli in disordine e con gli occhi gonfi. Soprattutto voglio fuggire da questo abbraccio sempre più stretto e sempre più gradito. Non voglio che, in un attimo di smarri-

mento, accada qualche cosa di irreparabile. Tuttavia non so trovare il coraggio per mandare Sambadù nella sua camera. Mi fa tanto piacere averlo vicino e potergli parlare: da un anno, rientrando la sera, non potevo scambiare una parola con nessuno. Rimanevo per delle ore immobile, sdraiata nella poltrona, con un libro in mano, oppure assorta in pensieri che non avevano uno scopo preciso, zitta come se fossi muta, ed ora mi pare un sogno pensare che basterà bussare ad una porta per avere un compagno, un amico, un innamorato pronto a riempire di piacere e di amore le ore che ho conosciute sempre solitarie.

— Sam, devo avere un volto sciupatissimo.

— Non ti muovere. Se mi lasci, ho paura che tu non ritorni.

— Metto un po' di cipria, e bagno gli occhi che

mi bruciano.

— Non importa. Sei bella anche dopo che hai pianto. Il tuo volto è diventato più dolce, gli occhi più chiari e la bocca più morbida. — Esita un attimo, poi aggiunge: — È come se ti avessi amata.

Ancora cerco il suo abbraccio nascondendogli il volto tra il collo e la spalla. Rimaniamo a lungo così, senza dirci nulla, ad assaporare la nostra felicità. Dopo parliamo del nostro avvenire e del nostro matrimonio.

— Sono suddito francese io. Ci sposeremo civilmente dal mio console. Fra un mese lascerò il mio lavoro che è già a buon punto: gli altri ingegneri con i capomastri possono sostituirmi. E poi non mi importa di nulla. Soltanto di te. Partiremo. Andremo dove tu vorrai. Pensa che un mese passa presto, che dobbiamo cercare una casa...

Silvia, per tutta la vita ho sognato questo giorno: il giorno in cui potessi dire a una donna bianca: «Dobbiamo cercare una casa». Cerca tu, come vuoi, dove vuoi. Credi che in un mese riusciremo ad avere il nostro appartamento?

— Credo di sì.

— Tua cognata Anita ti aiuterà. È stata molto buona con me e gliene sono molto riconoscente.

Una pausa. Mi guarda con tale dolcezza negli occhi che mi sento sfinire di amore. Tutta la sua vita, tutta la sua espressione è negli occhi bellissimi. Mi piacciono anche i suoi denti bianchi, forti, di belva, che illuminano i suoi sorrisi come razzi nel buio.

— E quella ballerina? Jo, si chiama?

— Sì.

— È del tuo paese?

— No. È soltanto della mia razza. Una brava ragazza che farà fortuna perché è allegra, è intelligente, è furba. Ti ha molto ammirata, ma ero così turbato da non poter soffrire che una donna nera parlasse di te, Silvia bionda.

Qualcuno bussa alla porta. Balzo in piedi e mi avvicino alla toeletta per incipriarmi.

— Avanti.

È Vittoria, radiosa di felicità.. Finge di non accorgersi di nulla e chiede gentilmente:

— Ha bisogno di me, signora, prima che vada a dormire?

— Di una tazza di tè. Anche per il signor Niôminkas. Vuoi, Sam?

— Sì.

Vittoria, immobile, ci guarda e finge di non capi-

re che ci diamo del tu. Per non creare equivoci, prendo per mano Sam e dico:

— Vittoria, ci siamo fidanzati.

— Sono la prima allora a fare gli auguri? Tanti tanti auguri, signora. Sono proprio contenta per il signor ingegnere.

— E per me, no?

— Oh, sì: anche per lei, ma soprattutto per il signor ingegnere. Lo so io il perché. Mando subito il cameriere per il tè. Buona notte.

Sambadù corre ad abbracciarmi non appena la porta è chiusa.

— Cara piccola, domani tutti sapranno e non ci lasceranno in pace...

— Mi farà tanto piacere.

Sambadù mi bacia. Ma è inquieto e sofferente.

Da troppo tempo mi ama, e gli fa tanto male sentirmi tutta aderente a lui vestita col solo pigiama.

— Sei contento, Sam?

— Troppo. Da averne un gran male al cuore e al cervello.

— Allora bisogna andare a nanna subito. Ti manderò di là il cameriere col tè.

Non dice di no. Mi stringe a sé forte forte, mormorandomi:

— Ti ritroverò domattina? Non te ne andrai improvvisamente, senza dir nulla a nessuno, un'altra volta?

— No, Sam, non andrò via più, se non accompagnata da te.

— Buona notte, amor mio. Sono così felice che ho paura di morire.

— Buona notte, Sam.

Richiudo la porta e corro a guardarmi nello specchio. Sono proprio io, Silvia Dàino, così bianca, fidanzata a Sambadù Niôminkas, così nero. Sam ha ragione. Il pianto e la gioia hanno raddolcito i miei lineamenti: e se non sono più luminosa come quando sono scesa a pranzo, ora ho gli occhi chiari, contenti di una contentezza pacata, sicura, che mi garantisce del domani. Sam è più latino del mio povero marito che era romano. La sua maniera di trattare, di parlare, di capire la donna, è italiana, e non sento in lui l'uomo che possa ritrovare un giorno i suoi istinti selvaggi...

— Avanti!

— Il tè, signora.

— Grazie. Aspettate che mi serva: questo por-

tatelo all'ingegnere Niôminkas che lo aspetta.

Non so capire se ho sonno o no. Mi sento molto stanca, ma ho il cuore troppo festoso per aver voglia di dormire. Un orologio suona lentamente, nella notte tiepida, le undici. Bevo il mio tè e mi rannicchio sotto le coperte. Penso al mio domani: penso alla nuova casa che mi aspetta, penso alla nuova famiglia che Sambadù ed io formeremo. Sono felice, felice, felice. Mi addormento sorridendo come da molto tempo non mi accadeva.

Ormai non scendo più a colazione perché preferisco fermarmi nella mia camera, dove Sam viene a prendere il caffè prima di tornare al lavoro. Anita, mia cognata, è raggiante perché dice che se lei non fosse venuta a Milano, Sam non avrebbe mai avuto il coraggio di chiedermi in moglie. Ho la camera piena di fiori: dal direttore dell'albergo ai *boys*, tutti hanno voluto inviarmi auguri floreali. Perfino la signorina russa, amica di Sam, con la quale in questi giorni ho preso qualche volta il tè, è venuta a salutarmi.

— Siete stata molto brava! — mi ha detto nel suo incerto italiano. — Molto brava! Mr. Niôminkas è un vero gentiluomo e qualunque donna deve essere felice con lui. Lo avrei sposato anch'io se avesse voluto. Una volta glielo ho detto: mi ha risposto di no.

— E non vi siete offesa?

— Perché? Non mi ama ed è giusto che sia sincero e che lo dica. Io lo avrei amato perché merita tutto il cuore di una donna. Sono molto felice per voi.

— Grazie, Sonia. Mi farete il piacere di venire a prendere una tazza di tè quando avrò la mia casa.

— Oh, sì! Verrò a fare un poco più amaro il mio cuore. La casa è per me una sorgente di tristezza perché io non avrò mai più una casa mia, signora, ed ho appena trent'anni.

— Perché, Sonia? Tutte le donne possono sperare, a qualunque età, e voi siete giovane, siete graziosa...

— Ma non sono una donna che piace agli uomini: nemmeno per amica mi accettano. E non

ho un cattivo carattere, ve lo giuro. Sono sempre allegra, sempre contenta, non sono povera: dunque? Non piaccio. E non posso adattarmi all'idea di avere una casa per me sola! Impazzirei!

— Abbiate pazienza, Sonia, e un giorno mi inviterete al vostro matrimonio: ve lo auguro.

Sonia sorride, sconsolata.

— Oh, anch'io me lo auguro.

Mi ha fatto portare il regalo di nozze: un tappeto cinese, magnifico. Sul biglietto da visita che lo accompagna, ha scritto poche parole: «Eccovi un ricordo per la vostra nuova casa: è stato nella casa di mio padre e l'ho portato con me dalla Russia insieme con le cose care. Vi porterà fortuna. Vostra Sonia».

Anch'io credo che mi porterà fortuna. Voglio che mi porti fortuna, voglio essere felice con

Sam, felice contro tutto e contro tutti, dovessi ribellarmi al destino stesso.

Sam mi ha portato l'anello di fidanzamento: un cerchietto di platino nel quale sono incastonati tanti piccoli brillanti tutti intorno. Uno splendore. Nell'interno è incisa una data. Quella della sera in cui dovette sfondare la porta di comunicazione della sua camera col mio appartamento per salvarmi... Quando saremo sposati farò aggiungere all'anello la data del nostro matrimonio: non voglio altra «fede» che questa. Rinunzio al cerchietto liscio di tutte le spose. Mi sento già sua, ora, già incatenata a lui, e questa catena di platino e di brillanti mi basta.

— Sentite, Sonia: prima, quando ancora Sam non osava salutarmi, vi ha mai parlato di me?

— Sì.

— Per dirvi che cosa?

— Che eravate la sola donna che gli incutesse un rispetto così profondo da renderlo timido e qualche volta commosso. Deve avervi amata non appena siete venuta ad abitare in albergo o quando è venuto ad abitarvi lui. Non vi chiedete mai come l'amore è nato, né quello che Sambadù ha detto o pensato di voi. Questo è il vostro destino: diventare sua moglie. Abbandonatevi al destino e non indagate sul passato. Guardate il futuro.

Sonia ha ragione, ma se esiste una sola parola che possa aumentare la mia certezza di essere amata, quella parola io la cerco perché mi fa bene al cuore, perché mi pare che rappresenti una garanzia per l'avvenire.

— Credete che saprò renderlo felice? Che sa-

prò amarlo come lui vuole essere amato? Sono così diversa da lui... Vorrei sapere come amano le donne del suo paese per uniformarmi alle loro usanze, per far miei i loro sentimenti...

— Errore, mia cara signora: Sambadù cerca in voi la donna bianca diversa da quelle della sua terra. Vi ha amata così come siete, non mutate. Se doveste imitare qualcuno, finireste con lo stancarvi e l'amore diverrebbe per voi una insopportabile fatica. Chiudete gli occhi e lasciatevi amare.

Sonia ha ancora ragione. Chiudo gli occhi e chiudo anche le orecchie. Non voglio sapere più nulla, non voglio vedere più nulla che non sia il mio amore.

— Sam?

— Cara.

La sua voce trema tutte le volte che mi risponde. Si affaccia alla porta della sua camera e chiede il permesso di entrare.

— Sam, ho bisogno di sentirti ripetere che mi vuoi bene.

Mi bacia le mani.

— Ti adoro, piccola Silvia.

Sonia sorride, ci saluta con un *by! by!* pieno di sottintesi e se ne va.

Quando rimaniamo soli, ridiamo di gioia come due ragazzi.

L'amore ci ringiovanisce e ci fa dimenticare ogni tristezza passata.

— Per tutta la vita, Silvia?

— Per tutta la vita, Sam: sono sicura del mio cuore.

Dopo, quando mi ritrovo sola, penso all'assurdità delle nostre reciproche promesse. «Per tutta la vita!». Come se fossimo padroni noi di disporre dell'avvenire.

— Si può, Silvia?

— Sì, caro.

— Jo vorrebbe conoscerti. Domani darà la sua ultima rappresentazione. Le ho detto che ci siamo fidanzati e non vuole partire senza dirti qualche cosa che non vuol dire a me. Ti dispiace se la faccio salire?

— No, caro, non mi dispiace.

— Allora vado a chiamarla.

Mi accarezza sui capelli e se ne va, contento. È contento di tutto. Anche di me che gli sfuggo continuamente, occupatissima come sono a cercare la casa e a scegliere la mobilia dagli antiquari.

La signorina Jo parla soltanto inglese e francese. Entra nella mia camera come un bolide, porgendomi le mani e guardandomi da vicino come

una rarità.

— Sambadù verrà quando lo chiameremo, signora. Lasciatevi guardare. Ho bisogno di vedere com'è la donna bianca che ha fatto perdere la testa ad un negro. Ma perdere la testa come m'intendo io, non come abitualmente si suol dire di uno che si è incapricciato d'una donna. Sono molto contenta: avete gli occhi buoni. Non lo farete troppo soffrire. Non lo merita, povero Samba. È il negro più buono ch'io conosca, e vi ama, oh... vi ama da sbalordire.

Mormoro, non appena ella accenna a riprendere fiato:

— Grazie, signorina Jo.

— Vi confesso che ho tentato di conquistarlo quando l'ho trovato solo e triste, triste da morire, in albergo. Samba è bello, è della mia razza, è

ricco: i negri sono generosi, e non mi sarebbe dispiaciuto appartenergli per questa mia sosta romana. Perdonatemi, signora, per quello che vi dico, ma vi racconto la verità. Vi ama. Mi ha detto subito: «Jo, se volete pranzare alla mia tavola non bisogna parlarvi di amore. Se avete bisogno di me, ditelo e per quanto posso sono a vostra disposizione. Ma per il resto, no». Signora, da quando sono in Europa, è la prima volta che un negro, obbligato a vivere in mezzo ai bianchi, mi rifiuta. Lo ha fatto per voi. Anche voi, signora, quando sarete sua moglie, fate sempre come lui se qualcuno tenterà di conquistarvi. Vi saluto come si usa al paese di Sambadù:

«Pace e pace».

Jo è graziosa, ride sempre anche quando pronunzia parole gravi e lente come quelle che mi

ha dette. Quando parla a lungo, la sua voce ha una cadenza strana, come di nenia, e i suoi occhi guardano fisso in un punto astratto, come se da quel punto le venissero le parole e i pensieri. Le sorrido con un sentimento di sincera simpatia e le porgo la mano.

— Siete molto gentile, Jo, e tutto quello che mi avete detto mi fa molto piacere. Vi perdono per aver tentato di prendermi Sambadù e vi ringrazio di non avere insistito: talvolta gli uomini non resistono a un secondo assalto.

— Oh, signora, tutti, forse; ma Samba no. Quando un negro di Niômi dice: «Pace e pace, non parlarci più di questo», non bisogna insistere. Perderemmo anche l'amicizia e rimarremmo senza niente nella mano. Signora, lo ripeto, non ho mai veduto un negro che ami una bianca co-

me Samba vi ama. Voglio lasciarvi un ricordo mio, signora: questa collana di legno di sandalo a grani legati in argento. Non vale nulla, ma è profumata, e il sandalo porta fortuna.

Non mi dà tempo di mormorare un ringraziamento. Siccome è più alta di me le è facile mettermi al collo la collana, poi mi bacia sulle guance, e scappa nel corridoio a chiamare Sambadù.

— Samba, venite! — Quando egli è sulla soglia e sta per entrare, Jo gli mormora col volto serio, grave, come se pronunziasse un giuramento: — Pace e pace, Samba.

— Pace e pace a voi, Jo! — risponde Sambadù con lo stesso accento.

E per un attimo non l'ho riconosciuto. Il suo volto, nel saluto della sua terra, si è trasformato, come se la gioia se ne fosse andata dal suo cuore:

ne ho provato un freddo all'anima, un freddo che è subito scomparso perché egli mi si è avvicinato, di nuovo sorridente, di nuovo felice. Mi ha abbracciata alle spalle e ha detto a Jo, con voce sonora:

— Che cosa ne dite, Jo? Avete mai veduto una coppia che sia più bella di noi due insieme?

Jo dice di no col capo: una nube di malinconia le è scesa sul volto e gli occhi hanno per un attimo perduto la loro vivacità.

— Non ho mai guardato nulla di più bello, Samba. Se vostro padre vi potesse vedere morirebbe di dolore, ma se vi vedesse vostro fratello vi ucciderebbe per l'invidia.

— Pace, Jo! Non bisogna avere cattivi pensieri.

Li ascolto tremando un po': mi sembra di essere una estranea fra persone di una stessa fami-

glia. Tuttavia il braccio di Sambadù mi stringe teneramente ed io sento che di questa famiglia faccio parte senza ancora capirla bene. Quel dolce saluto mi piace e vorrei poterlo dire anch'io senza soggezione: forse, se potessi dirlo, mi sentirei meno appartata.

— Sentite, Jo, — dico ad un tratto — volete cenare con noi stasera? Dopo verremo al vostro spettacolo ad applaudirvi.

— Oh, signora! — e le trema la voce. — Mi fate un regalo troppo grande accettandomi alla vostra tavola.

— Allora a più tardi? Pace, Jo!

Mi guarda sorpresa e sorridente. Sambadù trema accanto a me.

Jo risponde prima di richiudere la porta:

— Pace e pace a tutti e due!

Sambadù mi guarda negli occhi: è così commosso che non riesce a trattenere uno slancio troppo vivo verso di me. Mi stringe forte forte e mi mormora all'orecchio: «Mia, mia, mia!» con una esaltazione che per un attimo mi spaventa.

— Amore caro!

Rimaniamo abbracciati a lungo, in silenzio. Sambadù gioca con la mia collana di sandalo profumato, e ne odora i coralli neri ad occhi chiusi: l'odore è intenso e soave, come l'odore del sud che stordisce. Non so se potrò portare sempre questa collana dal profumo così penetrante.

— Ti piace, Sam?

— Sì. È l'odore di laggiù: un odore che non avevo più sentito, così preciso. Non ho mai più comperato un profumo che ricordasse il sandalo o l'ambra. Tu, per la prima, mi hai fatto richiamare

alla memoria questi due odori, perché nel profumo della tua pelle c'è qualche cosa che rammenta l'aria densa di balsami del mio paese.

— È il mio Sécr  , caro: una essenza parigina, squisita.

Quando siamo molto contenti, parliamo di affari: l'appartamento   trovato. Domani andremo a vederlo insieme. Decideremo i lavori necessari per adattarlo al nostro gusto, poi andremo a vedere i mobili che ho scelti. Sam   ricco, io la sono un po' meno, ma credo che potremo vivere tranquilli anche se, per qualche tempo, Sam si dedicher  a me e non potr  lavorare. Abbiamo deciso di prendere con noi Vittoria che conosce le mie abitudini, che   fidata ed abilissima. Cos , mentre noi saremo in viaggio di nozze, Vittoria penser  a sistemare la casa alla meglio finch  al nostro

ritorno la trasformeremo giorno per giorno come meglio ci piacerà.

Non rinnovo nulla del mio guardaroba, ho quasi completo il corredo della biancheria da casa. Un altro regalo di Sam: una bella automobile, lussuosa, a quattro posti, che imparerò a guidare quando saremo sposati. Per ora la guida l'autista, che Sam conosce bene e che è fidato e prudente. Anita non vive più per la gioia: è quasi tutto il giorno in macchina con me per le commissioni, per gli acquisti, e si dà da fare come se si trattasse del suo matrimonio.

— Sei stanca, Silvia? — chiede Sam che mi vede silenziosa.

— Un poco. Bisogna anticipare l'ora del pranzo, stasera, perché Jo alle otto e mezzo deve essere in teatro.

— Allora ti lascio, amor mio. Fra quindici giorni...

S'interrompe. È meglio non pensarci. Mi bacia ancora, forte forte sulle labbra, e se ne va dicendomi dolcemente:

— Pace e pace, Silvia.

Fra quindici giorni ci sposeremo. Per le nozze vestirò il mio abito di velluto bianco col mantello d'argento che ho messo per pochi momenti la sera del mio ritorno: subito dopo cambierò la mia bella toeletta con un abito da viaggio, e partiremo in macchina verso Genova, poi per Nizza e Cannes. Verrà mio fratello dalla Germania perché io abbia vicino qualcuno della famiglia; egli ancora non sa persuadersi ch'io sposi un negro e in tutte le sue lettere mi ripete che sto per compiere una pazzia. Quando avrà conosciuto Sam, si convin-

cerà del contrario perché mi accorgo che egli sa conquistarsi le simpatie di tutti, persino delle mie amiche, che corrono a vedere questa rara coppia di fidanzati. Sambadù è gentile, premuroso, semplice, cordiale, ma soprattutto è così forte, spiritualmente e fisicamente, che ogni donna ha la sensazione di appoggiarsi a lui come al tronco d'una vecchia quercia capace di sostenere e di riparare. Egli è un amico e un innamorato; i suoi consigli i suoi pareri sono saggi, sensati, sicuri, disinteressati. È perfetto, e più d'una volta mi sono sentita orgogliosa di lui.

Jo pranza con noi: è graziosissima e si rivolge a me con un atteggiamento di umiltà che mi confonde. Parla con eccitazione e pare che viva in un'atmosfera di euforia.

— L'idea di danzare alla vostra presenza, signora, mi mette in orgasmo.

— Vi ammirerò con affetto, Jo. Sam ed io saremo certamente gli spettatori più interessati e più attenti.

— Credete nella mia arte?

— Come nel mio amore.

Sambadù mi ringrazia baciandomi la mano. Usciamo dall'albergo insieme, ed accompagniamo Jo fino a teatro con la mia macchina. Prima di andare a sederci nelle nostre poltrone, facciamo un giro lungo le belle strade di Roma, silenziose

e sfollate, in quest'ora incerta tra l'ora del pranzo e quella degli spettacoli. Ogni volta che mi trovo sola con Sambadù m'illudo di essere già sua moglie e cerco in me la gioia che mi verrà dalla nostra assoluta unione.

— Credo che saremo felici, Sam, — dico ad un tratto, completando un pensiero che mi consola e che mi assolve. Perché di tanto in tanto il ricordo di Marisi mi ferisce come una pugnolata e mi fa rabbrivire.

— Anch'io lo credo, amor mio, — risponde Sam pacatamente con una profonda certezza nella voce; ed è soprattutto nella sua certezza ch'io ho fede.

Quando entriamo in platea la sala è già gremita. Il successo di Jo, in questo teatro, è prodigioso, e Sam ne è contento: una contentezza che è

un po' orgoglio di razza, assai più profonda di quella che può provare un semplice amico.

L'orchestra è composta di negri: anche il direttore è un negro, alto e solido come Sambadù. Gli manca tuttavia un marchio di nobiltà che fa di Sam un negro diverso da tutti gli altri. Mi accorgo d'un tratto che egli è irritato: quando si trova di fronte ad uomini del suo colore, che appartengono al caotico e indefinibile clan dell'*arte varia*, soffre come d'un'offesa che la vita abbia fatto a lui. Il suo volto assume una maschera di indefinibile malinconia, quasi di dolore e gli occhi diventano più grandi, come se volessero guardare più di quello che vedono.

Lo spettacolo è divertente, i «numeri» del programma sono tutti di prim'ordine, l'orchestra è perfetta.

— Conosci la musica? — chiedo sottovoce.

— D'istinto. Suono un po' tutti gli strumenti.

Ora l'orchestra è sul palcoscenico per un «numero» di jazz. Ci stanno di fronte, a pochi passi dalle nostre poltrone, quindici negri vestiti di bianco, quindici facce dalle quali non so distaccare lo sguardo. A poco a poco, insensibilmente, per un fenomeno di suggestione al quale non so ribellarmi, sostituisco al volto di ciascun negro il volto di Sambadù. Mi ha detto, dianzi, che egli suona un po' tutti gli strumenti: egli potrebbe quindi sostituire il saxofono, e il violinista, e il jazz, e... il direttore d'orchestra, che mi volta le spalle e del quale scorgo soltanto le mani lunghe e snodate con le quali dirige, accompagnando il ritmo con un'agitazione rapida e vivace di tutto il corpo.

Ora tutti i negri dell'orchestra, via via che li

guardo, hanno il volto di Sambadù ed i suoi occhi e la sua espressione: lo riconosco. Un'angoscia nuova mi chiude la gola, trattengo il bisogno di volgermi dalla parte di Sam per la paura di non ritrovarlo più com'è, come mi piace, come lo amo.

Quando, terminato il numero, il direttore si volta a ringraziare il pubblico che applaude, non riesco a trattenere un grido di sgomento.

— Che cosa c'è? — chiede Sambadù, curvandosi su di me.

L'incanto è rotto, la visione è dissipata: la dolce voce di Sambadù ha restituita a lui la sua personalità. Il negro che saluta è un negro qualsiasi, con la bocca dalle labbra grasse, un po' cadenti, e il corpo troppo magro nel frak di taglio provinciale.

— Nulla, Sam, — rispondo piano. — Avevo paura che il direttore dell'orchestra ti rassomigliasse.

— Che bambina... Non c'è nulla di comune tra noi.

Egli dimentica, una volta ancora, il colore della sua pelle.

Jo è deliziosa; canta e balla con una diavoleria che trascina al grido di entusiasmo, e rivela una saporosa nudità color ebano, con i piccoli seni scoperti, perfidi e sfrontati come la curiosità. Guardo Sambadù che sorride con indifferenza.

— Jo, voi siete la sola donna della quale ho paura, la sola che risvegli dentro di me un sentimento di gelosia, — confesso candidamente, quando andiamo a congratularci con lei nel suo camerino.

E Jo ride, prendendomi le mani.

— Mi fate troppo onore, signora. Non avete nulla da temere. Sam vi adora, ed io sono tutta nera, e nuda quasi. Ai suoi occhi debbo valere quanto una delle nostre ragazze che vivono di frutta, di riso e di pesce: razza inferiore! — E ride, socchiudendo gli occhi e spalancando una larga bocca illuminata dai denti appuntiti.

Il camerino di Jo è in rivoluzione: cipria, ocre e pettine, banane e trucco, monili e sciarpe, scarpe e sandali, tutto buttato là, alla rinfusa.

— Disordine, eh? Ma è in questo disordine ch'io trovo tutto quello che mi occorre.

Dal corpo accaldato di Jo si sprigiona l'acre odore che mi piace: lo stesso che ritrovo in Sambadù quando mi stringe fra le braccia e mi parla d'amore, quasi che nella sua pelle il desiderio si

sovrapponga in densi strati, come un profumo d'incenso in un incensiere.

— Arrivederci, Jo.

— Pace e pace, signora.

Torniamo a casa a piedi, un po' turbati perché è la prima sera che ci troviamo soli, di notte, nelle vie solitarie della città immensa, nel chiaro scuro delle ombre e dei fanali. La nostra tenerezza è meno limpida, la nostra vicinanza più calda, più carnale: è rimasta in noi un po' della provocante nudità di Jo.

Mi aggrappo al braccio di Sambadù con tutte e due le mani: lo sento sorridere di felicità mentre trattiene la voglia di sollevarmi di peso, con un braccio solo, come potrebbe fare su un palcoscenico di varietà. Non so perché, stasera, non riesco a distogliere dal mio spirito la visione di Sam-

badù inambientato nell'orchestra negra o nella *troupe* di Jo.

— Quando hai studiato musica?

— Per brevissimo tempo, in collegio. Poi ho imparato a suonare diversi strumenti, da solo. Mi piace.

— Vorrei ballare con te, Sam.

Sam ferma un'automobile che passa e ci facciamo condurre in uno dei ritrovi notturni di Roma: una taverna modernissima, molto elegante, molto scapigliata, frequentata soprattutto da stranieri di passaggio. L'orchestra è negra, ancora! ma è diretta da un maestro europeo. Spagnolo, mi pare.

Da quanto tempo non entravo in uno di questi locali? Una specie di ebbrezza mi invade, quasi una beatitudine, quasi una voglia di ridere senza

giustificazione, e di gridare, e di cantare. Mi guardo attorno con gli occhi pieni di stupore e ubbidisco docilmente alla mano di Sambadù che mi dirige verso uno dei pochi tavoli ancora liberi.

L'atmosfera è vibrante: il jazz rumoroso e sincopato. Mi passa sulla pelle un fremito sottile come se mi sentissi investita da una ondata inattesa, o come se improvvisamente Sambadù mi baciasse sulla nuca alla presenza di tutti. Sento su di me, fissi, gli occhi di qualcuno che non posso subito distinguere nella folla, qualcuno legato a me dai fili invisibili del desiderio. Divento così pallida che Sambadù se ne accorge.

— Non stai bene?

— Troppo freddo fuori e forse troppo caldo qui: appena mi sarò abituata alla temperatura dell'ambiente mi sentirò meglio.

Lascio cadere il mantello e rimango vestita con una toeletta rosso molto scollata. Il velluto mi fascia come una guaina, e sono orgogliosa delle mie spalle e delle mie braccia: anche Sam è soddisfatto di questa mia provocante eleganza. Non capisco ancora quale forma e quale espressione prenda in lui la gelosia.

— Un tango, Silvia: è la danza che preferisco.

— Anch'io.

Aderisco tutta a lui, ed ho voglia di appoggiare il volto sulla sua spalla e di chiudere gli occhi. La musica è dolce e languida, e Sam balla lentamente, tenendomi così stretta al suo petto che mi pare di non avere più spessore. Sento, ancora, fisso su di me, inchiodato tra le spalle nude, lo sguardo che mi ha fatto rabbrivire quando sono entrata. Cerco, con gli occhi socchiusi, un volto

che mi conosca e che non mi sia estraneo. Nello specchio d'una parete scorgo due grandi occhi, gonfi di minaccioso furore, fissi su di me. Marisi. Marisi è venuto a Roma. Marisi mi ha seguita, ed ora mi ha ritrovata. Mi sento morire di spavento: non guardo più nessuno, non voglio vedere più nulla.

Quando torniamo a sedere, mi coglie un'inquietudine così insopportabile che preferisco andar via.

— Torniamo a casa, Sam?

Egli mi guarda meravigliato e per un attimo gli leggo negli occhi un pensiero che non deve pensare: il pensiero ch'io non voglia mostrarmi in pubblico con lui.

— Sei stanca?

— No. Sono un po' stordita.

Ma non so veramente che cosa mi piaccia di più: se la vigliaccheria riposante di una fuga o il tormento esasperante d'una serata tra due uomini che possono prendersi a pugni da un momento all'altro. E non ho alcuna voglia di essere prudente.

Ordino io, senza interpellare Sam, decisa a superare tutte le mie paure, decisa a sfidare il giudizio di tutti e specialmente di Marisi. Amo un uomo negro, sì... Perché non dovrei essere orgogliosa del mio amore? Che differenza passa tra la paziente bontà di Sam e la spavalderia conquistatrice di Marisi? Accanto a Sam, qualunque cosa accada, mi sento sicura e difesa.

— Antipasto, carne fredda, gelato, frutta, champagne.

Sam sceglie una marca che gli piace: io non ho

particolari preferenze.

— Buona sera, signora.

Alzo il capo lentamente. Marisi è dritto accanto a me, un po' pallido ma risoluto a mettermi nell'imbarazzo, deciso a dire tutte le perfidie che la situazione scabrosa gli suggerisce. Per un attimo ho paura di cadere, di balbettare: le labbra mi tremano perché tremano anche quelle di Marisi.

— Buona sera. — La mia voce è miracolosamente ferma, chiara, anche se appena intelligibile. — Che sorpresa...

— Avete fatto buon viaggio?

— Anche voi?

Mi rivolgo a Sam:

— Il signor Marisi, Sam; uno dei signori conosciuti a Milano.

Sam si alza e porge la mano mentre io pronunzio il suo nome.

— L'ingegnere Sambadù Niôminkas, mio fidanzato.

I due uomini si guardano negli occhi con due sguardi diversi. Marisi, con un incredulo stupore che potrebbe anche nascondere un'ondata di ironia; Sam, con un'attenzione trepida, pronto ad aggredire al minimo lampo di commiserazione o di disprezzo.

— Complimenti! — balbetta Marisi che non sa persuadersi ancora della realtà. — Sono lietissimo di conoscerla, ingegnere.

Ora i due uomini sono seduti accanto a me. Marisi ha fatto portare alla nostra tavola il suo whisky-soda ed attende ch'io abbia finito il mio antipasto per invitarmi a ballare. Lo sento, e per

liberarmi da quest'idea che mi ossessiona, parlo con una vivacità che non mi conoscevo, giudico cose e persone con un umorismo brillante che diverte Sambadù e impensierisce Marisi, mi abbandono progressivamente ad una eccitazione che assomiglia all'ebbrezza, e bevo lo champagne secco e gelato come se fosse acqua.

— Non ti farà male, Silvia?

— No, caro.

Anche Sam, che non è affatto abituato ai vini spumanti, beve per farmi compagnia, beve con noi anche Marisi. Parliamo tutti tre insieme, ridiamo troppo forte, come se tutti e tre ci affannassimo a moltiplicare la nostra fittizia gioia per soffocare un tormento interiore che ci fa soffrire. Il più innocente è Sam, il quale beve con una gioia pura, ed è allegro, rumoroso, gaudioso, sincera-

mente: Marisi ed io troviamo un po' d'amaro nel fondo d'ogni coppa: evitiamo di guardarci e ci odiamo reciprocamente e profondamente.

— Posso invitarvi per questo ballo, signora?

Chiedo con gli occhi il permesso di Sam che batte le mani con gioia, come un ragazzo. Temo che abbia bevuto più di me. Marisi mi allaccia alla vita con un gesto un po' brutale e un sorriso gentilissimo.

— Ho voglia di scaraventarvi per terra come qualche cosa che si possa fracassare.

Le parole mi cadono sul collo, calde e violente come proiettili.

Sam, che mi segue con gli occhi, mi sorride. Vorrei che davvero Marisi mi facesse male, mi gettasse per terra e mi calpestasse. E vorrei che Sam venisse a strapparmi dalle sue braccia e mi

portasse via, subito, senza dare spiegazioni, senza chiedere ragione a Marisi del suo gesto prepotente.

— Sei la sua amante?

— Vi prego, Marisi.

E rido forte, come se Marisi mi avesse detto qualche cosa di molto divertente. Sam, che dal suo posto non poteva più vedermi, si è alzato e si è avvicinato al palco dell'orchestra. Mi fissa, accompagnando il motivo sincopato del jazz con un movimento armonioso delle spalle. Poi d'un tratto un'idea gli accende le pupille. Me ne accorgo e lo sorveglio, anche perché sotto il suo sguardo diretto e attento mi sento sicura. Quando Sam ci guarda, Marisi tace.

Scoppia, improvviso, un applauso.

— Vòltati!

Marisi che mi gira dalla parte di Sam. Egli ha preso dalle mani del maestro la bacchetta di direttore d'orchestra e dirige lui, trascinando i musicisti ad un ritmo più celere: i negri lo secondano istintivamente come se lo avessero sempre avuto a capo. Poiché il pubblico applaude, poiché io gli ho fatto un cenno di approvazione, poiché è contento, poiché ha certo bevuto troppo champagne, poiché, forse, ha qualche cosa che non sa sul cuore e gli fa male, appena terminato il fox-trott Sam grida all'orchestra, tra il baccano e gli applausi, di attaccare una rumba. Lo vedo come in sogno, — Marisi mi stringe così forte da farmi sentire le unghie sulla pelle oltre il velluto dell'abito, — proteso verso i musicisti, dirigere la musica forsennata agitando le grandi mani nere e viola, enormi e sottili insieme, musica anch'esse nella cacofonia armoniosa della rumba selvaggia. Mi

ritorna dinanzi la visione del maestro negro che dirige l'orchestra di Jo, e la sovrapposizione di dinanzi è divenuta ora una terribile e brutale realtà.

— Se vi siete fidanzata per bisogno di emozioni... avete trovato il vostro uomo.

— Non capite nulla!

Mi fermo alle spalle di Sam e lo afferro per un braccio.

— Sam...

Si volge e chiude per un attimo gli occhi. L'orchestra tace di colpo. Scoppia un applauso fragoroso con prolungatissime richieste di *bis*.

— Andiamo, Sam...

— Oh, sì... — mormora Sam come se si svegliasse da un sogno. — Andiamo, sì...

E mi cinge le spalle, amorosamente, delicata-

mente, con un gesto di persona che s'è liberata l'anima da un fardello. Marisi rimane presso l'orchestra e non osa seguirci, non osa nemmeno avvicinarsi per salutare. Non si son detti nulla, questi due uomini messi di fronte dal destino, ma tutti e due hanno avuto il cuore calpestato dai passi brevi d'una rumba. Ora è finito. Anche se ci incontreremo ancora, Marisi non verrà più a dirmi improvvisamente: «Buona sera, signora!».

Ho paura di ritrovarmi di fronte a Sam, il quale ha intuito forse più di quello che è stato per me uno stupore e per Marisi una lusinghiera avventura. Ma lungo il tragitto — camminiamo a piedi, sottobraccio, in silenzio, — egli si placa a poco a poco. Lo sento dalla stretta dolce del suo braccio, dal bisogno di cercare la mia mano per stringerla nella sua, dalla tenerezza che vibra nella sua voce quando si curva appena sulla mia spalla, pri-

ma di entrare in albergo, per chiedermi sottovoce:

— Mi vuoi bene, Silvia?

Rispondo col cuore in gola:

— Sono tua, Sam, ti amo.

Ed è vero: sono sua e lo amo. E lo amo appunto perché è così nero, perché mi piace, perché è il solo uomo che mi sia stato vicino per tanti mesi durante la mia vedovanza, senza nemmeno tentare di essere presentato. Lo amo perché, non appena ci siamo trovati di fronte, la scintilla del sentimento ha acceso in noi una simpatia amorosa che s'è subito trasformata ed affermata in amore.

Prima di lasciarmi, sulla soglia della mia camera, dice piano:

— Mia piccola Silvia, bisogna che questi giorni passino presto. Sono disperato di doverti lasciare

sola: ho fretta di stare sempre con te...

— Passeranno presto, Sam.

Mi bacia la mano:

— Pace e pace per la notte, Silvia.

— Pace e pace anche a te, Sam.

Le giornate volano: ci troviamo alla vigilia del matrimonio con la casa ancora quasi tutta da sistemare, con i mobili ammucchiati in due stanze, gli uni sopra gli altri, con Vittoria che è sgomenta perché senza di noi non saprà far nulla.

— Basterà che tu pensi al trasloco, Vittoria, che tu prepari le nostre stanze: in un mese avrai tempo per tutto. Al nostro ritorno, poi, provvederemo.

Mio fratello è arrivato: l'ho trovato molto più uomo. Invecchiato, forse: ha trentacinque anni e ne dimostra quaranta. L'aria della Germania non lo ringiovanisce, e i pensieri della famiglia, dei ragazzi che cominciano a diventare grandi, gli pesano addosso, scavandogli rughe sulla fronte e agli angoli delle labbra.

— Il tuo fidanzato è un onesto uomo che potrà farti felice, Silvia. Ma è così nero! Non riesco a spiegarmi come tu possa amarlo e come possa piacerti.

— Non riesco a spiegarmelo nemmeno io, caro. Eppure gli voglio bene. Ha tali doti morali da farsi amare, quando lo si conosce, perdutamente. E poi è giovane, ed ho tanto bisogno di avere accanto qualcheduno che possa difendermi senza ch'io debba temer nulla. Col povero Andrea, lo sai... Era un delizioso marito, era un perfetto amico, ma...

Non mi lascia continuare.

— Capisco, Silvia. Tuttavia non ti saranno mancati dei pretendenti bianchi, della nostra razza...

— Non mi sono mancati. Ma sono felice così. In un anno nessuno dei miei corteggiatori mi è

piaciuto come mi piace Sam. E credo che non dovrò mai rimpiangere la decisione che ho presa.

— Speriamo.

Ma c'è qualche cosa che mio fratello non ha detto e che, nonostante io abbia tentato di farlo parlare, non ha voluto dire. Non so che cosa. Può darsi che lo dica dopo la cerimonia, quando riprenderà il treno per Berlino. Anche lui mi ha portato un bellissimo dono di nozze: un pianoforte a coda, dal suono limpido, sonoro, perfetto. Lo ha scelto lui che è un musicista appassionato e me ne dice meraviglie. È giunto stamani e l'ho già fatto portare nella mia nuova casa, lasciandolo incassato: gli faremo veder la luce al nostro ritorno.

Ci sposteremo domani alle undici. Anita non mi lascia più. È frenetica di inquietudine, di conten-

tezza, di commozione. Piange e ride come una pazza, e quando può abbraccia Sambadù, dandogli del tu, perché ormai diventa «suo parente». Non ho ancora capito quali possano essere i loro legami di parentela, ma guai se tento di farle intendere che non ne esistono. Mi risponde che spiritualmente egli diventa suo cognato. Si è fatta fare un abito di velluto blu per la cerimonia. Ha ritinti di biondo i capelli e tutti i giorni passa due ore tra le mani dei parrucchieri e del *masseur*. Domani sarà splendida, purché non si metta a piangere e non debba ricorrere a Sambadù per avere un fazzoletto «più grande» per raccogliere le lacrime nere del *rimmel*.

— Anita, stai un po' ferma.

— Bisogna che provveda io a chiudere tutto. Parti tranquilla. In due, Vittoria ed io, ti faremo

trovare la casa in ordine.

— Ti prego, no. Le camere e basta; e quando dico le camere mi limito ai due letti.

— Silvia, non ti fidi del mio buon gusto?

È offesa, ma io non ho pietà.

— No, cara. Mi fido soltanto del mio. Preferisco non darti il dispiacere di mutare le tue disposizioni.

Questa sera, quando vado a nanna, sono sfinita. Anche Sambadù è stato nervoso e febbrile tutto il giorno: ha preparato il suo baule e tutti i momenti veniva nella mia camera per vedere se *c'ero ancora*.

— Di che cosa hai paura, amore mio?

— Non lo so. Ho paura che improvvisamente qualche cosa o qualcuno venga a portarti via. Sil-

via, mi ucciderei, qui, nella tua camera, se tu mi mancassi.

— Sei un bambino sciocco. Ti amo, Sam.

— Giuramelo.

— Te lo giuro.

— Allora, buona notte. Non ti bacio, Silvia, perché se stasera sento sotto le mie labbra la tua bocca o cado in terra svenuto, o non garantisco della mia calma. Piccola Silvia mia, ti amo.

Lo accompagno sulla soglia. Mentre mi bacia le mani, gli dico sui capelli neri, odorosi di tutte le infinite sigarette fumate oggi:

— Pace e pace per questa notte, Sam.

Non mi risponde: gli occhi sono pieni di lacrime, e il cuore gli batte troppo forte. Un momento dopo sento lo scroscio della doccia nel suo gabi-

netto da bagno.

Dormo pochissimo. Alle nove, Vittoria comincia a prepararmi l'acqua calda nella vasca. Alle dieci e mezzo sono già vestita di velluto bianco-perla, col mantello d'argento guarnito di volpe sulle spalle. I capelli biondissimi sono bene ondulati ed ho un piccolo volto contratto, pallido, tirato verso le tempie dalla commozione: il cuore batte disordinatamente. Sambadù, dritto accanto a me, vestito con lo smoking, è più nero del solito. Gli tremano le labbra ed ha le mani gelide.

— Speriamo che Dio non mi faccia morire di felicità prima che tu sia mia, Silvia!

Gli sorrido senza trovar parole per calmarlo un poco. Sono confusa, intontita come una bambina. C'è Anita che pensa a tutto, che provvede a tutto. Mio fratello fuma, affacciato alla finestra. Sua Ec-

cellenza il Ministro, che è testimonia di Sam, giocherella con la catena d'oro dell'orologio che guarda ogni momento. Finalmente le automobili arrivano.

Mormoro a mio fratello che mi bacia sulla fronte:

—Se ci fossero la mamma e il papà, caro!

Egli mi risponde dolcemente, ma spietatamente:

— È meglio di no, Silvia.

È strano, ma ho la sensazione che in tutti ci sia un riserbo curioso, come quando, in un salotto, si deve parlare con circospezione sorvolando su certi argomenti, insistendo su altri, evitando le malaugurate *gaffes*.

Le cerimonie, civile e religiosa, finiscono presto. Torniamo in albergo, con i testimoni, tenendoci

stretti stretti al braccio, senza dir nulla. Il Console è stato cortesissimo, e Monsignor Scampi ha detto poche parole di augurio.

Prendiamo in fretta una tazza di tè insieme con gli ospiti. Poi saluto tutti e vado a cambiarmi. Vittoria mi aspetta col vestito da viaggio pronto.

— Com'è pallida, signora! Non si sente bene?

— Benissimo, Vittoria, ma sono un po' commossa. Un matrimonio, specialmente quando non è il primo, rappresenta qualche cosa di così decisivo nella vita d'una donna che non è facile mantenersi calme.

Mi aiuta a vestire rapidamente, abilmente, ricordandosi di tutto: della borsetta, del fazzoletto, della cipria.

— Le ho messo l'acqua di colonia nel «flacone» della borsa da viaggio.

— Grazie, Vittoria.

— E le ho messo anche i sali, e un po' di aceto aromatico. Non si sa mai.

— Che cosa, Vittoria? Non vado soggetta a svenimenti, io!

— Finora! Ma domani, chissà! Lei è giovane, il signor ingegnere è giovane, e i figlioli, per nascere, non domanderanno il permesso a nessuno.

Rimango, dinanzi allo specchio, col cappello in mano, senza più trovare la forza di metterlo. Ecco. Vittoria, involontariamente, ha rotto il riserbo di tutti: nessuno ha parlato dei bambini che possono nascere dalla nostra unione. Ma nemmeno noi, nemmeno Sambadù, nemmeno io, abbiamo parlato di questo argomento. Ch'io non ne abbia parlato me lo posso spiegare: quando mi sono sposata la prima volta, Andrea aveva sessanta-

quattro anni, e mio fratello ebbe l'accortezza di dirmi durante il fidanzamento che non era il caso di parlare di prole futura. E mi ero fatto uno stato d'animo particolare: non dovevo parlare di bambini. Ma questa volta, no! Questa volta, i bimbi nasceranno! Perché non me ne ha parlato nessuno, nemmeno Monsignor Scampi? E pensare che mi avrebbero fatto tanto piacere... Un bimbo... un bimbo..

Bussano alla porta.

— Si può, cara?

— Avanti!

Sambadù è bellissimo in abito e pastrano da viaggio. Mi abbraccia stretta stretta, nonostante la presenza di Vittoria, e mi bacia sulla bocca togliendomi il respiro. Abbiamo fretta, ci sono i bagagli da far portare sull'automobile, i parenti da

salutare. Sopravviene Anita ad aumentare la furia e la confusione: non è il momento di parlare di bambini.

— Scendiamo, Sam!

Portano un telegramma. Non c'è tempo di aprirlo. Sarà uno dei soliti telegrammi di augurio. Ne abbiamo ricevuti tanti che hanno perduto di importanza.

— Mettilo in tasca tu, Sam, lo guarderemo dopo.

— Sì, cara.

Nella *hall*, gli ultimi saluti, le ultime raccomandazioni. Saliamo tutti e due nella bella automobile che Sambadù mi ha regalato. L'autista accende il motore. Ancora un gesto di addio e partiamo.

Sam dice all'autista, non appena ci siamo allontanati da tutti: — Antonio, andiamo a Firenze,

al Grand Hôtel. — E si rivolge a me: — Ho telegrafato ieri. Ci fermiamo, un paio di giorni, e proseguiremo poi. Piccola Silvia mia...

Appoggio la testa sulla sua spalla e chiudo gli occhi. Non penso a nulla, se non che amo molto questo grosso uomo nero che mi respira sui capelli.

— Il telegramma, Sam, il telegramma che è arrivato all'ultimo momento.

Sam lo leva di tasca, lo apre e legge:

«Pace e pace a voi, Sam, alla vostra sposa ed ai vostri futuri figlioli: Jo».

Sam sorride, ripiega il telegramma, mi bacia, e tace. Dopo un momento mormora in modo che Antonio non lo senta:

— Avremo un figlio nostro, vero, piccola Silvia?

Non rispondo. Improvvisamente penso a questo figlio che deve nascere. Un figlio di Sam: mi sento spezzare il cuore da un pensiero nuovo che nasce dentro di me senza misericordia, feroce come la verità, come l'ineluttabilità. Vorrei dire qualche cosa, ma non posso. La voce mi soffoca dentro, mi chiude la gola, muore sulle labbra. Non posso che pensare, disperatamente, desolatamente, questo orribile pensiero che prende la mia felicità e la strappa a brani sottili perché io soffra anche di più.

Sambadù mi ripete sul collo, dolcemente, senza accorgersi che vorrei morire di dolore:

— Avremo un figlio nostro, vero, piccola Silvia?

Faccio cenno di sì, perché taccia, perché non ripeta più la domanda che mi fa impazzire. Egli immagina che questa mia immobilità, che queste

mie lagrime sieno l'espressione di una commozione che mi gonfi il cuore. Con gli occhi chiusi, appoggiata a lui che amo nonostante tutto, penso a questo figlio che il nostro amore non potrà fare a meno di concepire, ad un piccolo bimbo che si aggrapperà al mio seno bianco con le sue manine..., e questa visione mi fa rabbrivire. Il sangue del mio bambino sarà inquinato dal sangue d'un'altra razza, e porterà in sé i germi selvaggi d'una tribù negra. Basterò io sola a dargli un'anima latina, a questa creatura che avrà nelle vene un sangue misto?

Improvvisamente l'automobile fa uno scarto e schiva per miracolo un camion che sbuca da una strada laterale. In questo attimo di pericolo penso irragionevolmente, pazzamente, disperatamente, che sarebbe bello morire, così, rotolando giù per la scarpata di sinistra.

La sensazione è talmente precisa che mi aggrappo a Sam, urlando.

Sambadù mi stringe fra le sue braccia e calmo, immobile, come se lo scarto non fosse avvenuto, dice all'autista, mentre mi accarezza dolcemente sui capelli:

— Avanti, avanti, non ti fermare... Non è nulla...

L'automobile prosegue. Sam ha ragione. Non è nulla, bisogna proseguire. Mi stringo a Sambadù perché mi protegga dai miei pensieri e da me stessa. Ma quando mi bacia a lungo sulla bocca, sulle mie labbra gelide, dimentico tutto, dimentico anche la mia disperazione, perché i baci di Sambadù sono veramente la felicità.

— Firenze è vicina, piccola Silvia. Mi ami?

— Ti amo, Sam.

Quando entriamo nella grande camera che ci è stata riservata, Sambadù mi prende le mani e mi dice lentamente, con la sua voce di negro, chiara e sottile:

— Pace e pace, Silvia.

Gli rispondo senza soffrire:

— Pace e pace, Sam.

Poi non penso più coi miei pensieri. Quelli di Sambadù sono più sereni, più forti, più sicuri: li ascolto in silenzio per imprimerli bene nella mia mente, e chiudo gli occhi per non domandare che di essere sua...

So che quando li riaprirò il fantasma di mio figlio mi dilanierà il cuore. Allora imparerò a sorridere a questo piccolo fantasma che un giorno sarà vivo, e gli dirò fino da ora, perché lo impari prima ancora di esistere, il saluto della vita: «Pa-

ce e pace, piccolo bimbo mio!».

Sambadù è uscito per comperare le sigarette che mi piacciono e che non ha trovato nel piccolo campionario del sigaraio in albergo. Affacciata alla finestra della mia camera lo guardo mentre si allontana: all'angolo della piazza Sam si volta, cerca la finestra della nostra camera, mi scorge protesa verso di lui e mi sorride, togliendosi il cappello. Due signore che gli sono passate d'accanto si fermano a guardarlo e parlano tra loro, poi, fitto fitto, e s'allontanano.

Siamo marito e moglie da quindici giorni, ormai: dovevamo fermarci a Firenze per una sola notte e non siamo invece più ripartiti. Conosciamo tutti i dintorni, abbiamo visitata la città minutamente, e, soprattutto, siamo rimasti vicini, in questa camera che conosce il nostro amore, per lunghe ore di tenerezza e di dolcezza.

Non sono più uscita sola, ed è la prima volta che Sam si allontana senza condurmi con sé. Ma non provo alcun sentimento di liberazione: Sam mi manca non appena si allontana, e questo assoluto bisogno di lui, della sua presenza continua, mi fa bene e mi garantisce del mio amore.

Mi vesto in fretta perché abbiamo deciso di far colazione a Fiesole, ed è già quasi mezzogiorno. Prima che Sam ritorni io sono già pronta per uscire, col cappello e i guanti. Se gli andassi incontro?

La porta è chiusa: chiusa a chiave.

Rimango immobile, inchiodata presso l'uscio da un pensiero torbido che apre dinanzi a me una voragine di sgomento. «Sono chiusa a chiave!». Ho voglia di gridarlo per convincermene, tanto l'avvenimento mi sembra impossibile e irra-

gionevole. «Sono chiusa a chiave!».

Un attimo di riflessione e di ragionamento. Sambadù è spesso distratto. Può darsi che, uscendo, egli abbia girato la chiave nella serratura e se la sia messa in tasca senza pensare che nella camera c'ero io. È giustificabile questo gesto in un uomo che ha sempre vissuto in albergo!

Torno alla finestra per attenderlo. Ma la luce della mia gioia s'è spenta in me. Dinanzi all'ingresso dell'albergo, tutto vestito di rosso e blu, un negro maestoso passeggia su e giù, vigile ed ossequiente. Lo guardo con un improvviso interesse: sei passi verso destra, sei verso sinistra; un breve attimo perché passa una signora che abita in albergo, poi di nuovo sei passi...

— Sam!

È apparso improvvisamente sulla piazza ed ho

gridato il suo nome come un'invocazione. Egli passa dinanzi al guardaportone gallonato con un'alterigia da capo-tribù, e quel suo atteggiamento di fierezza mi riempie di orgoglio. Egli è veramente di una casta superiore.

La chiave gira nella serratura. Corro incontro a Sam, e mi stringo a lui perché la dolcezza del suo abbraccio attutisca il male che le sue parole possono farmi.

— Oh, Sam... non potevo uscire!

— Infatti! — dice Sam, carezzandomi sui capelli. — Avevo chiuso.

— Che distratto!

— Non è distrazione, amor mio.

Silenzio. Il tono di Sam, un tono da padrone che non vuol dare spiegazioni, non ammette replica. Sospiro profondamente per ritrovare in fon-

do al mio cuore un po' della gioia di dianzi. E un po' di gioia, un po' di speranza, le ritrovo, perché gli occhi di Sam mi guardano con una luce d'amore così profonda che mi fa credere ancora in lui, e in me.

— Ecco le sigarette.

Riempiamo il mio astuccio e usciamo assieme, tenendoci sottobraccio. Mentre l'autista conduce l'automobile dinanzi all'albergo e Sam parla col direttore nell'atrio, io resto sul marciapiede, assorta in un'idea di schiavitù e di padronanza che mi fa soffrire. Guardo, senza vederlo, il grosso negro che passeggia su e giù instancabilmente: d'un tratto sussulto. Ho rivisto il volto di Sambadù sul corpo del guardaportone. Ora mi pare che in ogni negro vedrò Sam e questa certezza che fa presa nella mia immaginazione, mi comunica un senso di os-

sessione paurosa.

— Saliamo, cara?

Sam ha aperto lo sportello dell'automobile ed io salgo con un brivido: egli potrebbe benissimo essere il mio autista, col cappello in mano e la schiena un po' curva in un atteggiamento di devozione. Invece è mio marito. Mio marito!

Nel ristorante, come dovunque, suscitiamo subito un'ondata di curiosità, una curiosità che fino a ieri mi divertiva e mi insuperbiva. Oggi non più: mi pare che gli sguardi dei curiosi sieno accesi d'ironia, e che mi si consideri con un mal celato disprezzo del quale ancora non mi rendo perfettamente conto.

Pranziamo in silenzio, noi che fino a stamani abbiamo sempre avuto tanto da dirci, e ritorniamo a casa con un po' di malinconia. Si inizia oggi

il secondo periodo della nostra esistenza: il periodo della vita a due, con le sue ombre e le sue inquietudini, con la necessità reciproca della sottomissione, della sopportazione, della indulgenza. Unica certezza viva: il completo, assoluto accordo sensuale. Qualsiasi abisso si scavi tra noi, il nostro desiderio getterà sempre un ponte di conciliazione.

— Partiamo, Sam?

— Partiamo, Silvia.

Abbiamo deciso di non lasciare l'Italia per il nostro viaggio di nozze, e partiamo per Siena, prima; poi andremo a Perugia, ad Assisi. Un pellegrinaggio di poesia, d'arte e di amore. Ritorniamo così a Roma, nella nostra casa, con molta dolcezza di ricordi nel cuore.

Ma non appena la macchina si mette in moto,

già carica di bagagli e attrezzata per un lungo viaggio, mi sento male. Un male curioso, come una soffocazione, seguito da un improvviso capogiro che mi fa quasi svenire. Un male che prevedo e che mi riempie di gioia e di terrore.

Ricardo sulla spalla di Sam senza dire una parola, senza più forze, pallidissima.

— Piccola Silvia...

Quando riapro gli occhi la macchina è ferma, e Sam mi tiene fra le braccia, passandomi il suo fazzoletto sulla fronte madida. Respiro a pieni polmoni.

— È passato.

— Sì, è passato, ma andremo subito da un medico.

— Non importa, caro, dev'essere il male più bello del mondo. Il male più terribile. Credo di es-

sere mamma.

Mi bacia le mani, ora, mentre l'automobile riparte senza scosse ad una velocità ridotta, di 30 o 40 chilometri all'ora.

— Rimarremo a Siena finché il medico non ti permetterà di rimetterti in viaggio. Io posso ritardare, senza che accadano guai, il mio ritorno a Roma.

— Non c'è nessun pericolo, amor mio. Sono sicura di poter tornare a Roma, con te, quando vorrai.

Allora Sambadù mi bacia teneramente e mi sussurra sulle labbra:

— Se tornassimo a Roma subito, cara? Faremo il percorso a tappe, senza fretta, e...

— ...e non troveremo pronta la nostra casa.

— Telegrafiamo a Vittoria che prepari soltanto le nostre camere. In tre giorni arriveremo a Roma.

— Non so dire di no, amore.

Sam dà ordini ad Antonio che consulta una carta automobilistica. Al bivio cambiamo strada e ci avviamo verso Roma. Sono contenta: l'idea della casa mi allieta.

Della casa che mi accoglierà mamma. Una speranza assurda, che nel mio spirito diviene quasi certezza, mi fa pensare che questa creatura nuova sia mia, tutta mia, e che nascerà tutta bianca e bionda come sono bianca e bionda io.

Il viaggio di ritorno si compie senza incidenti: la casa è meno sottosopra di quanto mi aspettassi e gli operai e i tappezzieri lavorano in fretta per terminare presto.

Ho comunicata la notizia della mia maternità a Berlino, a mio fratello, il quale mi ha telegrafate due parole di amarezza e di augurio: «Lo temevo, auguri».

Lo temevo anch'io: ma come rinunciare alla gioia unica al mondo della maternità? Sono giovane, sono donna, ho tanta tenerezza in me da render felici dieci bambini...

— Silvia!

— Caro...

— Ho deciso di rinunciare alla mia camera. La cederò a Vittoria ed al piccolo. Così li avrai vicini e sarà come se il piccolo dormisse con te. Faccio trasportare i mobili della mia camera in quella degli ospiti.

— Sì.

Io non decido più di nulla. Sam prevede tutto,

previene tutto: è come se pensasse lui per me, come se io non esistessi se non attraverso lui e la sua volontà. Questa casa è sua: non mi ha permesso che me ne occupassi. I mobili scelti da me sono stati sostituiti perché non intonati allo stile delle tappezzerie imposte e scelte da lui, che ha diretti i lavori di riadattamento. Non mi lamento: la casa è bella e mi piace, ma non v'è un angolo solo che sia ammobiliato da me.

— Sam mi lasci disporre come voglio io i mobili di questa parete? Vorrei avere nella mia camera un piccolo rifugio proprio di gusto mio, ideato da me...

— Naturalmente, cara... Procura che il tuo rifugio sia in armonia con la disposizione di tutta la camera.

— Vorrei far portare una delle grandi poltrone

del tuo studio qui, ed acquistare una libreria...

— Cara, abbiamo già la biblioteca.

— Lo so: i miei libri, però, preferisco averli vicini, nella mia camera...

Sam sospira.

— Fa come vuoi... non mi piacerà meno per questo la tua camera! Ma la libreria te la mando a casa io.

— No, Sam: vorrei acquistarla da me.

Non risponde. Segno che non è contento, che non approva questo mio tentativo di ribellione. Che cosa debbo fare? Rinuncio al piacere di cercare dagli antiquari un piccolo mobile di mio gusto. Eppure mi aveva detto che i miei desideri sarebbero stati ordini per lui... Oh, le parole, le parole... come sanno illudere, blandire, sedurre!

Prima che egli torni dal suo lavoro, due facchini mi portano la libreria. Piccola, di maggiolino, con una vetrina sagomata a vetri azzurri e marrone. Bella, non c'è che dire, ma anche questa non l'ho scelta io.

Ogni giorno che passa, porta con sé una per una tutte le mie rinunce. Non me ne accorgo troppo perché sono affaccendatissima. Insieme con mia cognata Anita, lavoro tutto il giorno al corredo della mia creatura. Camicini, vestitini, tutto ricamato. Fra poche settimane partirò per il Lido di Roma dove rimarrò tutta l'estate.

Quando mi sono sposata, era appena sboccia-
ta la primavera. L'estate ora... poi l'autunno. Prima che l'anno finisca la mia creatura sarà nata.

— Se è un maschietto lo chiameremo Sandor, come mio padre! — dice Sam.

— Sarà un maschietto.

Prego Iddio ogni sera che non mi mandi una bambina. Non voglio una creola: è troppo difficile l'esistenza per una creatura che non appartiene a nessuna razza.

Da tempo qualche cosa di inaccessibile si frappona tra me e Sam. E non so con precisione che cosa sia. Certo che egli non mi appare più com'era quando l'ho conosciuto: di giorno in giorno, via via che la confidenza è stata fra noi più profonda, via via che ci siamo abituati l'uno all'altro, egli ha perduto quello stile, quell'attitudine che faceva di lui un europeo civilizzato. Si è rivelato un uomo primitivo in mille piccoli nonnulla che hanno distrutto ogni mia illusione, e forse ogni possibilità di felicità futura.

Se il bimbo che deve nascere non ci riavvicina,

noi siamo già due «separati» che si vogliono ancora bene nonostante tutto, ma che non si appartengono più.

— Sam, ti prego, mettiti la vestaglia.

Mi ubbidisce in silenzio, ma sento che l'offendo tutte le volte che lo richiamo alla realtà. Gli piace rimanere completamente nudo nella sua, o nella mia camera, in questo principio di calda estate. Egli non se ne accorge nemmeno, tanto è istintivo in lui il bisogno di vivere in completa libertà. Sono sicura che gli uomini della sua tribù non portavano vestiti, e se finora non gliela ho chiesto non è detto ch'io riesca sempre a tacere.

Quando parliamo, alla sera, prima di coricarci, egli si accuccia ai miei piedi, seduto per terra, e rimane immobile per delle ore, a meditare, rispondendo appena alle mie domande.

Nella sua tribù gli uomini debbono restare così, accovacciati, attorno al fuoco nelle notti equatoriali, in silenzio, ad aspettare che il tempo passi.

È pigro, indolente, diffidente, e spesso bugiardo. Bugiardo senza una ragione, senza alcuna cattiveria,. unicamente per dare un maggior valore a quello che fa, oppure a quello che vuoi fare. Parla benissimo lo spagnolo, l'inglese, il francese, l'arabo, il malese. Non sono riuscita a sapere come e quando ha imparato lo spagnolo e l'arabo e il malese. All'università, no. Evidentemente ha trascorso qualche anno selvaggio in Africa, in Malesia, in qualche colonia spagnola: un periodo forse torbido della sua vita, che non vuole confessare.

— Bisogna preparare i bagagli per recarci al mare, Silvia.

Sospiro:

— Ora che la casa è in ordine rimarrei tanto volentieri a Roma!

Ma bisogna ubbidire. Partiamo con Vittoria tre giorni dopo che egli ha dato l'ordine per i preparativi, e mi sistemo in una graziosa villetta sul mare. Sam andrà su e giù fra Roma e Lido, mattina e sera: come un impiegato che può permettersi il lusso di un'automobile.

Sam è sulla spiaggia: nudo sino ai fianchi, con un paio di calzoncini di maglia giallo-arancio, sembra una statua di ebano. Si stacca sullo sfondo azzurro, snello e poderoso, come l'esemplare d'una razza invincibile. Seguo i suoi movimenti con un cannocchiale che me lo avvicina: non posso uscire, io. Resto in casa, obbligata al riposo da mille piccole indisposizioni dipendenti dalla maternità, e mi accontento di godermi il mare dal balcone di questo rifugio provvisorio e di ammirare la bellezza fisica di Sam che vive felice, come un animale in libertà, sulla sabbia e nell'acqua.

Nuota rapidissimo a lunghe bracciate, e di tutti i giovanotti della spiaggia, uno solo gli sta accanto: un «campione» di nuoto. Tutti i giorni Sambadù trova modo di stupirmi: egli si rivela a poco a po-

co, cautamente, negando certe sue possibilità per paura ch'io indaghi e voglia sapere della sua vita passata, o voglia conoscere il perché di certe sue abilità che, se pur sono istintive, hanno anche avuto bisogno di tempo e di esercizio per arrivare ad un certo grado di perfezione.

Le signore della spiaggia lo hanno dapprima tenuto in disparte, poi, quando hanno saputo che era mio marito, marito d'una bianca, si sono avvicinate a lui, con una morbosa curiosità destata da quel bisogno di furto sentimentale che è in fondo al cuore di ogni donna. Ora lo circondano, quando fa la siesta sotto il sole, o si mettono in gara con lui a nuoto, liete di restare sconfitte e di farsi riportare sulla spiaggia, sostenute dal braccio energico di Sam.

Ed è così contento, lui, del suo successo! Me lo

offre con tanto amore! Bisogna che veramente io sia grata al mio destino di avermi fatto amare e di essere tanto amata da un uomo che tutte le donne desiderano.

— Ma non so quante di quelle che si divertono con te, ti sposerebero.

Sambadù alza le spalle e sorride.

— Chissà!

Ma è convinto che tutte le donne incuriosite di lui, oggi, lo sposerebbero, come del resto l'ho sposato io. Perché non un'altra? Non oso disilluderlo: la ragione della sua esistenza è tutta racchiusa in questa illusione.

— Guardi, signora.

Vittoria mi conduce sulla soglia della saletta perché osservi, nel corridoio appena lucidato, le impronte nitide dei piedi nudi di Sambadù: nono-

stante lo abbia pregato di non camminare in casa senza scarpe o senza pantofole, non riesco più a farmi ubbidire. Gli piace il contatto diretto del piede col pavimento, detesta le scarpe, e si adatta ad esse soltanto perché egli è convinto di essere diventato simile a tutti gli uomini bianchi, schiavi delle necessità e dell'eleganza. E quando parliamo di nudismo, di naturismo, si mette a ridere e dice con innocente convinzione:

— Sono dei selvaggi! Nella mia terra gli uomini non vanno più nudi come un tempo. Portano un panno attorno ai fianchi, e le donne coprono spesso anche il seno.

Mangia bistecche sanguinanti, quasi crude, con un gusto ed un appetito da digiunatore. Talvolta, quando siamo a tavola, provo un senso di disgusto. Gli piacciono le radici amare, le erbe profu-

mate, le frutta polpose. Si fa spedire per aeroplano le papaje da Bombay e gli ananas da Singapore; è goloso come un bambino, affamato talvolta come un... cannibale.

Ritorna a casa trionfante, avvolto in un ampio accappatoio di spugna. Ha lasciato i sandali in cabina, e cammina scalzo tracciando un sentiero sabbioso di orme sottili.

— Sani! Amor mio, porti in casa la sabbia della spiaggia!

— Perché tu abbia un po' di mare in sala da pranzo!

Ride e mi bacia sulla fronte, sulla nuca, sulle labbra. È sempre espansivo e ardente, e prima di ogni bacio indugia a guardarmi, a «godermi prima» come dice lui. A me pare che ogni volta senta il bisogno di persuadersi che veramente sono

sua, la sua donna bianca, sua moglie. E credo che ogni volta sorga in lui un'ondata di orgoglio e di dominio: il bacio che mi dà è il bacio del padrone. Un padrone innamorato che fa guardare a vista la sua preda.

— Ti piacciono le belle signore della spiaggia?

— No.

— Ti diverti con loro tuttavia...

Un'ombra sul suo volto: un'ombra nei suoi occhi.

— Si divertono, tuttavia, — precisa. Come sempre, le donne sono incuriosite. Io non mi diverto. Io ti amo, piccola Silvia mia.

Mi ama. Ed è questa certezza assoluta che mi consola di quanto nel mio matrimonio non va. Entro il cerchio chiuso e amoroso della mia casa posso riuscire a distruggere le ombre, ma non

appena la vita esteriore entra con tutte le sue necessità di affiatamento, di armonia, di uguaglianze sociali, di libertà individuali, sento che qualche cosa si sgretola, che qualche cosa rode alle fondamenta l'edificio appena innalzato della nostra famiglia. E mi nasce allora, dentro, una disperazione sorda, implacabile, perché tutta la mia speranza nel domani è racchiusa nel minuscolo pugno del bambino che deve nascere sul quale tutto il futuro grava. Se non ritorna con lui la luce, la certezza della gioia, la fiducia nel domani...

Appoggio una mano sul braccio di Sam che mangia con appetito una bistecca quasi cruda.

— Sam... credi che i tuoi antenati fossero cannibali?

— Ne sono sicuro.

— Oh! Che orrore, Sam!

Mi guarda con stupore:

— Perché? Non si mangiano forse, anche oggi, tra loro, gli uomini? Non è forse meglio «mangiare» un uomo materialmente, che «divorarlo» spiritualmente e socialmente?

— Rettorica, Sam.

— Se credi... Ma io conosco dei «divorati» che sarebbero contenti di non esistere più...

Non insisto. Dopo un silenzio che mi ha gonfiato il cuore di disgusto e di orrore, chiedo tremando:

— Tu... tu però, non hai mai...

Mi rassicura con un sorriso.

— No, cara. Io no. Un po' di civiltà era già arrivata nella mia terra coi missionari, quando sono nato.

— Sono contenta, Sam: non avrei potuto tollerare l'idea del cannibalismo in te.

Sam rimane un attimo pensieroso, poi dice lentamente:

— Mio nonno, mio padre... che pure erano buoni, sono rimasti fino all'ultimo fedeli alle usanze antiche, nonostante le proibizioni, nonostante le leggi. Forse anche mio fratello, che pure è più giovane di me e che non ha abbandonato la sua capanna... Non bisognerebbe mai abbandonare la propria casa: questo voler portar radici in un campo che non è il nostro, in un clima differente, è forse il più grande errore che l'attrattiva della civiltà faccia commettere agli uomini della nostra razza.

Mi abbraccia, e mi tiene tutta aderente a sé con un amore così doloroso che mi fa male, pur riem-

piendomi l'anima di dolcezza.

— Tutta la mia vita sei tu, Silvia. Tu e la creatura che avremo...

Tutta la sua vita: ma egli è veramente tutta la mia vita? E il bimbo che nascerà, basterà a consolarmi di ogni delusione, di ogni disperazione, di ogni amarezza, di ogni rinuncia alla libertà, alla personalità?

— Faremo arrivare da Niômi una nutrice negra; il latte delle mie donne è saporoso e nutriente assai più di quello delle bianche.

È la prima volta, da quando ci siamo sposati, che Sam parla della sua terra, dei suoi avi, di suo padre, ed ora anche delle donne del suo paese. Mi pare che gradatamente egli ritorni alle origini, abolendo i lunghi anni di adattamento e di acclimatazione europei. Ora che ha raggiunto lo sco-

po della sua vita, ora che il sogno s'è fatto realtà, ora che per conquistare una donna bianca e per condurla al matrimonio non ha più bisogno della sua fittizia veste di civilizzato, perché affaticarsi ad essere quello che in fondo non è, cioè un uomo nero con un'anima di bianco?

— Perché mi guardi con tanto stupore, cara?

— Non so. In certi momenti mi domando se sei proprio tu, il mio Sam... quello che mi faceva la corte e mi diceva: «Mi accorgo della mia pelle nera soltanto quando sono obbligato a confrontarla con la sua, così bianca...».

— Ebbene?

Non si rende conto del mutamento. La sua vita, la sua maniera di sentire, le manifestazioni progressive del suo vero carattere sono così sincere, così spontanee, così indipendenti dalla sua

volontà e dal suo ragionamento che non si accorge di nulla.

— Ebbene, che ne diresti se il bimbo lo allattassi io?

— Direi che sei una mammina perfetta, e ti bacierei il lembo della veste.

Rido per distruggere le lacrime che dianzi mi bruciavano gli occhi.

— Allora, inginocchiati, Sam, e bacia il lembo della vestaglia. Ho deciso di essere una mammina perfetta e di allattare il mio bambino.

S'inginocchia e mi bacia le mani: rimane accovacciato ai miei piedi, in silenzio, assorto in una visione che non tento di indovinare, poiché sento che da quella sono esclusa. Ormai ho cominciato a leggere sul suo volto quello che pensa e quello che sente. Infatti, quasi inavvertitamente, comin-

cia a sussurrare dapprima e poi a cantare una
nenia lenta che già conosco. La nenia della fore-
sta: quella che sua madre cantava accanto alla
sua culla quando lui, piccino, non voleva addor-
mentarsi. Non permetterò mai che egli addor-
menti, un giorno, il mio bambino con questa ne-
nia troppo dolce, che sembra uno stormir di foglie
ed un cantar di acque tra i ciottoli d'un torrente.

— Possiamo chiamare il papà...

Ascolto la voce del dottore, la voce di un sogno: affondo in un benessere dolce come un languore, dopo tanta sofferenza gaudiosa. La mia creatura è nata. Un bimbetto piccolo piccolo, con gli occhi nerissimi, il nasino schiacciato, ed una boccuccia tumida, troppo grande per un così minuscolo viso. Assomiglia, per ora, molto a Sambadù. Ma ha la pelle chiara... Diventerà scuro, crescendo...

— Signor ingegnere...

Il piccolo è sul letto, accanto a me, non ancora fasciato dopo il bagno, perché Sam possa vedere questo batuffolo piangente così com'è: troppo uguale a lui.

Sam, che da alcune ore vive d'angoscia, entra

nella camera esitando e si avvicina al letto in punta di piedi. Prende una delle mie mani esangui, la bacia con dolcezza tenerissima, e si curva sul bimbo. Il mio cuore batte troppo forte per l'emozione. Che cosa penserà, Sam, di questa creatura che non è ancora nera come lui, ma tutta chiara come la sua mamma?

Sam diventa pallidissimo. Conosco la sua maniera di scolorirsi: gli occhi diventano più neri, e l'orlo delle labbra prende sfumature di viola. Macchie gialle striano la cornea che è quasi sempre azzurra. È rimasto immobile, come inchiodato al mio capezzale da una meraviglia che lo fa soffrire. Mormora lentamente, passando un dito lieve sulla fronte della nostra creatura:

— *Half-cast!*

E subito nel mio cuore urlano gli appellativi più

dolorosi, quelli che l'amore non trattiene sulle labbra degli estranei: «Meticcio! Creolo! Mezzosangue!». E quel nome indiano, terribile come una frustata:

— Mezzarupia!

Il dottore che ha assistito in silenzio alla presentazione del piccolo, batte con una mano amichevole sulla spalla di Sambadù:

— Un bel maschietto, ingegnere! Solido, ben formato, sanissimo. Diventerà grande e grosso come il suo papà...

Sam sorride: egli vede già il piccolo divenuto grande come lui, e come lui forte e coraggioso e appassionato. Si persuade rapidamente e orgogliosamente che egli saprà difendere l'ambiguità della sua nascita che lo pone nella vita sul neutro sentiero di quelli che non appartengono a

nessun clan.

— Hai visto come ti assomiglia, caro?

— Sì.

Mi bacia sulla fronte, tenendo nelle sue le mie mani fredde e stanche: mani che hanno conosciuto la sofferenza.

— Non più tanto male, Silvia?

— No.

Il medico si avvicina.

— Ora bisogna lasciarla riposare, ingegnere. Almeno fino a domani, senza parlare troppo e senza ricevere visite.

Anita, che durante le ore precedenti il parto girava per la casa come una folle, gridando con me quando la sofferenza superava la misura delle mie forze, e consolando il tremore di Sam con di-

scorsi inopportuni, mi si avvicina con autorità.

— No, no, — insiste il dottore, ridendo e prendendo confidenzialmente mia cognata per un orecchio: — niente preferenze e niente privilegi. La signora Silvia deve rimanere sola con l'infermiera.. Ha bisogno assoluto di riposo.

— Ma io...

— Se lei rimane, così agitata com'è sempre, finirà col mettere anche la signora Silvia in agitazione: e allora la febbre è sicura.

— Mi permetta di rimanere in casa. Posso restare, senza entrare nella camera di Silvia, finché lei non toglierà il divieto.

— Perché, invece, non esce con me?

Anita guarda il medico con stupore. È certamente lusingata. Da quanto tempo un uomo non l'accompagna per la strada?

— Con lei?... Ma sì, volentieri.

E Silvia¹ se ne va precedendo il dottore, dopo avermi baciata e dopo aver baciato il bimbo con tale trasporto che l'ha fatto piangere: e s'era appena acquietato.

Silenzio attorno a me, ora.

Il bimbo, non disturbato da trasporti di tenerezza, dorme nella culla accanto al mio letto. Se mi volgo dalla sua parte scorgo tra i veli il suo musetto tondo, e le manine chiuse a pugno come due battuffoletti cremisi. Sospiro: e non so se d'amore o di sgomento.

L'infermiera che è rimasta ad assistermi, seduta presso la finestra, legge. Io assaporo la beatitudine del riposo, della quiete, della solitudine.

1 In realtà dovrebbe essere Anita ad allontanarsi

[Nota per l'edizione digitale *Manuzio*].

Se fossi sola col mio bambino... Penso, confusamente, a quella che sarà la mia vita adesso, la mia vita di mamma, e tento di indovinare il nuovo atteggiamento di Sam divenuto babbo.

Ma il pensiero di Sam mi sfugge: a poco a poco si fa strada nel mio spirito la persuasione di avere sbagliato, sposandomi. Un errore, questo, che peserà ormai su tutta la mia vita. Non sono felice e non sono mai stata felice: mai. Nemmeno quando credevo di esserlo. Inebriata, sono stata, ecco; ma felice, no. Bisogna che sfugga da questo stato d'animo che minaccia di sommergere ogni gioia, e che non rimedia certamente lo stato di cose sopravvenuto.

— Emma!

— Signora...

— Il bimbo s'è mosso... Che cos'avrà?

— Avrà appetito... Ma non bisogna allarmarsi perché il bimbo, dormendo, si muove... Bisogna imparare a diventar mamma, signora: intanto, credo che domani potrà cominciare a dargli il primo latte.

— Davvero...

Non dico più nulla: tutto quello che accade da ieri, mi sembra miracoloso. Domani allatterò il mio bambino.

— Silvia!

— Subito.

Ho imparato a rispondere come un domestico: me ne accorgo talvolta e involontariamente arrossisco. Sam mi adora, Sam non vive che per me e per il piccolo Sandor, ma non è più il Sam dei primi mesi di matrimonio. Non è più semplicemente mio marito; è il mio padrone. È il padrone di tutto e di tutti, ed è impossibile sottrarsi al suo dominio.

— Silvia!

— Subito, sì...

Oh, non tollera indugi, anche se non dice una parola di rimprovero!

— Non sei ancora vestito?

Con un asciugamano attorno ai fianchi, i piedi

scalzi e il dorso nudo, mi appare come un gladiatore da arena, pronto per la lotta.

— Avrai molte commissioni da sbrigare in questi giorni di assenza mia?

— Non credo, Sam.

— Ti telegraferò l'ora dell'arrivo.

— Posso venire a prenderti in stazione?

Non risponde subito, ma capisco che non approva questa mia idea. Ch'io esca senza di lui non gli piace.

— È meglio non lasciar solo il piccolo...

Mi rassegno poiché ribellarmi per un motivo così inconsistente sembrerebbe assurdo. Ma i «piccoli inconsistenti motivi» si moltiplicano e la mia rassegnazione diventa malinconia profonda.

— Non è per gelosia, intendimi: preferisco...

— D'accordo. Vèstiti, caro, è tardi.

Comincia a vestirsi, guardandosi attentamente nello specchio che lo riflette per intero. Sceglie con cura meticolosa abito e calze, studia il colore di dieci cravatte prima di decidersi a metterne una attorno al decimo colletto raccolto nella baraonda di quelli scartati. Egli è ossessionato dall'idea del colore. Istintivamente ama i toni violenti, ma sceglie quelli opachi perché in Europa ha educato il proprio gusto ad una linea di elegante sobrietà.

Esistono in lui due uomini: uno selvaggio, geloso, infido, bugiardo, scaltro e ingenuo nello stesso tempo. L'altro civilizzato, educato, leale, abile, delicatissimo. Via via l'una o l'altra di queste due personalità ha il sopravvento senza che egli se ne accorga poiché, dopo tanti mesi di matrimo-

nio, dopo l'abitudine della vita in comune, non riesce sempre a dominare i propri istinti ed a controllare le proprie azioni. Non ha alcuna idea di ciò che per gli altri può rappresentare un sacrificio o una rinuncia. Talvolta mi domando se finge di non capire quando mi costringe a rinunce puerili, quando mi rivolge un ordine col tono d'un capo che comanda uno schiavo. E non basta a consolarmi che la sua voce sia dolce: egli si serve della sua voce come d'uno strumento ubbidiente. Se invece di una laurea d'ingegneria avesse un diploma di bel canto, sarei più persuasa della sua personalità.

— Arrivederci, Silvia.

Mi chiude tra le sue braccia con uno dei suoi amorosi gesti che mi turbano e mi commuovono: dolcemente mi trascina verso la camera del pic-

colo e ci curviamo tutti e due sulla culla. Sandor dorme.

Lo guarda in silenzio, attentamente, come se non lo riconoscesse.

— Che stranezza, Silvia... Tutte le volte che lo osservo mi pare che perda la mia somiglianza...

— Infatti, Sam. La fisionomia è cambiata, e la pelle è ancora chiara... — Sospiro. — Chissà...

E la mia assurda speranza offende il cuore di Sam.

Sulla soglia, si curva a baciarmi: e tutte le volte che le sue labbra si posano sulle mie, sento profonda la mia situazione di schiavitù.

— Vittoria!

Spalanco le finestre per cambiar aria nella camera di Sambadù: vi è rimasto col fumo delle sue

sigarette l'odore acre della sua pelle, l'odore che mi ha sedotta, che mi inebria nei momenti dell'amore, ma che diventa insopportabile quando lo sento chiuso nelle stanze, o quando impregna la biancheria calda, o quando rimane sui miei vestiti.

— Vittoria, bisogna far mettere in ordine qui...

Vittoria mi guarda con tanta compassione negli occhi che ho voglia di piangere. Scappo nella camera di Sandor, per cercare consolazione presso la sua culla. Il piccolo è sveglio, ha sollevato il leggero lenzuolo di lino e sta giocando, in silenzio, coi piedini paffuti.

— Amor mio! Bimbo mio...

Riconosce la mia voce e protende verso di me le manine. È questo il gesto dell'appetito. È questa l'ora del mio trionfo, della mia felicità. L'ora in

cui tutta la mia vita è della mia creatura. Potesse il mio latte serbargli la chiarezza di pelle della nostra gente! Sul mio seno, le manine meno chiare del resto mi fanno tanto male... tanto male che provo un sentimento violento di odio contro Sambadù.

E dovrò vivere tutta la vita con lui! Per tutta la vita dovrò lottare, sbattuta fra due desideri e due necessità: fuggire per sempre o rassegnarmi per sempre.

— Vuole darmi il piccolo, signora?

Porgo Sandor a Vittoria e pranzo sola, nella vasta sala da pranzo della nostra casa romana. Ho voglia di uscire. Anita, stasera, è invitata in casa di amici e non può accompagnarmi a teatro o al cinematografo: e tuttavia ho bisogno di disubbidire a Sam, bisogno di provare a me stessa che ho

una volontà, che posso disporre di me e del mio tempo. Ho voglia di commettere una sciocchezza, insomma. Telefono ad Anita.

— Posso venire con te, nella casa dei tuoi amici?

— Davvero? Sam ti lascia uscire? Sam è un tesoro. Passo a prenderti oppure ti accompagna Sam?

— Vengo io a prendere te. È meglio.

— Fra mezz'ora.

Mi vesto con una rapidità febbrile. Esco sola, di sera, come un tempo! La scappata mi pare così enorme che all'ultimo momento rimango un po' perplessa. Ma lo specchio mi rimanda un volto soddisfatto, truccato abilmente (se mi vedesse Sam col rosso sulle labbra e una velatura di azzurro sugli occhi!), e sarebbe un delitto non farlo

sorridere in un salotto di amici. Un bacio a Sandor che dorme di nuovo nella sua culla, ben nutrito e tranquillo: non avrà bisogno di me.

— Fra tre ore sono di ritorno, Vittoria. Sorveglia il piccolo.

— Non dubiti, signora.

— Comunque... questo è il numero del telefono al quale potrai telefonare se accadesse qualche cosa. Ma non accadrà nulla.

— Sì, signora.

Esco: mi tremano le ginocchia come se fuggissi per sempre. Anita mi attende da qualche minuto sul portone della sua casa.

— In ritardo, cara.

— Scusami: non ho più l'abitudine...

— Sam non ti ha accompagnata? Perché non

hai la tua macchina?

— Perché non voglio far sapere a Sam che sono uscita. Sam è partito e tornerà fra due giorni.

Anita alza le braccia con disperazione.

— Hai fatto questo?

Mi stringo nelle spalle. Ho fatto questo, sì. Ma non ne potevo più della vita chiusa, più della mia casa...

Ho bisogno di sentirmi vivere, fuori dall'ombra nera che mi avvolge: fuori dalla visione di mio marito... del mio bambino.

— Tu non sai, Anita, che cosa vuol dire, per una mamma, vedere la propria creatura inquinata dal sangue d'un'altra razza, e sapere che anche Sam soffre la mia stessa pena e considera il mio sangue nelle vene del suo bambino come una contaminazione. A volte provo la disperata sen-

sazione di non essere la mamma del bimbo mio...

— Silvia... cara...

Siamo giunti. Prima di scendere, mi passo il piumino della cipria sul volto e mi ravvivo le labbra. Gli occhi, velati di pianto, appaiono troppo lucidi.

— Sono così contenti di averti in casa loro, stasera, i miei amici! Non osavano sperare nella tua presenza.

— Ho bisogno di sentire che non sono esclusa dalla vita degli altri.

Gli amici di Anita, che furono un tempo anche i miei amici, mi accolgono con una espansione che mi consola per un momento di ogni amarezza. Gli invitati sono parecchi, alcuni di essi non li conosco. Presentazioni. Conversazione.

— E il suo bambino? — Una stiletta nel mio cuore.

— Un amore, il bimbo... — risponde Anita per me: — Un amore.

E gli altri non insistono. Nessuno ha chiesto notizie di mio marito. Un signore, che mi è stato appena presentato, mi invita a ballare: esito un attimo, poi accetto. Da quanto tempo non ballavo? Sorrido, tra le braccia del mio cavaliere, contenta. Mi piace ancora sentirmi giovane, mi allietta ancora questa certezza di piacere, ho bisogno ancora di essere ammirata, corteggiata.

— Ho sentito parlare molto di lei, signora... Molto del suo originale matrimonio. Mi sembra... (sono sicura che sa di dire una bugia), mi sembra molto felice.

Mentisco come lui:

— Felicissima.

— Se non altro, le sarà risparmiata la monotonia dei matrimoni comuni. La facilità con la quale due persone della stessa razza si affiatano e si completano, a lei è risparmiata: e le è quindi risparmiata molta noia...

— Forse.

— Non ha ancora sentito la nostalgia dell'uomo bianco... — e aggiunge in fretta per il timore che lo fraintenda, — delle amicizie d'un tempo...?

— Qualche volta: ma Sambadù mi occupa troppo perché io possa pensare ad altri che a lui.

Però il tono della mia voce è falso ed egli sente che le parole ubbidiscono al mio orgoglio e non hanno nulla a che fare con la realtà.

Terminiamo il ballo in silenzio, ma tutti e due abbiamo bisogno di parlare ancora per dirci non

so che cosa. Chiede il permesso di sedermi accanto, nell'angolo del salone dal quale gli invitati stanno lontani, perché troppo distante dal comodo divano dove la padrona di casa conversa cogli invitati più influenti. Restiamo vicini, un po' appartati, tutta la sera. Il signore mi fa la corte, una corte discreta della quale ho il dovere di non accorgermi. Mi sento bene, come dopo una malattia, al principio della convalescenza: tutto quello che prima mi annoiava ora mi piace. Trovo le solite conversazioni interessanti, ed accolgo i complimenti, anche quelli che mentono, con un brivido di piacere. Mi domando se non sono diventata come certe sciocche signore che vivono di superficialità e di parole. No. Non sono diventata una donna sciocca, né una donna comune. Sono diventata una creatura che ha bisogno di riposare il proprio spirito nella mediocrità: una creatura che

ha sbagliato la propria strada e che si accontenta ora d'un piccolo sentiero erboso pur di illudersi che conduca verso la sua vera mèta.

Ad un tratto il pensiero del mio bimbo diventa ossessionante.

— Che ore sono? Da quanto tempo sono qui?

— È quasi mezzanotte, signora.

— Bisogna che torni a casa.

— Il marito l'aspetta? — chiede il mio cavaliere con un accento di rammarico.

— No. Mio marito è assente: aspetta il mio piccolo che deve prendere il latte.

Egli non insiste; mi alzo, e saluto la padrona di casa.

— Non avvertite Anita che me ne vado. Non voglio sottrarla troppo presto alla sua serata. Io

sono una mamma ed è giusto che scappi, ma Anita non ha doveri da compiere...

Il mio cavaliere si offre d'accompagnarmi.

— Ho l'automobile, signora. Posso deporla a casa sua. Sarei lietissimo...

— Accetto, grazie.

Usciamo senza dir nulla a nessuno, con un'aria di complicità che mi sgomenta come un rimorso. In macchina non ci diciamo una parola, ed evitiamo di guardarci. Ma sento che lui è turbato ed io non so che cosa dire. Questo silenzio è più imbarazzante d'una dichiarazione d'amore.

Quando l'automobile si ferma, prima di scendere, egli mi prende una mano, la trattiene nelle sue e mi chiede sottovoce:

— Quando potrò avere il piacere di rivederla?

— Non so...

— Mi permette di telefonarle qualche volta, per chiedere notizie sue e del suo bambino?

Non ho il coraggio di rinunciare a questo piacere.

— Grazie. Aspetterò una sua telefonata.

Scende e si volge a me per aiutarmi. Quando si rialza, Sambadù gli sta di fronte, immobile dinanzi al portone di casa, con le mani affondate nel pastrano e gli occhi così neri che fanno paura. Non so con quanto coraggio e con quanta forza resto in piedi, dritta al fianco del mio cavaliere con un atteggiamento di ribellione che Sam potrà poi frantumare con una parola sola. Presento i due uomini, superando l'imbarazzo mio e del mio cavaliere, che non sa quale contegno tenere.

— Mio marito; il signor Grimaldi.

Un rapido saluto. Non si stringono la mano.
Porgo la mia a Grimaldi.

— Grazie ancora, signore. Avverta Anita, la prego, che mio marito è tornato. E non rinunci alla telefonata promessami.

La mia voce, le mie parole, sono una sfida a Sam, ed io sento che Sam la raccoglie come raccoglierebbe uno scudiscio col quale volesse sferzarmi. Grimaldi s'inchina, augura la buona notte, risale in automobile. Rimaniamo, Sambadù ed io, uno di fronte all'altro sul marciapiede.

— Un agguato, Sam? — gli chiedo, cercando la chiave nella borsetta, poiché non ho alcuna voglia di restare fuori nell'aria umida del primo autunno.

— Forse.

— Hai intenzione di sorvegliarmi?

— Mi accorgo che è necessario.

Saliamo rapidamente. Vittoria ci accoglie con una disperazione che la fa scoppiare in singhiozzi: Vittoria ha paura. Io no. Io provo la sensazione di vivere al di fuori di me, ed ascolto la mia ribellione con una ebbrezza che mi eccita ad essere anche più assurda e irragionevole.

Sam mi segue nella mia camera senza pronunciare più una parola. Appoggiato all'angolo della piccola libreria, mi osserva mentre mi tolgo l'abito da sera e pulisco il volto del leggero trucco che mi aveva ringiovanita. Mi avvolgo in una vestaglia e faccio una rapida toeletta per avere il diritto di prendere il mio bimbo tra le braccia e di dargli il latte che aspetta.

Sandor piange, nella camera accanto, inutilmente consolato da Vittoria. Quando il piccolo ha

fame, non c'è consolazione che lo distragga.

Sambadù getta il pastrano su una sedia e mi precede nella camera di Sandor: io attendo.

L'atmosfera è tempestosa, ma sento già che tutto finirà nel silenzio, un silenzio pesante, nero, che dovrò superare faticosamente, con una devozione fatta di schiavitù spontanea e di umiltà.

Ad un tratto mi giunge una risata di Vittoria e un gorgoglio confuso di Sandor: il gorgoglio è la maniera di ridere del mio bimbo. Poi un rumore accelerato di passi come se qualcuno si fosse messo a correre oppure a saltare. Mi affaccio alla porta, con curiosità invincibile. Stupore!

Sambadù balla, dinanzi al piccolo, una indiavolata danza negra, agitando le braccia e le mani, sbattendo rapidamente i piedi sul pavimento con un ritmo di *jazz*.

Vittoria, stupefatta, ride, e Sandor agita le manine verso il babbo che si affanna a divertirlo perché non pianga più: egli non ammette che Sandor possa piangere...

— Sam!

Si ferma di colpo, irritatissimo d'essere stato scoperto in piena frenesia selvaggia. Se avessi una frusta credo che lo colpirei, ed egli sente questo mio desiderio con una tale precisione che senza più guardar nessuno esce richiudendo la porta alle spalle. Sono sicura che se fossi stata una della sua razza, stasera, mi avrebbe schiacciata sotto i piedi: ma sono una bianca, e nonostante il suo carattere dominatore, non osa toccarmi, e se ne va per non darmi lo spettacolo della sua impossibilità.

— Amor mio, bimbo caro... non rassomigliare

al papà...

Rimango con Sandor e con Vittoria finché il bimbo non ha mangiato e non si è di nuovo addormentato. Poi anch'io vado a letto, stanchissima di emozioni e di fatica: ma non ho sonno. In un'altra camera Sam passeggia su e giù, e lo immagino nudo fino alla cintola, le mani abbandonate lungo il corpo, il capo chino, i denti stretti sul furore contenuto di non poter sfogare la sua collera e il suo dolore. Non ho alcuna voglia di consolarlo, né di farmi perdonare. Fra me e lui s'è scavato ormai un abisso: non potremo incontrarci mai più.

— Silvia!

Bussa alla mia porta e mi chiama sottovoce. Mi pare di vederlo, addossato allo stipite, aspettare l'ordine di poter entrare. Quando gli avvenimenti

si mettono fra noi, vivi e insormontabili, egli assume subito un atteggiamento mite, anche se dentro di lui urla la tempesta e spumeggia la collera.

— Silvia, io...

— Puoi entrare, Sam.

Ora che l'ho dinanzi, ora che gli leggo negli occhi la volontà di battersi con me e di schiacciarmi, usando di tutte le sue abilità, di tutte le sue astuzie, di tutte le sue finzioni, e insieme di tutta la sua bontà e di tutto il suo amore, non gli permetto di assalirmi subito: nella difesa mi sento debole. Preferisco assalire, e, naturalmente, mi avvento contro di lui con l'arma più micidiale, quella che gli arriva, ne sono sicura, direttamente al cuore.

— Sam, non possiamo più vivere insieme, noi.

Egli stringe i pugni sotto l'urto per resistere. Gli tremano le labbra e le spalle come se un peso

enorme gli fosse caduto addosso ed egli lo sostenesse per non crollare. La sua forza dolorosa mi fa così male che sono già pentita di aver parlato, e insieme qualche cosa dentro di me mi aizza perché insista, perché non rinunci al terreno conquistato. Ma sono sgomenta di sentirmi oppressa della enorme responsabilità d'una soluzione radicale della nostra vita. A questa decisione volevo giungere per gradi, volevo sommare tutti insieme i torti di Sambadù e i miei, fare un bilancio e trarre la conclusione necessaria della nostra separazione. Ma le progressioni spirituali, stasera, hanno sopravanzato la mia volontà, ed ho spezzato di colpo ogni legame sentimentale della mia vita, escluso quello che mi fa tutt'una col mio bambino.

— Non bisogna dire sciocchezze, Silvia.

— Non bisogna insistere nell'errore, Sam, quando dell'errore ci si accorge. Siamo troppo diversi, Sam: di fronte alla vita guardiamo tutti e due con occhi differenti...

— Pace, Silvia...

— Oh, no, nessuna delle sacre e gravi parole della tua terra. Hanno un suono falso, in questa casa ed in questo momento.

— Non parliamo di noi che possiamo accettare o respingere tutte le soluzioni. Ma c'è un piccolo, Silvia; un piccolo che ha diritto alla casa, al focolare, alla famiglia.

— Una casa che è una prigione, un focolare che s'è spento ormai, una famiglia ch'è divisa dalla diversità del colore...

— Silvia!

— Del colore, sì. Non ti ho mai sentito negro

come dal giorno in cui ci siamo sposati, come dal giorno in cui ho pensato che dalla nostra unione avrebbe potuto nascere un bimbo meticcio. Senza rendermene conto da quel giorno ti ho amato con rancore...

— Silvia!

Alza una mano con un gesto minaccioso, ma non lo temo. Non oserà mai colpirmi.

— Ora non ne posso più... Ora tutto il mio amore è per Sandor...

Non mi colpisce, no, ma con un gesto rapido mi chiude fra le sue braccia e mi bacia furiosamente sul collo, sui capelli, impedendomi di fuggire con una stretta che mi fa gridare per il dolore: quando riesce a trovare la mia bocca mi bacia a lungo, come sa che mi piacciono i baci, come mi ha baciata sempre quando voleva che mi arrendessi al

suo desiderio, senza più altra volontà che quella di sentirmi morire d'amore per lui. Ma questa volta il suo bacio mi lascia indifferente, questa volta mi difendo anche da me stessa, sono più forte della mia debolezza... finalmente. Mi sento liberata dal giogo più terribile per una donna: quello del desiderio, quello dei sensi, quello umiliante della carne. Libera!

— No, Sam, ti prego... è inutile. È finita.

Trattiene a fatica un'ingiuria che gli trema sulle labbra, e se ne va barcollando.

Quando la porta si richiude sotto la spinta della sua mano, mi sento veramente sola e liberata. È proprio tutto finito fra noi.

Vittoria, in punta di piedi, entra nella mia camera, e mi porta Sandor addormentato. Lo mette nel mio letto, accanto a me.

— È meglio che lo tenga con sé, signora... —
mi consiglia Vittoria.

E per tutta la notte non dormo: veglio il mio bimbo che è tutta la mia vita, tutta la mia forza, tutta la mia ribellione e tutto il mio amore.

Anche Sambadù non dorme. Lo sento camminare nel suo studio, aprire e chiudere i cassetti della scrivania, uscire di casa e ritornare all'alba, coricarsi dopo il bagno.

Cogli occhi fissi nel buio ho seguito il suo tormento aspettando di sentir nascere nel mio cuore il bisogno di consolare un uomo che ho tanto amato, che m'ama tanto e che è padre del mio bambino. Ma una fascia di indifferenza mi avvolge e mi gela: tra me e Sam non esiste più nemmeno quel legame animale che unisce i genitori di una creatura.

Non so se lo rimpiangerò un giorno, non so se egli mi mancherà. Può darsi perché non incontrerò mai più un uomo che possa amarmi con tanta passione, tanta intensità, tanto dominio, e insieme tanto servilismo; non mi sentirò più superiore all'uomo che mi ama, non mi verrà più il desiderio di frustare...

Avrò il mio bimbo... e non chiederò di più.

È passato un mese dall'ultimo tempestoso colloquio con Sam. Un mese di silenzio, un mese di abilissime acrobazie destinate ad evitare di rimanere soli. Egli ha continuato a viaggiare. Partiva la mattina presto quando io ancora dormivo, e rientrava la sera tardi quando ero già coricata. Ha cercato di non venire a colazione né a pranzo, e quando decideva di restare in casa trovava sempre la maniera di portare con sé un invitato.

Ma sono stanca, sfinita da questa attesa che non porta ad alcuna soluzione e che esaspera i nostri nervi: ormai non c'è più speranza che l'accordo rinasca. Ormai siamo veramente due estranei che non hanno più nulla da dirsi.

— Signora, la chiamano al telefono. Il signor Grimaldi.

Lo avevo dimenticato, eppure gli sono grata di aver provocata la burrascosa discussione con mio marito, la quale ha sciolto il nodo della mia inquietudine e placato il mio desiderio di ribellione.

Quando accosto il ricevitore all'orecchio, debbo compiere un atto di volontà su me stessa perché la voce non tremi.

— Buon giorno, Grimaldi.

— Mantengo la promessa, signora, a costo di sembrarle inopportuno. Ma non volevo che pensasse male di me: ho atteso a telefonare... per riguardo a lei, ed anche perché... perché non sapevo se suo marito sarebbe venuto a chiedermi spiegazioni.

— Non erano necessarie, Grimaldi. Mio marito non ne ha chieste nemmeno a me.

— Mi scusi.

Una pausa, poi la voce di Grimaldi, che s'era appena alterata, riprende col tono normale:

— Il bambino sta bene?

— Sta benissimo. E sta bene anche la sua mamma.

— Non esce proprio mai? Non è più andata dai nostri ospiti?

— Non sono più uscita. Non ho più passata una serata fuori di casa. Da quella sera la mia situazione familiare è molto mutata e non ho avuto né tempo né voglia di cercare distrazioni. Un giorno, forse, c'incontreremo ancora, ospiti tutti e due di amici comuni: e mi farà piacere rivederla, salutarla.

— Io sarò felice di quest'occasione, signora, e vorrei poterla provocare...

— Non adesso, Grimaldi, non adesso...

— Quando lei me l'ordinerà.

— Intanto, credo che partirò presto...

— Andrà molto lontano? Sola o con suo marito?

— Spero di poter andar via sola col mio bambino, e rimarrò assente per qualche mese. Fino alla prossima primavera. E sarà allora che ci ritroveremo. Un po' mutati, forse, perché gli avvenimenti della vita fanno spesso piazza pulita anche dei sentimenti...

— Io, non sarò mutato. Se penso a lei, provo sempre la stessa emozione di quando le fui presentato: un attimo indimenticabile.

— Che bisogna però dimenticare.

Sambadù è rientrato. Sento che chiude la por-

ta. Interrompo la conversazione con un tono reciso. Grimaldi comprenderà che non posso continuare. Non perché io voglia nascondere a Sambadù una telefonata che tuttavia gli può dar noia. Ma perché non voglio dare spiegazioni di quello che faccio, proprio oggi che siamo soli a colazione e che ho deciso di definire, a qualunque costo, la nostra insostenibile situazione.

— Arrivederci, Grimaldi: le telefonerò per salutarla in un altro momento.

— I miei rispetti, signora.

Riattacco il ricevitore e, nel voltarmi, mi trovo dinnanzi a Sambadù che mi fissa con due occhi grandi, desolati e risoluti.

— Telefonavi a quel Grimaldi?

— Pare.

Un attimo di attesa prima di cominciare il com-

battimento.

— Ho sentito, senza volerlo, che rimarrai assente per qualche mese: vuoi dire anche a me dove hai deciso di andare... col bambino?

— Sì. Ho deciso di passare l'inverno in riviera con Sandor. Andrò a San Remo, con Anita, se vorrà accompagnarmi. Prima di partire vorrei che la nostra separazione fosse un fatto compiuto.

— Non c'è rimedio... — mormora Sambadù più a se stesso che a me, con lo sguardo torvo fisso sul pavimento.

— No, caro: non c'è rimedio.

— Di chi la colpa, Silvia?

— Non cerchiamo di chi è la colpa: non è di nessuno. È del destino.

Accendo una sigaretta — una delle sigarette

che mi piacciono e che Sambadù, nonostante il nostro silenzio di tante settimane, mi ha fatto sempre trovare nel mio astuccio — ed aspetto che mi riveli quello che ha pensato finora e quale decisione abbia preso per il futuro.

— Ho scritto a mio fratello...

— Ah... — e il cuore mi fa male. Quando due negri che erano nemici si ritrovano amici, guai a quelli che incontrano sul loro cammino.

— Ho rivendicati i miei diritti di successione: ho ritrovato il mio posto...

Mi cade un gran peso dal cuore e mi sembra di essere un prigioniero al quale hanno aperto le porte della prigione per sempre: non ho che da varcare la soglia, ormai.

— Ritornerò nella mia patria, nel mio paese, e riprenderò il grado che mi è dovuto. Sarò il capo.

Egli ha ritrovato la sua fierezza. Dritto in mezzo alla stanza, col busto eretto in una posizione di dominio, desta dentro di me ammirazione e timore insieme. Ritrova, per parlarmi della sua terra, la voce dolce e carezzevole d'un tempo.

— Ritorno alle mie foreste, al mio fiume, alle cacce nella giungla, alla mia nudità che detesti... Mi toglierò l'impaccio del colletto, e getterò lungo la strada del ritorno tutti i bagagli della civiltà e della educazione. Ingombranti e inutili, laggiù... Dormirò sulle stuoie di palma e sulle pelli delle tigri, nella capanna costruita a un metro dal suolo, su palafitte, come i palazzi veneziani, e mi sembrerà più bella e più ospitale della Cà d'oro. Potrò meditare a lungo nella solitudine, padrone di me, dei miei pensieri, dei miei uomini. Ritroverò i miei istinti primitivi, parlerò il linguaggio dei miei avi: mi sembrerà di nascere alla vita un'altra volta... I

miei negri mi aspettano.

Si volge verso di me, con negli occhi e nell'atteggiamento un invito. Poi si riprende e pronunzia scandendo le parole:

— Mi aspettano con mio figlio.

Non trattengo il grido di pazza che mi sale dal cuore:

— Il bimbo, no!

Egli insiste con dolcezza: mi prende le mani e s'inginocchia dinnanzi a me perché gli legga negli occhi la sua volontà. Ma quando si tratta di Sandor non esiste che una sola volontà: la mia.

— La legge lo affida a me, cara.

— Il bimbo, no. No! Non puoi portare nella tua terra, fra i tuoi negri, un bimbo che è mezzosangue.

— È mio figlio.

— Non potrebbe regnare dopo di te: i tuoi negri lo ripudierebbero.

— Gli insegnerei ad essere forte e a dominare.

— Non potrebbe resistere al clima del tuo paese, Sam. Il bimbo è nato da me, ha il mio sangue nelle vene, lo nutro col mio latte: è mio due volte perché due volte gli dò la mia vita...

— È mio figlio: gli insegnerò a combattere ed a vincere.

— Di giorno in giorno assomiglia sempre più alla sua mamma, ed anche la sua pelle si serba chiara. Lo hai constatato anche tu, rammenta... Il bimbo, no, Sam; il bimbo, no!

Egli si ripara dietro il solo argomento veramente valido contro il quale il mio amore di mamma e la mia disperazione non valgono:

— La legge me lo affida.

— La legge è irragionevole, Sam! Che cosa puoi fare del mio bimbo fra i selvaggi del tuo paese?

— Un capo.

— Non lo vorranno: e Sandor non potrà mai diventare un uomo come quelli del tuo paese, né uniformarsi alle vostre abitudini, alle vostre leggi. Sandor è un europeo. Ha tutto il tipo dell'europeo: sarà, come tanti altri, un europeo molto bruno di pelle con qualche caratteristica saracena. Qui tra noi potrà essere un forte, perché porterà con sé l'eredità preziosa della tua intelligenza, della tua scaltrezza, del tuo coraggio insieme con quella della mia dolcezza e della mia chiarezza spirituale. Fra i tuoi negri sarebbe un debole, un dominato... o un cattivo. E non voglio che Sandor

sia un vinto o un cattivo.

Sam tace: quando non riesce a trovare un argomento persuasivo immediato si sente perduto, e non mi mancano gli argomenti per battermi, se devo difendere la mia, mia creatura.

Quando discute con me tutto il fatalismo della sua razza affiora nel suo spirito. «Io sono entrata nella sua vita fatalmente, guidata dal destino; fatalmente me ne vado. Inutile ogni ribellione: la vita è più forte della volontà degli uomini». Così egli pensa e si rassegna.

Lo guardo con una curiosità nuova, come se non lo conoscessi. Quest'uomo che viveva del mio respiro è riuscito a tacere per un mese intero, preparandosi la nuova vita nella sua terra, riconquistando il suo piccolo trono di paglia, già staccato da me e dalla mia esistenza, pur aman-

domi sempre, sperando sempre... Egli sa nascondere quello che fa con un'abilità ammirevole. Nella menzogna, nella scaltrezza, mi sento battuta. Egli mente meglio di me.

— Il piccolo ti sarebbe d'imbarazzo, Sam. Un capo non può avere altra donna che la figlia d'un altro capo, e il figlio deve essere della sua razza, della sua casta; deve poter ereditare il titolo e il piccolo regno, con la certezza di aver sotto di sé, ubbidiente e devota, la tribù...

Egli mi ascolta, immobile, fissando lo sguardo nel vuoto, lontano. L'ambizione è più forte di lui in questo momento, lo sento. Tornare dai suoi negri con un corredo di civiltà e di educazione, nonostante egli consideri questo bagaglio ingombrante, vuol dire essere riconosciuto ed accolto come un Capo temibile e invincibile: laggiù egli sarà ve-

ramente il primo, mentre qui non è che un intruso.

— Potrai vedere il bambino quando vorrai, Sam...

— No. Se ti perdo, perdo tutto con te, Silvia... Non tornerò mai più in Europa. Hai distrutto ogni mia illusione, ogni mia speranza, ogni mia fatica perché hai distrutta la fede in me stesso...

La sua voce è così triste, il suo dolore così profondo, che nasce nel mio cuore un sentimento desolato di compassione.

— Mio povero Sam...

Egli scuote la testa per rifiutare la mia pietà, per respingere l'ondata di tenerezza che sale fino a lui. Taccio perché se parlassi giungerei a commuovermi, e la mia volontà e la mia forza di resistenza cederebbero.

— Il bimbo... — mormora Sam: — il bimbo...

Vado a prendere Sandor che s'è svegliato e che mi guarda ridendo, con la bocca larga senza denti e gli occhi vivi, mobilissimi.

— Vieni a dire addio a papà, tesoro caro...

Sam è seduto su uno sgabello dinnanzi al caminetto spento: ha le braccia incrociate sulle ginocchia, le mani abbandonate e la fronte curva. Mi appare enorme, crollato, come un mucchio di macerie più grande dell'edificio che sostenevano prima. Piange. Di tanto in tanto le sue enormi spalle sussultano. I contorni del dolore sono come il dolore, illimitati.

Ma è su queste rovine ch'io comincio a costruire il mio domani, la nuova vita mia e quella del mio bambino, perché sento che Sam sta strapandosi dal cuore, con questo lungo pianto silen-

zioso, ogni affetto, anche quello per Sandor. Ed anche questa rinunzia egli la compie per amor mio: egli sa che non potrei vivere se mi portasse via la mia creatura, e vorrei esprimergli tutto il bene che ho nel cuore per lui, per la sua bontà, per il suo dolore, per il suo sacrificio...

— Quando partirai?

— E tu Silvia, quando?

— Non so. Presto. Domani... domani, se credi.

— Resta ancora un giorno con me; lasciami ancora un giorno con Sandor. Me ne andrò io, per il primo. Tu deciderai poi... Me ne vado solo: lascio tutto intatto dietro di me. Cercherò di ottenere l'annullamento di questo matrimonio così assurdo oggi, e così bello ieri. Poi... andrò anch'io, con gli uomini della mia tribù a cercare l'oro nelle segrete miniere della mia terra. So do-

ve esistono filoni ancora sfruttabili: verrà un giorno qualcuno a portarti le verghe d'oro che serviranno a render mio figlio indipendente e coraggioso e forte. Qui occorre molto denaro per non venire sopraffatti...

Non oso rifiutare: quando si tratta di Sandor, la mia fierezza non esiste. Sento che per lui deruberei la tribù di Sam d'ogni sua proprietà.

Ho messo Sandor sulle ginocchia del suo papà: egli lo guarda a lungo, gli passa una mano leggera sul ciuffo nero e ricciuto che ha dritto sul cranio, e gli sorride fra le lacrime.

— Bimbo mio caro...

Il contrasto fra la pelle nera di Sam e quella chiara di Sandor appare in questo momento anche più stridente: egli mi porge il piccino senza dir nulla, e rimane immobile, accovacciato, con gli

occhi fissi e lo sguardo assente.

La nostra vita in comune è finita. Egli è già lontano, io sono già sola.

Domani, forse, partirà, e non ci vedremo mai più. Il bimbo è mio, e lo condurrò nella vita col mio amore, difendendolo da ogni male col mio cuore.

— Silvia... Se un giorno Sandor volesse conoscere suo padre glielo impedirai.

— Sì.

Sam è rimasto ancora una settimana con me e col bambino. Una settimana di tregua, di silenzio, di gesti definitivi: abbiamo parlato con i nostri avvocati per l'annullamento del matrimonio: pare che abbiano trovata una formula accettabile e che una sentenza di liberazione reciproca sarà pronunciata. Ogni giorno è un legame che si strappa, un'abitudine che scompare, un passo di più verso la fine.

Stamani i facchini sono venuti a portar via due bauli che Sam ha riempiti in silenzio, senza far rumore, quasi di nascosto.

Io non sono più entrata nella sua camera, lui non è più entrato nella mia. Ma tutte le notti, quando tornava a casa, si avvicinava alla culla di Sandor e restava a lungo a guardarlo, scostando

il velo che lo copre, per meglio vedere il piccolo volto quieto. Vittoria lo osservava di nascosto, fingendo di dormire. Tutti i giorni egli si fermava più a lungo, e tutti i giorni se ne andava più triste.

Ormai il piccolo non gli assomiglia quasi più: di lui gli è rimasta soltanto la forma della bocca e del mento... forse anche il colore dei capelli, che a me, tuttavia, sembrano più chiari. Il nasino schiacciato dei primi giorni si è modificato, ed ha preso la forma del mio: gli occhi sono tagliati lunghi come i miei: sono due occhi occidentali.

Sam partirà nel pomeriggio. Lo aspetto, seduta nella mia poltrona, col piccolo tra le braccia, che venga a salutarci. Quando entra nel salottino, non me ne accorgo subito perché sto giocando con Sandor.

S'appoggia con un fianco ad una poltrona e mi

guarda con gli occhi gonfi di lacrime: io mi sento ferma e serena. Nessuna agitazione in me. Perché so con certezza ormai che il bimbo è mio e che nessuno tenterà di togliermelo. Forse il dolore mi agguanterà dopo, e mi farà piangere, perché anche tutti i motivi di gioia che mi nasceranno nel cuore saranno adombrati di malinconia.

— Addio, Silvia.

— Addio, Sam.

Mi avvicina e distende le braccia per prendere il bambino. Il cuore mi trema. Ad un tratto ho paura che egli si penta di ogni sua generosità e di ogni sua rinunzia. Stringo i denti e i pugni: sento che commetterei un delitto.

Sam bacia il bimbo sulla fronte, leggermente, teneramente, e gli dice sottovoce:

— Pace e pace a te, Sandor, per tutta la vita.

Poi lo posa sulle mie ginocchia, mi accarezza sui capelli e se ne va in fretta, senza richiudere la porta, inseguito dal suo dolore che lo strozza alla gola e lo soffoca al cuore.

Mormoro sgomenta:

— Pace e pace, Sam...

La casa è veramente vuota, ora. Sono più sola di qualsiasi altra donna che abbia perduto il proprio amore.

L'automobile parte diretto verso la stazione. Stringo il bimbo al mio petto con una gioia così dolorosa e così grande che ho paura d'impazzire. Vittoria, pallidissima, con le lacrime agli occhi, mi guarda, sgomenta più di me, felice come me.

— Non tornerà più, signora?

Faccio cenno di no, perché ancora non posso parlare. Mi pare, in questo momento, che Sam

abbia portato con sé tutto il mio coraggio di vivere, tutta la mia forza e tutta la mia serenità. Egli è partito verso l'isolamento, verso il verde dei boschi, verso la vita contemplativa senza incertezze, senza insidie, senza doveri, senza lotte. Io rimango con la doppia responsabilità di far crescere e di difendere la nostra creatura, e con la paura di non saper essere abbastanza severa come padre, abbastanza energica come madre.

— Vittoria...

— Signora...

— Resterai sempre con me, tu?

— Dove vuole che vada, io, signora? Resterò sempre con lei e col piccino.

— Prepara i bauli, Vittoria. Partiremo domani per San Remo. Bisogna ch'io esca da questa casa per qualche tempo, bisogna che viva in un al-

tro ambiente...

Sale dalla strada la voce del motore. Sambadù ha rimandato l'automobile, Antonio chiede il permesso di entrare.

— La signora ha ordini per oggi?

— No, Antonio. Potete portar la macchina in rimessa. Partiremo domani col treno Vittoria, il bimbo, ed io. Voi ci raggiungerete con la macchina e coi bagagli grossi, dopo.

— Sissignora.

Un attimo di esitazione.

— L'ingegnere non vi ha detto nulla per me?

— No, signora.

— Nemmeno per il bimbo? — e la mia voce è implorante.

— No, signora, nulla per il piccolo. Ha detto

soltanto qualche cosa per me.

Alzo su di lui due occhi supplichevoli.

— Mi ha detto: «Non abbandonerai il tuo servizio anche se io non ritornerò, vero Antonio?».

— Che cosa gli avete risposto?

— Che non abbandonerò il mio servizio se la signora vorrà tenermi.

— S'intende, Antonio: mi dispiacerebbe molto se ve ne andaste.

— A che ora partirà, domani, signora?

— Con uno dei primi treni del pomeriggio. Ci fermeremo un giorno a Genova per non stancare troppo il bimbo.

Antonio se ne va, e Sandor con le manine protese mi arruffa un ciuffo di capelli sopra l'orecchio: ho il cuore gonfio di tenerezza, il cuore pie-

no d'amore. È la prima volta da quando Sandor è nato che lo sento mio, assolutamente mio, e mi pare perfino diverso, più bello, più allegro, più affettuoso. Fra qualche mese comincerà a balbettare le prime parole, a dire «mamma»... Stanotte dormirà con me, nel mio grande letto: io e lui vicini, soli.

Sandor dorme, io veglio.

Enumero, nel silenzio della notte, tutte le mie responsabilità e raccolgo tutte le mie forze, preparandomi alla nuova vita di domani.

— Dormi tesoro mio, saprò lottare e vincere per te, se occorrerà.

E penso a Sambadù ormai lontano, già sul mare, diretto verso un paese che non conosco. Fra qualche giorno sbarcherà in un porto di cui ignoro il nome, dove tutti gli uomini sono negri

come lui: saranno ad aspettarlo gli anziani della sua tribù, guidati dal fratello minore. Attraverseranno con le automobili la città moderna, civilizzata dagli europei, e alle porte della foresta opposta al mare, le automobili cederanno il posto agli elefanti. Sambadù si spoglierà dei suoi abiti tagliati dal primo sarto di Roma e dei quali era fierissimo, si legherà attorno ai fianchi un *panung* di cotone d'un colore violento come il sole di quelle terre, si getterà sulle spalle nude e lucide come l'ebano, nel quale scolpiscono i loro elefanti portafortuna, il *burnus* di lana ricamato...

Il suo elefante partirà per il primo e gli altri lo seguiranno a distanza: chiederà al fratello notizie dei suoi sudditi, s'informerà delle nuove leggi, preparerà mentalmente una formula di giuramento di fedeltà al suo popolo, diversa da quella degli avi. Grandi falò lo accoglieranno, e grida di giubi-

lo, e cori di voci acute accompagnate dal ritmo del tam-tam.

Dimenticherà il suo bimbo tra le foreste del suo paese? Quando un altro bimbo gli passerà dinanzi correndo, non gli sembrerà che proprio quello sia il suo? Non avrà bisogno d'una moglie che gli dia un erede capace di governare dopo di lui?

Immagino la moglie futura di mio marito: piuttosto piccola, perché Sam non ama le donne alte di statura, snella, con le labbra carnose, le orecchie dal lobo allungato per il peso degli orecchini, le mani sottili inanellate, i polsi e le caviglie carichi di braccialetti. Non amerà sua moglie, Sam, ne sono sicura, perché Sam non può più amare un'altra donna. Ma sua moglie lo amerà come non ho saputo amarlo io; sua moglie sarà una

schiaava devota, pronta a strisciargli ai piedi, illusa di amare in lui un capo ed un uomo civilizzato che parla le lingue ignote dei lontani paesi di occidente: e Sam si lascerà amare, col segreto di noi due, Sandor ed io, chiuso nel cuore, e qualche volta allontanerà con un gesto di fastidio la donna innamorata, specialmente nelle notti di luna, quando dalle capanne saliranno verso il cielo i canti nostalgici che egli cantava qui nella sua casa per addormentare Sandor... Allora vorrà rimanere solo per raggiungerci col pensiero, e immaginerà progetti impossibili: «ritornare improvvisamente in Italia e presentarsi a me, di notte, per dirmi: sono tornato, non posso vivere senza di voi». Alla fine si desterà da questo sogno d'amore e di lontananza, e per dimenticare, e per distruggere ogni illusione, chiederà un'altra moglie, più bella e più giovane della prima.

Poi nasceranno i primi bimbi e il ricordo mio e di Sandor comincerà a diminuire: nelle fiammate notturne non vedrà più i nostri volti uniti che gli sorridono, dimenticherà il suono delle nostre voci, le parole della nostra tenerezza, le fattezze delle nostre fisionomie. Avrò una, due, tre, quattro, cinque mogli, quante il suo desiderio e il suo capriccio ne vorranno, e non penserà mai che Sandor, allora, sarà già grande... già grande...

Sandor si sveglia, agita le manine, piange perché ha fame. Mi curvo su di lui, lo bacio come non l'ho baciato mai: con religione. Poi seggo sul letto, lo sfascio aiutata da Vittoria che s'è subito alzata, e gli dò il mio latte.

— Quando sarà grande, Sandor mi accompagnerà a spasso...

Vittoria si mette a ridere: Vittoria non può sape-

re che, in questa notte insonne, io sono andata molto più in là a vedere nel futuro...

Ora è l'alba. Sambadù dev'essere sul ponte della nave a passeggiare su e giù misurando nello spazio il suo dolore.

— Un telegramma, signora.

È un telegramma di Sambadù per me: «Pace e pace anche a te, Silvia, per sempre pace».

Egli era partito senza una parola di addio, senza una parola di pace per me. E non me ne ero accorta.

L'amore era proprio finito, e non poteva rinascere mai più.

FINE